

# AFFARI SOCIALI INTERNAZIONALI

## NUOVA SERIE

Trimestrale - Anno VIII, n. 1-4/2020

### ***GLI ITALIANI ALL'ESTERO: COLLETTIVITÀ STORICHE E NUOVE MOBILITÀ***

*a cura del*

Centro Studi e Ricerche IDOS

*In partenariato con il*

Circolo Studi Diplomatici

*E con il sostegno del*

Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale

AFFARI SOCIALI INTERNAZIONALI  
NUOVA SERIE

Trimestrale - Anno VIII, n. 1-4/2020

# **Gli italiani all'estero: collettività storiche e nuove mobilità**

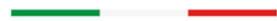
a cura del  
Centro Studi e Ricerche IDOS

In partenariato con il  
Circolo Studi Diplomatici

E con il sostegno del  
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale

Roma, novembre 2020



  
Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale

**Affari Sociali Internazionali, n. 1-4/2020**  
**Edizioni IDOS**

Il presente fascicolo della rivista è stato redatto con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ai sensi dell'art. 23-bis del dpr 18/1967.

Chiuso in redazione: il 23/11/2020.

La rivista *Affari Sociali Internazionali* (Nuova Serie) è aperta a contributi e ricerche di studiosi ed esperti delle tematiche migratorie italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione né dei curatori.

Affari Sociali Internazionali – Nuova Serie – Trimestrale – Anno VIII, n. 1-4/2020

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 56 del 20.03.2013

Direttore responsabile: Francesco Pittau

Copyright©by IDOS Società Cooperativa

idos@dossierimmigrazione.it

tel. +39 06.66514345 (int. 1 o 2)

fax +39 06.66540087

Editing: Inprinting srl

Finito di stampare a novembre 2020

Inprinting srl, Via E. Dalbono, 35 - Roma

# Sommario

## INTRODUZIONE

*di Luca Di Sciullo, Centro Studi e Ricerche IDOS*..... « 5

## **Ricognizione storica dell'emigrazione italiana nelle sue fasi (1861-2019)**

<i>di Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS</i> .....	« 7
L'economia e la demografia, fattori determinanti dell'esodo degli italiani	« 7
I primi protagonisti dell'esodo .....	« 8
La "grande emigrazione" nel periodo 1861-1899 .....	« 9
L'esodo di massa nel periodo 1900-1920 .....	« 11
La scarsa attenzione riservata alla tutela di chi partiva .....	« 12
L'emigrazione nel periodo fascista .....	« 13
Il concetto fascista dell'emigrazione coloniale .....	« 15
La ripresa di una forte emigrazione dopo la seconda guerra mondiale (1946-1975) .....	« 16
La fine dei flussi nell'ultimo quarto di secolo (1976-1999) .....	« 19
L'emigrazione italiana nei primi due decenni del XXI secolo .....	« 20

## **Caratteristiche della nuova emigrazione italiana all'estero alla vigilia della pandemia**

<i>di Antonio Ricci, Centro Studi e Ricerche IDOS</i> .....	« 26
Una dimensione quantitativa odierna difficile da cogliere, ma non più imponderabile .....	« 27
Background migratorio e titolo di studio dei protagonisti dei nuovi flussi (i dati Istat) .....	« 29
Vecchie e nuove migrazioni: motivazioni, aree di partenza e di arrivo (i dati Aire) .....	« 31
L'impatto della pandemia .....	« 35

## **Emigrazione, storia e memoria tra passato e presente**

<i>di Michele Colucci, CNR</i> .....	« 42
Emigrazione ieri e oggi: analogie e differenze .....	« 42
La storia può essere utile ai nuovi emigranti? Quattro brevi percorsi .....	« 45

## **Nuove esigenze delle comunità italiane all'estero rivolte all'associazionismo e alle istituzioni**

<i>di Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS</i> .....	« 49
Aspetti della multiforme realtà migratoria attuale .....	« 49
I bisogni dei nuovi emigranti .....	« 51
Dall'associazionismo tradizionale alle nuove forme .....	« 52
Le nuove forme di aggregazione di servizio .....	« 53
La rete diplomatico-consolare: il caso dei siti istituzionali di Berlino .....	« 54

## **Mobilità internazionale nel XXI secolo: fuori dai confini, dentro la Rete**

<i>di Alessandro Rosina, Università Cattolica di Milano</i> .....	« 57
---	------

## **L'associazionismo degli emigrati qualificati e il sistema Italia**

<i>di Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS</i> .....	« 64
Il crescente coinvolgimento di italiani qualificati nell'esodo .....	« 64
Una risorsa per l'Italia anche se operanti all'estero .....	« 65
La diffusa presenza di italiani altamente qualificati oltre confine.....	« 66
Un patrimonio di competenze disponibile per il sistema Italia .....	« 68
Intervento delle Ambasciate: valorizzazione delle competenze e archivi...	« 69
Gli obiettivi dell'associazionismo scientifico degli italiani all'estero.....	« 72
Le associazioni scientifiche degli italiani all'estero registrate dalle Ambasciate	« 73
Un impegno italiano che riflette un interesse europeo.....	« 75
Il costo economico dell'espatrio di migranti qualificati e la necessità di potenziare il "sistema Italia".....	« 76

## **L'emigrazione di ricercatori italiani**

<i>di Leopoldo Nascia, Sbilanciamoci!, e Mario Pianta, Scuola Normale Superiore - sede di Firenze</i> .....	« 79
La mobilità e le migrazioni dei ricercatori nella letteratura economica.....	« 79
Il sistema di ricerca e innovazione in Italia .....	« 80
La migrazione dei ricercatori italiani .....	« 81
L'emigrazione dei laureati italiani .....	« 83
La migrazione dei dottori di ricerca .....	« 85
La stima delle migrazioni attuali dei dottori di ricerca.....	« 86

## **BREVI APPROFONDIMENTI SULL'ATTUALE EMIGRAZIONE ITALIANA IN ALCUNI CASI PAESE.....**

« 91

### **La nuova emigrazione italiana in Germania**

<i>di Elio Menzione, Circolo Studi Diplomatici</i> .....	« 92
--	------

### **La collettività italiana in Venezuela**

<i>di Adriano Benedetti, Circolo Studi Diplomatici</i> .....	« 97
I connotati economici e politici del disastro venezuelano.....	« 97
La collettività italiana .....	« 98
L'Italia e l'emigrazione .....	« 100
L'Italia e il regime venezuelano .....	« 100
Il futuro .....	« 102

### **L'emigrazione italiana negli Emirati Arabi Uniti**

<i>di Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS</i> .....	« 103
La storia e il contesto demografico.....	« 103
Il contesto socio-culturale .....	« 103
Il sistema sanitario e fiscale .....	« 104
Il sistema economico e la sua apertura.....	« 106
L'attuale situazione della comunità italiana e le prospettive .....	« 107
I dati AIRE degli anni Duemila.....	« 109

# Introduzione

*Luca Di Sciullo, Centro Studi e Ricerche IDOS*

Questo numero monografico di *Affari Sociali Internazionali* è dedicato ad una analisi differenziale delle “vecchie” e “nuove” emigrazioni degli italiani all'estero; un'analisi che, al di là dei pur significativi elementi di continuità, tende soprattutto a indagare e mettere a fuoco le diversità sostanziali tra l'ultracentenaria storia dell'emigrazione italiana, che si è sviluppata dalla stessa Unità d'Italia fino agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso (quando il nostro è diventato un paese di immigrazione) e le esperienze di emigrazione contemporanee, alla luce del fatto che, come è noto, i trasferimenti all'estero di italiani sono ripresi in misura considerevole (molto più consistente di quanto i dati ufficiali rilevano, come si mostrerà nel volume) verso la fine degli anni Novanta e soprattutto a partire dalla seconda decade del nuovo millennio.

La globalizzazione ormai matura, gli orizzonti di interazione transnazionale dischiusi dalle nuove tecnologie, i mercati del lavoro sempre più flessibili e “fluidi”, le società contemporanee sempre più “liquide”, la quarta rivoluzione industriale in atto, la crisi dei modelli economici, politici e sociali del Novecento, la delocalizzazione (e “smaterializzazione”) dei sistemi produttivi e anche formativi sono alcune delle coordinate che, incrociando i bisogni, le aspirazioni e le frustrazioni dei giovani italiani, ne determinano – e aiutano a leggerne – l'attuale esperienza migratoria, differenziandola in maniera essenziale rispetto all'emigrazione tradizionale.

A cominciare, ad esempio, dalle inedite forme aggregative degli italiani all'estero e dai rapporti con le classiche strutture istituzionali di riferimento loro riservate.

Le prime del tutto rivoluzionate da internet e dal mondo dei social, che hanno svuotato di attrattività (e rischiano spesso di mandare in soffitta) le modalità tradizionali dell'associazionismo degli emigrati, legato a sedi fisiche, spazi di ritrovo riconoscibili e codificazioni statutarie, sradicandolo anche da una cementazione interna fondata sulla mera appartenenza nazionale (o addirittura regionale) e dalla funzione-rifugio versus il comune (ostile) contesto del paese di destinazione.

E i secondi – i rapporti delle nuove e giovani generazioni di italiani all'estero con strutture tradizionali come i CGIE o i Comites – semplicemente in quanto da anni vengono ormai sempre più disertati, essendo rimpiazzati, nelle loro funzioni di collegamento anche istituzionale con la madrepatria, da forme e canali più “smart” di fruizione e partecipazione.

Alle tradizionali motivazioni che inducono anche i giovani di oggi a lasciare l'Italia (necessità di trovare un lavoro, possibilmente stabile, per poter non solo essi stessi programmare un proprio futuro, reso sempre più corto e piatto dalla precarietà e dalla rigidità delle occupazioni disponibili in patria, ma anche per consentire alle famiglie di riferimento di migliorare le proprie condizioni di vita, se non altro alleggerendole dell'onere del mantenimento) se ne aggiungono altre oltremodo innovative (perfezionamento dei propri studi, allargamento delle proprie competenze – anche solo linguistiche o culturali –, desiderio di collocarsi nel mercato lavorativo a livelli più corrispondenti alla propria formazione, immettersi in una rete più transnazionale di rapporti sociali e lavorativi, tuffarsi e radicarsi in una cultura di elezione, ecc.) che modificano sensibilmente il profilo dell'emigrato italiano di oggi, rendendolo complesso e frastagliato, soprattutto sul piano dei bisogni e delle aspettative.

Non saper comprendere e leggere adeguatamente queste modificazioni in corso, rapide e radicali al tempo stesso, e non saperle connettere intelligentemente ai mutamenti epocali delle società contemporanee e dei contesti di vita sopra richiamati, rischia non solo di tenere artificialmente in vita schemi interpretativi e strutture di connessione/partecipazione antiquati, anacronistici e inefficienti; ma soprattutto di lasciare inutilizzato (rischiando anche di disperderlo, alimentando disaffezione) un patrimonio strategico – la rete dei connazionali che si dispiega, sia pure in misura e secondo modalità differenziate, su tutto il globo – che porterebbe consistenti e indubbi vantaggi al “sistema paese” nel suo complesso, se solo venisse opportunamente valorizzato nelle sue potenzialità attuali.

È una carenza di *governance* e di strategia politica che ha il suo corrispettivo, uguale e contrario, nei limiti e nelle carenze delle politiche di immigrazione in Italia, le quali continuano – complice un impianto normativo vecchio di 22 anni e di ben 28 anni nel caso della legge sulla cittadinanza – a tenere ugualmente sottoutilizzato un potenziale sociale, produttivo e culturale (quello degli stranieri in Italia) che sarebbe anch'esso, di converso, quanto mai vitale per il paese, soprattutto in questa fase di crisi globale.

Su entrambi i fronti, il Centro Studi e Ricerche IDOS intende contribuire, con le sue pubblicazioni, a fornire coordinate di riflessione culturale e politica in grado di rinnovare e promuovere una *governance* quanto più efficace nell'affrontare le sfide del presente e del futuro che ci si prospetta, a vantaggio delle nostre società globali e multiculturali.

Negli intendimenti e nei desiderata di tutti gli studiosi che vi hanno preso parte e di tutte le strutture che l'hanno sostenuta (a partire dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), non fa eccezione questa ricerca.

# Ricognizione storica dell'emigrazione italiana nelle sue fasi (1861-2019)

*Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS*

## **L'economia e la demografia, fattori determinanti dell'esodo degli italiani**

Tra le ragioni per cui gli italiani, nel periodo post-unitario, emigrarono in massa, specialmente a partire dall'ultimo quarto del secolo XIX, vanno inclusi la tardiva industrializzazione rispetto agli altri paesi europei e il perdurare di un sistema antiquato di coltivazione agricola, con conseguente impatto negativo sulla situazione socio-culturale.

A detta del politico Francesco Saverio Nitti (1868-1953), più volte ministro e anche presidente del Consiglio dei ministri, “intere regioni erano quasi chiuse ad ogni civiltà e la stessa Lombardia era inizialmente priva di grandi industrie”.

In effetti, il 98% della popolazione era priva del diritto di voto e il protagonismo politico spettava solo alla classe borghese. Il censimento del 1861 evidenziò un livello di reddito paragonabile a quello attuale dei paesi del Sub Sahara. Le famiglie avevano almeno cinque componenti, i domestici (colf e badanti dell'epoca) erano 473.000, pari al 4,3% della popolazione attiva.

“La nostra vita è tanto amara che poco più è morte!” scriveva un gruppo di contadini lombardi nel 1876 all'allora ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera, mentre Nitti per il Sud coniò il motto “O emigranti o briganti”, ritenendole le uniche vie praticabili.

Stefano Jacini, a conclusione di un'indagine parlamentare sull'agricoltura, nel 1877 scriveva nel suo rapporto: “Nelle valli delle Alpi e degli Appennini, ed anche nelle pianure, specialmente dell'Italia Meridionale, e perfino in alcune province fra le meglio coltivate dell'Alta Italia, sorgono tuguri ove in un'unica camera affumicata e priva di aria e di luce vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame. E tali catapecchie si contano forse in centinaia di migliaia”.

Nonostante questa diffusa indigenza, al censimento del 1861 gli emigrati all'estero erano poco numerosi: in Francia 77.000; 14.000 in Germania e così anche in Svizzera; quasi lo stesso numero ad Alessandria d'Egitto (12.000) e una quota dimezzata a Tunisi (6.000).

Molte energie erano state necessarie per sostenere l'impegnativo cammino

per l'unificazione dell'Italia, che però non apportò modifiche sostanziali a beneficio di tutto il paese e si occupò, invece, di promuovere esclusivamente al Nord le condizioni più favorevoli allo sviluppo. Bisogna poi aggiungere, sotto un aspetto più generale, che l'unificazione politica non riuscì a installare un senso di appartenenza collettivo: non a caso Massimo D'Azeglio (1798-1866), già primo ministro del Regno di Sardegna, scrisse la celebre frase: "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani".

### **I primi protagonisti dell'esodo**

Le masse contadine erano emarginate e insofferenti della loro miseria. Anche gli artigiani, venuti a conoscenza dei più elevati standard di vita oltreoceano e in Europa, iniziarono a emigrare. Le prime regioni d'origine dell'esodo furono quelle del Nord Italia.

La maggior parte degli emigranti era priva dell'istruzione elementare: secondo il censimento del 1861, il 74,7% delle persone con più di 6 anni era analfabeta. Chi emigrava, solitamente non parlava neppure l'italiano ma solo il proprio dialetto e non sapeva né leggere né scrivere.

La bassa preparazione culturale, l'ignoranza della lingua del paese di arrivo e le difficoltà di inserimento, come anche la scarsa preparazione professionale, facevano sì che gli italiani fossero destinati a svolgere i mestieri più umili: braccianti, minatori, muratori o scaricatori di porto, manovali. Essi erano disponibili ad accettare qualsiasi impiego pur di migliorare le condizioni della propria famiglia, recandosi sia in alcuni paesi europei (Francia in primo luogo) che oltreoceano (Stati Uniti, Argentina e Brasile). Quando non si trovava un posto fisso, ci si arrangiava come venditori ambulanti o artisti di strada, come ad esempio fecero i ciociari a Parigi. I lombardi, arrivati negli USA, lavorarono specialmente come minatori e manovali. Qui, subito dopo la prima guerra d'Indipendenza, arrivarono anche gli esuli politici piemontesi (molti dei quali emigrarono anche in Francia, come stagionali), lombardi e toscani. Fra tutti costoro, diversi parteciparono alla "corsa all'oro" nella metà del XIX secolo.

Mente oltreoceano era necessario il trasporto in nave, in Europa ci si spostava per lo più in treno ma, all'occorrenza, anche a piedi. Spesso (e ciò riguardava in particolare i piemontesi) si emigrava durante la stagione meno impegnativa per i lavori agricoli, demandando i ridotti adempimenti alle mogli rimaste in paese. I protagonisti dei flussi temporanei vennero denominati in Francia "golondinas", come le rondini, che, dopo essere state fuori a lungo, tornavano nella buona stagione.

Lo scrittore Giuseppe Prezzolini (1882-1982), che fu a lungo docente negli Stati Uniti prima e dopo la seconda guerra mondiale, insistette sul fatto che i primi emigrati italiani partivano come individui appartenenti a un territorio e a una

comunità ristretti (solitamente il proprio comune), per poi scoprirsi appartenenti all'Italia, come un nazione comune, durante la permanenza all'estero, attraverso la conoscenza di un altro paese.

Soprattutto alla vigilia della prima guerra mondiale si accentuò, tra gli emigrati, la coscienza di essere un unico popolo, la quale portò molti a rimpatriare per partecipare alle operazioni belliche. Fu anche fondamentale l'opera svolta dalla chiesa cattolica con il suo impegno pastorale, che aveva implicazioni non solo di natura religiosa ma anche di promozione umana.

### **La “grande emigrazione” nel periodo 1861-1899**

Il protagonismo migratorio spettò in questo periodo alle regioni settentrionali.

Prima del 1861 i movimenti migratori dall'Italia verso l'estero non ebbero un carattere di massa e prevalsero le migrazioni temporanee nei paesi dove era già iniziato da tempo il processo di industrializzazione. Dopo l'indipendenza degli Stati Uniti (1776) si diffuse il “sogno americano” e prevalsero le partenze per il Nuovo Mondo, dove si affermarono anche le mete latinoamericane.

Dal 1861 al 1880 la media annuale degli espatri superò di poco le 100.000 unità. In questa prima fase prevalsero le migrazioni transoceaniche.

Negli anni '80 la media annuale degli espatri fu di poco inferiore alle 190.000 unità, mentre negli anni '90 si arrivò alle 290.000 unità.

Il censimento del 1891 evidenziò la presenza di circa 550.000 migranti italiani in Brasile, 450.000 in Argentina, quasi 300.000 negli Stati Uniti. In Europa, dove l'aumento rispetto ai decenni precedenti fu più modesto, si trovavano invece 470.000 italiani, la maggior parte dei quali in Francia.

Nel corso degli anni le migrazioni verso le Americhe andarono incrementando. La scelta latino-americana (Argentina e Brasile), inizialmente prevalente, era considerata allettante dai candidati all'espatrio, perché venivano loro offerte delle facilitazioni finanziarie per il viaggio e anche un supporto per sostenere il primo insediamento, essendo i governi di quei paesi interessati a promuovere la colonizzazione agricola con una immigrazione a carattere permanente. Senza questo sostegno, chi era intenzionato a emigrare, per pagare il passaggio in nave, era costretto a vendere i suoi pochi beni e, se questo non bastava, a ricorrere a prestiti.

I successivi flussi, in provenienza specialmente dal Veneto e poi anche dal Sud Italia, trovarono un ampio sbocco negli Stati Uniti, un paese fortemente attrattivo per via della sua espansione industriale e New York rappresentava la meta privilegiata. Prima di entrare nel “Nuovo mondo” era necessario superare severe e spesso umilianti ispezioni personali presso la storica “Sala di Registrazione” di Ellis Island. Il *New York Times* già nel 1873 parlò di una presenza in città di

80.000 minori italiani d'ambo i sessi, una realtà simile a quella attuale dei "minori non accompagnati", qualificandoli come "girovaghi da cui escono delinquenti e prostitute". I giudizi, che andavano ben oltre le carenze effettivamente riscontrate, non mancarono neppure nei confronti degli adulti e costellarono l'intera prima lunga fase dell'inserimento degli italiani in quel paese.

Nel periodo 1869-1899 emigrarono più di 5 milioni di italiani; a partire dal 1887 in prevalenza oltreoceano che, per l'intero periodo, totalizzò il 46,0 % degli arrivi.

### **ITALIA. Italiani espatriati nel periodo 1869-1899**

<i>Anni</i>	<i>Totale espatriati</i>	<i>di cui in Europa</i>	<i>%</i>	<i>di cui fuori dall'Europa</i>	<i>%</i>
1869	134.865	108.924	80,8	25.941	19,2
1870	107.214	89.620	83,6	17.594	16,4
1871	122.479	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1872	146.265	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1873	151.781	109.066	71,9	42.715	28,1
1874	108.228	87.557	80,9	20.671	19,1
1875	103.221	91.304	88,5	11.917	11,5
1876	108.771	86.617	79,6	22.154	20,4
1877	99.213	76.515	77,1	22.698	22,9
1878	96.268	72.367	75,2	23.901	24,8
1879	119.831	80.004	66,8	39.827	33,2
1880	119.901	84.224	70,2	35.677	29,8
1881	135.832	92.107	67,8	43.725	32,2
1882	161.562	93.930	58,1	67.632	41,9
1883	169.101	98.665	58,3	70.436	41,7
1884	147.017	87.558	59,6	59.459	40,4
1885	157.193	78.232	49,8	78.961	50,2
1886	167.829	80.406	47,9	87.423	52,1
1887	215.665	82.474	38,2	133.191	61,8
1888	290.736	82.941	28,5	207.795	71,5
1889	218.412	92.631	42,4	125.781	57,6
1890	215.854	100.259	46,4	115.595	53,6
1891	293.631	103.885	35,4	189.746	64,6
1892	223.667	107.025	47,9	116.642	52,1
1893	246.751	104.482	42,3	142.269	57,7
1894	225.323	110.757	49,2	114.566	50,8
1895	293.181	105.273	35,9	187.908	64,1
1896	307.482	109.928	35,8	197.554	64,2
1897	299.855	125.310	41,8	174.545	58,2
1898	283.715	144.528	50,9	139.187	49,1
1899	308.339	162.899	52,8	145.440	47,2
<b>Totale</b>	<b>5.779.182</b>	<b>2.849.488</b>	<b>49,3</b>	<b>2.660.950</b>	<b>46,0</b>

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su fonti varie <sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Le fonti ufficiali includono, a partire dalle prime rilevazioni, il Ministero dell'Interno (1869-1875), il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1876-1920), il Commissariato dell'emigrazione, il Ministero degli Affari Esteri (1927-1932) e l'Istat.

## L'esodo di massa nel periodo 1900-1920

L'emigrazione di questo periodo rivestì un carattere sostanzialmente spontaneo e individuale, mentre in precedenza si svolsero anche campagne d'arruolamento sovvenzionate dai governi dei paesi di destinazione, come accennato per l'Argentina e il Brasile. Coinvolti nell'esodo, in via quasi esclusiva, furono i maschi. Le donne emigrarono solo dopo, specialmente grazie ai ricongiungimenti familiari, ma col tempo la loro presenza eguagliò quasi quella degli uomini.

### ITALIA. Italiani espatriati nel periodo 1900-1920

Anni	Totale espatriati	di cui in Europa	%	di cui fuori dall'Europa	%
1900	352.782	181.047	51,3	171.735	48,7
1901	533.245	244.298	45,8	288.947	54,2
1902	531.509	236.066	44,4	295.443	55,6
1903	507.976	215.943	42,5	292.033	57,5
1904	471.191	203.942	43,3	267.249	56,7
1905	726.331	266.982	36,8	459.349	63,2
1906	787.977	264.883	33,6	523.094	66,4
1907	704.675	276.420	39,2	428.255	60,8
1908	486.674	240.953	49,5	245.721	50,5
1909	625.637	219.623	35,1	406.014	64,9
1910	651.475	242.381	37,2	409.094	62,8
1911	533.844	263.966	49,4	269.878	50,6
1912	711.446	294.371	41,4	417.075	58,6
1913	872.598	307.627	35,3	564.971	64,7
1914	479.152	241.478	50,4	237.674	49,6
1915	146.019	74.389	50,9	71.630	49,1
1916	142.364	65.209	45,8	77.155	54,2
1917	46.496	31.439	67,6	15.057	32,4
1918	28.311	22.986	81,2	5.325	18,8
1919	253.224	134.342	53,1	118.882	46,9
1920	614.611	198.171	32,2	416.440	67,8
<b>Totale</b>	<b>9.854.755</b>	<b>4.045.469</b>	<b>41,1</b>	<b>5.809.286</b>	<b>58,9</b>

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su fonti varie

Tra il 1876 e il 1910 le regioni settentrionali videro la loro quota diminuire dall'86,7% al 40,6%, mentre aumentò la quota degli emigrati delle regioni centrali (dal 6,7% al 13,2%) e specialmente delle regioni meridionali (dal 6,6% al 46,6%). La Sicilia, da dove nel 1876 partirono poco più di 1.000 persone, arrivò a superare 100.000 espatri l'anno all'inizio del XX secolo. Nel 1907, il meridionalista Francesco Saverio Nitti scriveva che i lucani all'estero avevano

raggiunto il numero di quelli rimasti in regione.

I meridionali mostrarono la loro preferenza per gli Stati Uniti, anche se questo paese non li ricambiò con uguale benevolenza: essi erano considerati una sorta di sottospecie della “razza” europea.

Nel primo decennio del XX secolo aumentarono fortemente i flussi in uscita, circa 500.000 l’anno, in prevalenza transoceanici. Nel 1913 emigrarono poco meno di 900.000 italiani (873.000).

Poi i flussi vennero radicalmente ridimensionati dalla previsione dell’imminente scoppio della prima guerra mondiale.

### **La scarsa attenzione riservata alla tutela di chi partiva**

Era molto diffuso lo sfruttamento di chi emigrava. Dura fu la denuncia di mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza e grande operatore tra gli emigrati. Questi ultimi erano spesso indotti all’esodo da una propaganda tendenziosa e falsa. I soprusi non mancavano anche quando venivano assicurati i passaggi gratuiti dai governi dei paesi d’oltreoceano. La linea-guida di mons. Scalabrini consisteva nel sostituire la costrizione a emigrare con la libertà di emigrare.

Un altro vescovo che sposò la causa degli emigrati italiani in Europa fu mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), titolare della diocesi di Cremona, che fondò l’omonima Opera di assistenza

L’approvazione della prima legge sull’emigrazione avvenne nel 1888 (n. 866). L’intervento non solo fu tardivo, ma risultò anche insoddisfacente. La legge in pratica legalizzò l’arruolamento dei migranti e iniziò a imporre qualche limite allo sfruttamento attuato dagli agenti di emigrazione; un impegno che si sarebbe realizzato più concretamente in seguito.

A distanza di tredici anni, la legge n. 23 del 1901 cercò di mettere un po’ più di ordine nella vicenda migratoria e stabilì ispezioni nei porti, la presenza di commissari e medici a bordo delle navi che trasportavano emigrati e controlli alle strutture amministrative. In particolare, vennero vietate le figure degli agenti e subagenti di emigrazione.

La legge del 1901 istituì anche il Commissariato generale dell’emigrazione, per unificare i servizi per emigrati, precedentemente erogati da diversi Ministeri.

Nel 1919 si arrivò all’approvazione del Testo Unico sull’Emigrazione (RDL 2205/1919) e nel 1920 un decreto del ministro Prinetti vietò il reclutamento con la formula del viaggio pagato.

A seguito della legge del 1901 vennero istituite anche delle strutture di accoglienza nei porti dove erano concentrate le partenze. Lo scopo era quello di ridimensionare lo sfruttamento da parte dei privati, ma si trattò di strutture di

infima qualità. Inizialmente il porto più importante fu quello di Genova, che arrivò a imbarcare 130.000 emigranti l'anno. Successivamente il porto più rilevante per le rotte transoceaniche diventò quello di Napoli, che superò i passaggi annuali realizzati cumulativamente dai porti di Palermo, Messina e Genova.

Le navi a vapore consentirono di ridurre drasticamente la durata del tragitto oceanico rispetto ai velieri, che richiedevano fino a 70 giorni di tempo e non erano esenti da pericoli.

All'inizio si usava trasportare gli emigranti anche con i mercantili usati per l'importazione del grano, del cuoio, della carne e di altre merci. In questo modo si aveva l'opportunità di zavorrare in maniera redditizia l'imbarcazione già alla partenza, sostituendo le pietre pesanti con le persone trasportate. Lo "spazio branda" per passeggero era veramente ridotto. Gli armatori, che inizialmente misero a disposizione navi piuttosto vecchie per il trasporto degli emigranti, considerarono la partita meritevole di maggiore attenzione solo dopo che i governi argentino e brasiliano sponsorizzarono il loro reclutamento.

Costantino Ianni, che scrisse *Il sangue degli emigrati*<sup>2</sup> nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, propose significativamente il seguente schema di suddivisione dei periodi dell'emigrazione italiana:

- 1861-1873: indifferenza totale;
- 1873-1876: vittoria dei terrieri;
- 1876-1927: vittoria dei vettori.

Questo autore completava la sua riflessione accennando alla mistificazione intervenuta nel periodo fascista e alla grande confusione che regnò, tra gli emigrati e i potenziali emigranti, dopo la proclamazione della Repubblica.

### **L'emigrazione nel periodo fascista**

La media annuale degli espatri nel periodo 1911-1920 fu di 382.000, per poi ridursi a 255.000 negli anni '20 e a 70.000 negli anni '30. Il 1932 costituì l'anno in cui, per la prima volta, il numero dei migranti si collocò al di sotto delle 100.000 unità (83.348 casi).

Dal 1939, prevalendo i rimpatri sugli espatri, i saldi migratori con i paesi europei divennero positivi. Nell'intero periodo 1922-1942 il saldo migratorio fu positivo di circa 1.200.000 persone.

Un evento che si collocò al di sopra delle vicende italiane fu la Conferenza Internazionale dell'Emigrazione e dell'Immigrazione, che si svolse a Roma nel 1924 con la partecipazione di 58 Stati. Tale evento favorì in diversi paesi l'adozione di una più adeguata regolamentazione giuridica.

---

<sup>2</sup> Ianni C., *Il sangue degli emigrati*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965, p. 265.

Il regime fascista impose forti limitazioni a chi intendeva trasferirsi all'estero definitivamente, mentre si mostrò meno chiuso alle migrazioni a carattere temporaneo. Vigeva, inoltre, una norma che imponeva una pena da 1 a 5 anni di carcere, e in più una multa, per chi istigava all'emigrazione con promesse false o avviando gli emigranti verso mete diverse da quelle volute dagli interessati.

Venne, invece, enfatizzata l'emigrazione verso i territori coloniali che, nelle intenzioni del governo, avrebbero dovuto superare quelle ben più numerose dirette oltreoceano ed assicurare un grande prestigio internazionale all'Italia.

La restrizione dei flussi in uscita decisa nel periodo fascista rifletteva anche l'orientamento di chiusura assunto nei tradizionali paesi di sbocco per gli emigrati italiani, essendo il periodo in cui si sentivano gli effetti negativi della grande crisi degli anni '30. In particolare, negli Stati Uniti le restrizioni avvennero prima con il cosiddetto *Quota Act* (un insieme di disposizioni adottate tra 1921 e il 1924), che, adottando tra i requisiti per l'ingresso anche il possesso di un certo livello dell'istruzione, penalizzò moltissimi emigranti italiani.

Tuttavia, a fronte di una difficile situazione occupazionale, il governo fascista si sentì costretto ad ammorbidire la sua linea e a firmare nel 1930 con la Germania un accordo per il trasferimento di 500.000 italiani, prima su base volontaria e, alla vigilia della seconda guerra mondiale, in maniera obbligatoria.

Occorre non dimenticare, poi, che durante il fascismo fu consistente il movimento per l'estero degli esuli politici: le stime vanno da un minimo di 100.000 persone a circa il doppio, senza considerare che, per motivi di sicurezza personale, non era raro che molti giustificassero la propria emigrazione con motivi economici.

Dopo la soppressione dei partiti politici e della libertà di stampa, anche molti esponenti del mondo culturale e intellettuale si recarono all'estero. Ad esempio, Francesco Saverio Nitti (già presidente del Consiglio dei ministri) si stabilì a Parigi, don Luigi Sturzo (il fondatore del Partito Popolare Italiano) a Londra, il docente universitario Gaetano Salvemini in America, Palmiro Togliatti prima a Parigi e poi in Russia. Parigi fu anche la sede della Concertazione antifascista.

L'esilio fu anche la scelta, quando risultò possibile, di molti rappresentanti della comunità ebraica, contro i quali nel 1939 erano entrate in vigore le leggi razziali.

**ITALIA. Italiani espatriati nel periodo 1921-1945**

<i>Anni</i>	<i>Totale espatriati</i>	<i>di cui in Europa</i>	<i>%</i>	<i>Di cui fuori dall'Europa</i>	<i>%</i>
1921	101.291	84.328	83,3	16.963	16,7
1922	281.270	155.554	55,3	125.716	44,7
1923	389.957	205.273	52,6	184.684	47,4
1924	364.370	239.088	65,6	125.282	34,4
1925	279.431	177.558	63,5	101.873	36,5
1926	262.396	139.900	53,3	122.496	46,7
1927	218.934	86.247	39,4	132.687	60,6
1928	149.967	79.173	52,8	70.794	47,2
1929	149.831	88.054	58,8	61.777	41,2
1930	280.097	220.985	78,9	59.112	21,1
1931	165.860	125.079	75,4	40.781	24,6
1932	83.348	58.545	70,2	24.803	29,8
1933	83.064	60.736	73,1	22.328	26,9
1934	68.461	42.296	61,8	26.165	38,2
1935	57.408	30.579	53,3	26.829	46,7
1936	41.510	21.682	52,2	19.828	47,8
1937	59.945	29.670	49,5	30.275	50,5
1938	99.842	71848	72	27.994	28,0
1939	72.823	56.625	77,8	16.198	22,2
1940	51.817	46.968	90,6	4.849	9,4
1941	8.809	8.734	99,1	75	0,9
1942	8.246	8.216	99,6	30	0,4
1943-1945	..	..	..	..	..
<b>Totale</b>	<b>3.278.677</b>	<b>2.037.138</b>	<b>62,1</b>	<b>1.241.539</b>	<b>37,9</b>

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su fonti varie*

**Il concetto fascista dell'emigrazione coloniale**

L'occupazione coloniale italiana di territori africani venne effettuata quando le altre nazioni europee avevano già consolidato i loro domini nel continente nero. L'Italia stabilì le proprie colonie in Eritrea e Somalia (1890), Libia (1912) ed Etiopia (1936).

I tentativi di colonizzazione fascista e il loro intrecciarsi con le strategie migratorie non erano del tutto una novità. La colonizzazione era una sorta di imperativo categorico, condiviso anche prima del regime da politici e studiosi,

spinti dalla convinzione che nelle colonie si potesse arrivare all'autosufficienza alimentare e produrre, senza gravami per l'Italia se non nella fase iniziale, un surplus da collocare nei mercati esteri.

Fortissime erano anche le motivazioni politiche: il desiderio di mettersi alla pari con la Gran Bretagna e la Francia era più forte delle effettive possibilità e delle risorse a disposizione. Tra l'altro, si voleva far conoscere e imporre la superiorità della "razza italiana" su quelle locali: un ideale ambigualmente assimilato dagli italiani che vivevano sul posto, propensi alla promiscuità sessuale anche in maniera stabile attraverso il "madamato", pratica poi ufficialmente vietata.

Sotto l'aspetto statistico, l'emigrazione nelle colonie, seppure non paragonabile a quella transoceanica, ebbe una sua consistenza.

In Libia, prima della seconda guerra mondiale, la comunità italiana comprendeva 110.000 persone, pari a circa il 15% della popolazione totale.

Nell'Africa Orientale Italiana, secondo le stime governative, la popolazione autoctona ammontava a circa 12 milioni (secondo altre stime, invece, gli abitanti del posto erano tra i 15 e i 22 milioni). Allo scoppio del conflitto mondiale, gli italiani ad Asmara erano oltre 48.000, mentre gli autoctoni erano oltre 36.000. A Mogadiscio gli italiani erano 24.000 e gli autoctoni circa 60.000. Ad Addis Abeba la popolazione italiana era pari a 35.441 unità e quella autoctona a di circa 124.000.

Complessivamente, in tutti i possedimenti coloniali gli italiani, esclusi i militari, potevano aggirarsi tra i 140.000 e i 213.000.

Si spostarono nelle colonie diverse categorie di lavoratori: artigiani, minatori, commercianti, operai specializzati, manovali, professionisti, piccoli imprenditori alla ricerca di appalti pubblici, impiegati di banche, assicurazioni, imprese industriali e commerciali.

Dopo la guerra fu problematico, per diversi aspetti drammatico, il ritorno come "rifugiati", sia dalle colonie italiane sia da quelle francesi (Tunisia e Marocco) e britanniche (Egitto).

### **La ripresa di una forte emigrazione dopo la seconda guerra mondiale (1946-1975)**

Il collegamento tra demografia, sviluppo ed emigrazione si ripropose dopo il secondo conflitto mondiale, periodo in cui la situazione appariva disastrosa in un paese sconfitto, distrutto, senza prospettive concrete di ripresa e in preda alla disperazione. La situazione andò modificandosi solo dopo l'entrata in vigore del piano di ricostruzione sostenuto dagli Stati Uniti, il noto piano Marshall, e, successivamente, in forza del processo di integrazione europea.

Nell'immediato dopoguerra De Gasperi, in carica come presidente del

Consiglio dei ministri dal 1945 al 1953, raccomandò agli italiani di imparare una lingua e di andare a lavorare all'estero; e, in effetti, riprese vigoroso il flusso di lavoratori italiani oltre confine.

**ITALIA. Italiani espatriati nel periodo 1946-1975**

<i>Anni</i>	<i>Totale espatriati</i>	<i>di cui in Europa (%)</i>	<i>Di cui fuori dall'Europa (%)</i>
1946	110.286	93,5	6,5
1947	254.144	75,6	24,4
1948	308.515	62,7	37,3
1949	254.469	37,3	62,7
1950	200.306	27,4	72,6
1951	293.057	50,9	49,1
1952	277.535	51,9	48,1
1953	224.671	49,9	50,1
1954	250.925	43,3	56,7
1955	296.826	50,2	49,8
1956	344.802	60,2	39,8
1957	341.733	69,1	30,9
1958	255.459	61,8	38,2
1959	268.490	71,8	28,2
1960	383.908	80,7	19,3
1961	387.123	85,1	14,9
1962	365.611	86,4	13,6
1963	277.611	84,7	15,3
1964	258.482	83,8	16,2
1965	282.643	82,2	17,8
1966	296.494	74,0	26,0
1967	229.264	72,7	27,3
1968	215.713	73,5	26,5
1969	182.199	76,4	23,6
1970	151.854	75,8	24,2
1971	167.721	79,4	20,6
1972	141.852	78,9	21,1
1973	123.802	79,9	20,1
1974	112.020	77,8	22,2
1975	92.666	77,8	22,2
<b>Totale</b>	<b>7.350.181</b>	<b>68,5</b>	<b>31,5</b>

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat*

Il beneficio dell'emigrazione consistette sia nella diminuzione della massa di disoccupati, sia nella prevista disponibilità, da parte del bilancio statale, dei

risparmi degli emigrati. In effetti, nel primo periodo del dopoguerra (1947-1970) si registrò un considerevole volume delle rimesse: 10 miliardi di dollari.

Tra il 1946 e il 1950 la media annuale degli espatri fu di 226.000 unità, per poi arrivare a 293.000 negli anni '50 e scendere a 264.000 negli anni '60. Si raggiunsero così livelli simili a quelli riscontrati nella "grande emigrazione" di fine Ottocento.

L'apice dei flussi si collocò nel quinquennio fra il 1958 e il 1963. In particolare, il 1961 si rivelò l'anno con il maggior numero di espatri (387.000) e il 1962 quello con il maggior numero di rimpatri (229.000), favoriti questi ultimi dal forte sviluppo, (il boom economico) che finalmente ebbe luogo in Italia in quegli anni, con una crescita pari al 6% negli anni '60 e a un non trascurabile 3,5% negli anni '70.

Il numero dei rimpatri fu consistente, anche se molti spostamenti mantennero un carattere stabile. La media annua dei rimpatri fu di 76.000 unità nel periodo 1946-1950, di 132.000 unità negli anni '50 e di 188.000 negli anni '60.

I ricongiungimenti familiari in Europa, anche per effetto della crisi petrolifera del 1973 e del conseguente irrigidimento nelle politiche migratorie dei principali paesi d'insediamento, iniziarono ad assumere maggiore importanza solo a partire degli anni '70.

Inizialmente i flussi s'indirizzarono, oltre che verso i paesi europei sottoscrittori di un accordo bilaterale sul reclutamento di manodopera (Francia, Belgio, Svizzera, Germania), soprattutto oltreoceano (Brasile, Argentina, Venezuela, Canada, Australia). Poi, anche a causa dell'instabilità economica dell'America Latina e della restrizione degli ingressi negli Stati Uniti, che andavano sempre più proponendosi come meta per i migranti qualificati, prevalsero i paesi europei, dove le emigrazioni furono in buona parte a carattere temporaneo, a differenza delle intenzioni coltivate da chi si trasferiva oltreoceano.

Nel periodo 1950-1970 i paesi europei assorbirono il 69,8% dei flussi in uscita. Un terzo di tali flussi si diresse in Svizzera e poco meno in Germania. A loro volta, i flussi verso l'America (Stati Uniti e Canada) e l'Australia andarono riducendosi fino agli anni '70, per poi diventare minimali.

In questa fase, le regioni settentrionali, inizialmente coinvolte in misura piuttosto consistente (con circa la metà degli espatri), andarono riducendo fortemente la loro partecipazione, fatta eccezione per il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, mentre divenne maggiormente protagonista il Meridione con milioni di partenze.

Il nuovo grande esodo, passati tre decenni dal conflitto mondiale, si avviava a una forte riduzione non solo per il miglioramento economico dell'Italia ma anche a causa delle politiche restrittive dei diversi paesi dopo la grande crisi del 1973.

Tra il 1970 e il 1975 gli espatri, che superavano le 150.000 unità l'anno, scesero a meno di 100.000. Il 1975 fu l'anno in cui l'inversione di tendenza raggiunse il suo apice perché i rimpatri superarono complessivamente gli espatri di oltre 30.000 unità (123.000 a fronte di 93.000) e questo saldo positivo riguardò i rientri sia dai paesi europei che da quelli oltreoceano.

Nello stesso periodo aumentarono i flussi della cosiddetta "cantieristica", diretti principalmente verso l'Asia e l'Africa, i quali coinvolsero lavoratori e tecnici al seguito delle proprie aziende.

Nel 1975 si svolse a Roma, fortemente sollecitata dall'associazionismo degli emigrati, la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che fece il punto sugli interventi fino ad allora attuati e su quelli ancora da attuare a favore degli emigrati italiani all'estero (partecipazione, cittadinanza, voto, riconoscimento come parte integrante della realtà nazionale).

### **La fine dei flussi nell'ultimo quarto di secolo (1976-1999).**

Nella seconda metà degli anni '70 diminuirono ulteriormente (fino a una media annua di 85.000 unità) le partenze verso l'estero e, nello stesso periodo, iniziò il flusso verso l'Italia di lavoratori stranieri, della cui tutela si era occupata la convenzione OIL n.143/1975, ratificata dall'Italia nel 1982 e ispiratrice della prima legge sull'immigrazione del dopoguerra (n. 943 del 1986).

Negli anni '80 il numero degli espatri e dei rimpatri degli italiani si equivalse sostanzialmente (la media annua fu, rispettivamente, di 69.000 e 70.000)<sup>3</sup>.

Nel corso di tale decennio le migrazioni intercontinentali furono modeste, mentre i paesi europei continuarono a giocare un ruolo preponderante (tre quarti degli espatri e quasi tutti rimpatri). La Germania e la Svizzera continuarono a essere i maggiori sbocchi degli emigrati, meridionali in più della metà dei casi, e l'associazionismo regionale fu molto attivo.

Negli anni '90 gli espatri si ridussero a circa 50.000 l'anno, indirizzati per il 75% verso i paesi della Comunità Economica Europea e verso la Svizzera, che rimaneva sempre la principale destinazione insieme alla Germania. Invece i rimpatri furono circa 40.000 l'anno (per il 56% in provenienza dall'Europa).

In questo ultimo decennio del Novecento, inoltre, le partenze, in quasi 6 casi su 10, riguardarono le regioni meridionali e solo in quasi 3 casi su 10 quelle del Nord Italia. Al contrario, i rientri, seppure con uno scarto molto modesto, interessarono maggiormente le regioni del Nord (40% contro il 39% del Mezzogiorno).

---

<sup>3</sup> Nel 1988 l'Istat interruppe la rilevazione del movimento degli espatri e dei rimpatri, per cui, a partire dall'anno successivo, la composizione si basa sulle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche di italiani per e dall'estero.

**ITALIA. Italiani espatriati nel periodo 1976-1999**

<i>Anni</i>	<i>Totale espatriati</i>	<i>di cui in Europa (%)</i>	<i>di cui fuori dall'Europa (%)</i>
1976	97.247	75,1	24,9
1977	87.655	74,3	25,7
1978	85.550	72,4	27,6
1979	88.950	76,1	23,9
1980	84.877	76,0	24,0
1981	89.221	76,9	23,1
1982	98.241	77,3	22,7
1983	85.138	76,0	24,0
1984	77.318	78,3	21,7
1985	66.737	75,8	24,2
1986	57.862	77,2	22,8
1987	38.305	68,5	31,5
1988	36.660	69,2	30,8
1989	59.894	79,7	20,3
1990	48.916	74,6	25,4
1991	51.478	76,4	23,6
1992	50.226	74,9	25,1
1993	54.980	74,9	25,1
1994	59.402	79,7	20,3
1995	34.886	73,7	26,3
1996	39.017	72,0	28,0
1997	38.984	66,5	33,5
1998	38.148	66,7	33,3
1999	56.283	67,0	33,0
<b>Totale</b>	<b>1.525.975</b>	<b>74,8</b>	<b>25,2</b>

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat*

**L'emigrazione italiana nei primi due decenni del XXI secolo**

Il nuovo secolo si è aperto con la convocazione della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (28 novembre - 3 dicembre 2000), imperniata sulla richiesta di considerare l'emigrazione una questione nazionale e di dare una risposta alle attese in precedenza non prese in considerazione. Si prenderà coscienza che nel corso degli anni diverse esigenze sono andate modificandosi, essendo cambiate le caratteristiche dei nuovi emigrati che si spostano in un contesto sempre più globalizzato.

A caratterizzare drammaticamente l'avvio del terzo millennio è stato l'attacco alle Torri gemelle di New York, schiantate dall'impatto di due aerei secondo un piano terroristico dell'organizzazione di matrice islamista *Al Qaeda*, segnando così l'inizio di altri attentati terroristici da parte di gruppi terroristici islamici, che hanno influenzato in senso negativo l'impostazione delle politiche migratorie.

Nel 2008 è anche iniziata, favorita dal crollo di titoli bancari tossici, la grande crisi economica mondiale, risultata particolarmente dura in Italia, che tra il 2008 e il 2013 ha perso 9 punti percentuali del suo Prodotto interno lordo e ha conosciuto poi anni di basso sviluppo, stagnazione e infine recessione, fattori che hanno influito sulla ripresa dell'esodo.

Altri aspetti problematici sono ricollegabili alle cosiddette "primavere arabe" del 2011 (che portarono oltre 50.000 tunisini a sbarcare in Italia) e alla "crisi migratoria del Mediterraneo", dovuta alla dissoluzione della Libia come stato unitario, ai conflitti africani, alla guerra civile in Siria e ai movimenti migratori originati da altre aree di crisi asiatiche, che tra il 2014 il 2017 ha visto sbarcare in Italia quasi 650.000 persone (tra migranti economici e richiedenti asilo); ma pochi, benché fossero tenuti a farlo, sono rimasti in Italia, transitando illegalmente verso altri paesi UE.

Del resto, anche molti italiani hanno nello stesso periodo ripreso le vie dell'estero. Nel 2000 gli italiani all'estero erano poco meno di 4 milioni e gli stranieri in Italia meno di 1 milione e mezzo. Alla fine del 2012 è avvenuto il sorpasso: 4.341.156 italiani nel mondo e 4.387.721 stranieri in Italia. Negli anni più recenti è avvenuto un controsorpasso, con una leggera prevalenza degli italiani all'estero.

A seguito dei nuovi flussi, le collettività italiane sono costituite per una buona metà da persone che sono fisicamente emigrate, mentre le altre sono nate sul posto; al contrario, tra gli stranieri in Italia sono circa i tre quarti quelli fisicamente arrivati dall'estero.

Nella prima decade del secolo XXI secolo i rimpatri di italiani si sono aggirati mediamente attorno alle 30.000 unità all'anno (pari prima alla metà e poi un terzo degli espatri).

L'andamento degli espatri è stato discontinuo, con una impennata nel 2004 (102.813 uscite) e poi una diminuzione fino a poco più di 50.000 nel 2010 e 2011, per poi superare le 80.000 unità nel 2013 e nel 2014 e di nuovo le 100mila unità nel 2015 (102.219), fino a raggiungere le 112.000 nel 2018.

Le destinazioni europee sono state quelle privilegiate, con la prevalenza della Germania e, distanziata, della Gran Bretagna. Tutto ciò solleva il serio problema della perdita di capitale professionale, perché l'Italia, con la sua economia scarsamente dinamica e la sua debole struttura industriale, non riesce né ad attrarre

figure qualificate dall'estero, né a trattenere i giovani specializzati italiani.

La consistenza degli italiani trasferitisi all'estero, rilevata attraverso le cancellazioni anagrafiche presso i Comuni di residenza (adempimento obbligatorio ma non sanzionato e quindi non sempre effettuato), è stata ritenuta sottostimata sulla base di un confronto attuato con gli archivi dei maggiori Paesi di destinazione (Germania e Regno Unito in particolare). Il livello di espatri rilevato in Italia sarebbe inferiore di 2-3 volte rispetto agli arrivi registrati negli ultimi anni in quei paesi: di conseguenza, negli ultimi anni, a fronte delle 114.000/120.000 cancellazioni anagrafiche annue, sarebbero 290.000/300.000 gli espatri annui effettivi<sup>4</sup>.

Il sottodimensionamento dei movimenti migratori per l'estero si rileva anche dal confronto con un altro archivio ufficiale, quello del Ministero dell'Interno denominato Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE), che si avvale della collaborazione della rete consolare italiana. Da questo archivio, di cui si riportano in seguito i dati complessivi, risulta parimenti che le cancellazioni anagrafiche registrate sono numericamente inferiori alle persone che si registrano annualmente presso gli uffici AIRE. Specialmente nel primo decennio del Duemila lo scostamento dei dati AIRE da quelli Istat è stato notevole (pari al 40-50%); mentre negli anni successivi si riscontra un maggiore allineamento, pur restando i dati AIRE più elevati.

Relativamente al periodo 2000-2018, l'AIRE attesta che 1.579.570 italiani sono andati a risiedere all'estero. La media di circa 78.000 espatri l'anno supera quella registrata negli anni '90, quando era di solo 66.000.

Ecco come si sono ripartiti gli emigrati italiani per aree continentali nel periodo 2000-2018:

- Europa: 969.050 (61,3%)
- di cui UE: 776.840 (49,2%)
- Africa: 25.806 (1,6%)
- Asia: 43.588 (2,8%)
- America: 499.575 (31,6%)
- di cui America del Nord: 130.060 (8,2%)
- di cui America Latina: 369.515 (23,4%)
- Oceania: 41.921 (2,7%)
- **TOTALE: 1.579.940 (100,0%).**

---

<sup>4</sup> Sulla sottostima dei flussi per l'estero il Centro Studi e Ricerche IDOS ha richiamato l'attenzione sia nelle ultime edizioni del *Dossier Statistico Immigrazione*, sia in due monografie curate insieme all'Istituto di Studi Politici S. Pio V: *Le migrazioni qualificate in Italia. Ricerche, statistiche, prospettive e Europa dei talenti. Migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europa* (entrambe pubblicate nelle edizioni IDOS, rispettivamente nel 2016 e nel 2019).

I paesi esteri con le comunità italiane più consistenti, alla fine del 2018, sono: Argentina (842.615), Germania (764.183), Svizzera (623.003), Brasile (447.067), Francia (423.625) e Regno Unito (329.143).

Negli attuali flussi, nei quali si rileva una quota consistente di persone con un'istruzione superiore, sono diventate di nuovo protagoniste anche le regioni del Nord e del Centro Italia.

Al 31 dicembre 2018 gli italiani residenti all'estero sono risultati 5.288.281, pari a poco più di un sesto dei 30 milioni di italiani emigrati dopo l'Unità d'Italia. I minori incidono per il 15,0% e gli ultrasessantacinquenni per il 20,2%. Le donne sono il 48% del totale. Tra le altre fasce, quella di 18-29 anni (che incide per il 14,2%) è meno consistente rispetto a quella di 45-64 anni (pari al 27,0%). I principali motivi di iscrizione all'AIRE sono l'espatrio (51,5%), la nascita all'estero (39,7%) e l'acquisizione della cittadinanza per discendenza (3,4%). Gli altri motivi si ricollegano sostanzialmente a quelli citati, come ad esempio la reinscrizione per precedente irreperibilità.

**ITALIA. Espatriati italiani: differenze tra cancellazioni Istat e registrazioni AIRE (2000-2018)**

<i>Anni</i>	<i>Istat</i>	<i>AIRE</i>	<i>Differenza AIRE- Istat</i>
2000	47.480	58.761	11.281
2001	46.901	77.748	30.847
2002	34.056	70.236	36.180
2003	39.866	89.600	49.734
2004	39.155	96.577	57.422
2005	41.991	69.467	27.476
2006	46.308	88.022	41.714
2007	36.299	60.101	23.802
2008	39.536	69.474	29.938
2009	39.024	58.572	19.548
2010	39.545	52.195	12.650
2011	50.057	52.794	2.737
2012	67.998	72.353	4.355
2013	82.095	83.433	1.338
2014	88.859	94.432	5.573
2015	102.259	107.259	5.000
2016	114.512	124.076	9.564
2017	114.599	128.193	13.594
2018	116.732	126.277	9.545
<b>Totale 2000-2018</b>	<b>1.187.272</b>	<b>1.579.570</b>	<b>392.298</b>

*FONTE: Centro studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dai Istat e AIRE.*

**ITALIA. Italiani espatriati e rimpatriati totali e verso/ da l'UE e fuori dall'UE (1861-2015)**

Anni	TOTALE		VERSO/ DA L'UE			VERSO/ DA FUORI DELL'UE		
	Espatriati	Rimpatriati	Espatriati	% su tot espatri	Rimpatriati	Espatriati	Rimpatriati	
1861-70	121.040	-	99.272	82,0	-	21.768	-	
1871-80	117.596	81.832	90.549	77,0	-	27.047	-	
1881-90	187.920	-	92.920	49,4	-	95.000	-	
1891-1900	283.473	-	128.800	45,4	-	154.673	-	
1901-10	602.569	-	251.201	41,7	-	351.488	171.627	
1911-20	382.807	-	169.545	44,3	-	213.182	120.917	
1921-30	255.064	137.314	136.242	53,4	75.238	118.822	82.578	
1931-40	70.285	58.986	41.422	58,9	30.184	28.843	28.802	
1946-50	225.544	78.001	127.698	56,6	59.425	97.848	16.576	
1951-60	293.741	132.359	178.712	60,8	100.440	117.029	31.919	
1961-70	284.899	188.862	212.821	74,7	171.112	51.878	15.744	
1971-80	180.234	112.150	83.540	46,4	89.908	24.694	22.242	
1981-90	68.730	69.571	52.894	77,0	48.813	15.836	20.758	
1946-50	225.544	76.001	127.698	56,6	59.425	97.846	16.576	
1951-60	293.741	132.359	176.712	60,2	100.440	117.029	31.919	
1961-70	264.699	186.862	212.821	80,4	171.118	51.878	15.744	
1971-80	108.234	112.150	83.548	77,2	90.008	24.686	22.142	
1981-90	65.829	70.355	50.081	76,1	47.462	15.748	22.894	
1991-2000	47.088	39.102	34.014	72,2	23.803	13.074	15.299	
2001-2010	40.268	37.054	27.885	69,2	23.471	12.383	13.583	
2011	50.057	31.466	34.332	68,6	18.932	15.725	12.534	
2012	67.998	29.647	47.956	70,5	17.689	20.042	11.778	
2013	82.095	28.433	58.933	71,8	16.388	23.162	12.045	
2014	88.859	29.271	64.825	73,0	16.469	24.034	12.802	
2015	102.259	30.052	76.999	75,3	16.208	25.260	13.844	

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat

# Caratteristiche della nuova emigrazione italiana all'estero alla vigilia della pandemia

*Antonio Ricci, Centro Studi e Ricerche IDOS*

All'inizio del 2020<sup>5</sup>, con 5.306.548 immigrati (residenti Istat) e 5.486.081 emigrati (residenti Aire), l'Italia si caratterizza come un vero e proprio “crocevia migratorio” di flussi in entrata e in uscita. Non più un paese *esclusivamente* di emigrazione, ma prima un paese *prevalentemente* di immigrazione e ora entrambe le cose<sup>6</sup>. Infatti l'Italia, dopo aver rappresentato nel XIX come in parte del XX secolo il paese di emigrazione per eccellenza, da cui sono partiti milioni di persone e che conta oggi, compresi gli oriundi, una diaspora persino maggiore dei cittadini residenti all'interno del paese stesso (stimata circa 70 milioni), dagli anni Settanta e nei successivi 40 anni è divenuta gradualmente sempre più un paese a tutti gli effetti di immigrazione fino al quadro odierno, in cui la crisi globale iniziata nel 2008 ha dato un colpo di freno alle migrazioni in entrata e ha dato il via, allo stesso tempo, ad una ripresa dell'emigrazione.

In linea generale la tendenza all'aumento delle nuove partenze dura in realtà da quasi 20 anni ed è strettamente collegata con le difficoltà incontrate in patria dalle generazioni più giovani nel trovare un lavoro adeguato rispetto al costo della vita, vedere valorizzato il proprio percorso di studi e fare fronte alle croniche carenze dei servizi sociali pubblici.

Anche per questi motivi si tratta di una migrazione diversa<sup>7</sup> da quella storica sotto vari profili, tra cui le motivazioni, l'età, il genere, il grado di scolarizzazione, le regioni di partenza e (almeno in parte) i paesi di destinazione, come pure le modalità. Va sottolineata, tuttavia, una convivenza tra nuove e vecchie forme di migrazioni, queste ultime prettamente di carattere economico e ancora oggi alimentate da disoccupazione, lavoro nero e progressivo impoverimento della popolazione italiana (secondo l'Ocse nel 2019 i salari degli italiani risultavano più bassi di quelli del 2007, con 3 italiani su 10 che guadagnano meno di 15mila euro lordi all'anno).

I nuovi venuti dall'estero, cioè gli immigrati, non svolgono tra l'altro una

<sup>5</sup> IDOS-Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, IDOS, Roma, 2020.

<sup>6</sup> E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno, La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna, 2018.

<sup>7</sup> P. Attanasio, A. Ricci, “Come Saturno, l'Italia divora i propri figli? Le dimensioni reali, le motivazioni a partire e le narrazioni delle nuove migrazioni italiane in Europa”, in B. Coccia, A. Ricci (a cura di), *L'Europa dei talenti. Le migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*”, IDOS-Istituto di Studi Politici San Pio V, Roma, 2019, pp. 46-69.

funzione di sostituzione o rimpiazzo: dal 2014 al 2019 la popolazione residente in Italia (complessivamente 60.244.639) è calata di 551mila unità, soprattutto per effetto della diminuzione della componente italiana della popolazione (-844mila unità in 5 anni), solo parzialmente compensata dagli arrivi di immigrati dall'estero e dai nuovi nati in Italia da coppie straniere.

### **Una dimensione quantitativa odierna difficile da cogliere, ma non più imponderabile**

L'Istituto Nazionale di Statistica registra regolarmente il numero dei cittadini italiani che si cancellano dalle anagrafi comunali per l'estero e di quelli che vi si iscrivono di ritorno dall'estero. Nonostante i ben noti i problemi di sottostima di cui soffrono le statistiche ufficiali di fonte anagrafica a causa della consuetudine delle nuove migrazioni italiane a posticipare la cancellazione anagrafica fino al raggiungimento di un pieno inserimento (almeno lavorativo) nel paese di destinazione, questa sottorappresentazione non inficia in ogni caso l'analisi dei trend temporali e, inoltre, può rappresentare una base di partenza per successive stime della presenza effettiva sulla base del confronto con varie fonti provenienti dai paesi principali di insediamento

A livello temporale, nel dopoguerra si è avuta una media di espatri pari a quasi 300mila unità annuali per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (un livello analogo a quello raggiunto dalla grande emigrazione di fine Ottocento), scesa a poco più di 100mila negli anni Settanta. Nelle decenni successive è proseguito il trend in diminuzione: poco meno di 70mila negli anni Ottanta, poco meno di 50mila negli anni Novanta e poco più di 40mila nel primo decennio del nuovo secolo. Una improvvisa inversione di rotta si è però registrata a partire dal 2011 (50.057) fino a raggiungere i 126.158 italiani emigrati all'estero nel 2019, un numero che rappresenta non solo la punta massima del decennio in corso, ma anche un deciso ritorno al passato, cioè ai livelli numerici propri degli anni Settanta.

Fu inoltre nel 1972 che, per la prima volta in Europa, i rimpatri hanno superato gli espatri e nell'anno successivo che lo stesso avvenne a livello della totalità dei flussi (125mila rimpatri vs. 124mila espatri). Nel frattempo l'Italia, ormai stabilmente inserita tra le più grandi potenze industriali del mondo, ha assistito al progressivo e consistente ridimensionamento dei flussi internazionali e alla trasformazione in paese d'immigrazione. Tuttavia, come abbiamo visto, non cessa l'emigrazione dall'Italia verso l'estero, ma continua seppure in misura nettamente inferiore rispetto al passato. Negli anni Novanta gli espatri sono tornati ad essere leggermente superiori rispetto ai rimpatri fino al decennio corrente in cui il saldo negativo è diventato sempre più elevato, fino a raggiungere l'apice nel 2016 (-76.618) e poi scendere lentamente fino ai -53.389 del 2019.

Allo scopo di approssimarsi alla dimensione numerica effettiva dei flussi, in linea anche con altri studi recenti<sup>8</sup>, IDOS ha curato nel 2019 un'attenta metodologia<sup>9</sup> per pervenire ad un tasso di rivalutazione dei flussi, attraverso il confronto con gli archivi statistici ufficiali di alcuni dei principali paesi di espatrio (Germania, Svizzera, Regno Unito e Spagna) che riportano flussi annuali molto superiori rispetto alle cancellazioni anagrafiche registrate in Italia. Il risultato finale è un tasso di rivalutazione racchiuso dentro una forchetta che va da un minimo di 2,5 volte ad un massimo di 3 volte, che applicato sui dati relativi ai cancellati per l'estero nel 2019 produce una stima che va da un minimo di 315mila ad un massimo di 378mila nuovi espatriati all'anno, un flusso annuale verso l'estero quantitativamente prossimo a quanto registrato dell'immediato dopoguerra.

#### **ITALIA. Movimenti migratori di cittadini italiani per e dall'estero (1946-2019)**

<i>Anni</i>	<i>Cancellazioni</i>	<i>Iscrizioni</i>	<i>Saldi</i>
<i>Media annuale</i>			
1946-1950	225.544	78.001	147.543
1951-1960	293.741	132.359	161.382
1961-1970	264.699	188.862	75.837
1971-1980	108.234	112.150	86.084
1981-1990	65.829	69.571	- 3.742
1991-2000	47.088	39.102	7.986
2001-2010	40.268	37.054	3.214
<i>Dato annuale</i>			
2011	50.057	31.466	18.591
2012	67.998	29.647	38.351
2013	82.095	28.433	53.662
2014	88.859	29.271	59.588
2015	102.259	30.052	72.207
2016	114.512	37.894	76.618
2017	114.559	42.369	72.190
2018	116.732	46.824	69.908
2019	126.158	72.769	53.389

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat*

<sup>8</sup> D. Gabrielli, "Le emigrazioni dei cittadini italiani negli anni Duemila e l'aumento dei laureati", in B. Coccia, F. Pittau (a cura di), *Le migrazioni qualificate in Italia. Ricerche, statistiche, prospettive*, IDOS - Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma, 2016, p. 88-98; R. Ricci, "La nuova emigrazione italiana è tre volte superiore ai dati Istat e supera il numero di immigrati economici e profughi. Appunti per relazione seminario Fondazione Di Vittorio", 12 aprile 2016, <https://cambialmondo.org/2016/04/13/la-nuova-emigrazione-italiana-e-tre-volte-superiore-ai-dati-istat-e-supera-il-numero-di-immigrati-economici-e-profughi/>.

<sup>9</sup> P. Attanasio, A. Ricci, *op. cit.*, p. 59-61.

## **Background migratorio e titolo di studio dei protagonisti dei nuovi flussi (i dati Istat)**

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche delle nuove migrazioni, la lettura dei dati relativi alle cancellazioni anagrafiche per l'estero rivela il progressivo riequilibrio dei generi, grazie al calo della componente maschile, scesa nel 2019 al 54,8%.

Tra gli italiani cancellati per l'estero nel 2019, uno su tre è rappresentato da cittadini in precedenza stranieri che, una volta acquisita la cittadinanza italiana, decidono di emigrare in un altro paese (spesso dell'Unione Europea) o di fare ritorno in quello di origine.

Altro dato su cui riflettere è la crescente preparazione scolastica, con il 66,0% degli espatriati titolare di diploma o laurea nel 2017 contro il 57,6% del 2008. Nel 2017 il numero dei laureati tra le cancellazioni anagrafiche di cittadini italiani effettuate per espatrio all'estero ha pertanto raggiunto il suo massimo storico, pari secondo l'Istat ad oltre 28mila persone.

Un dato che dà adito a importanti riflessioni per un paese come il nostro che è tra gli ultimi in Europa per livello di istruzione della sua popolazione (secondo Eurostat risulta laureato solo il 18,7% della popolazione italiana tra i 25 e i 64 anni e il 26,9% tra i giovani con età compresa tra i 25 e i 34 anni). L'evidente corto-circuito tra il numero limitato di laureati in Italia e il numero crescente di laureati che emigrano all'estero va però contestualizzata in un sistema-Italia attualmente "ingabbiato in un equilibrio poco qualificato"<sup>10</sup>, in cui a una debole offerta di competenze qualificate corrisponde un'ancora più debole domanda da parte dei datori di lavoro. Questi ultimi, preferendo concentrare le proprie attività per la realizzazione di prodotti a basso valore aggiunto, creano pertanto essenzialmente posti di lavoro per personale poco qualificato. Non è un caso, infatti, che il 70% della forza lavoro è impiegato presso aziende a conduzione familiare (soprattutto piccole e medie imprese), che non possono o non vogliono investire in innovazione, riducendo così al minimo il fabbisogno di lavoratori altamente qualificati.

Alla limitata domanda di personale altamente qualificato si aggiungono altri due paradossi tipici del mercato del lavoro italiano: da una parte, la mancata funzione di "ascensore sociale" esercitata dalla formazione (che sempre più raramente permette un miglioramento della propria condizione sociale); dall'altra l'ampiezza del fenomeno della sovra-qualificazione, cioè l'impiego in attività inferiori rispetto alla propria qualifica, che riguarda il 19% dei lavoratori laureati, mentre il 35% risulta occupato in un settore non coerente con il proprio profilo di studio<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Oecd, *Skills Strategy. Diagnostic Report. Italy. 2017*, Paris, 2017, p. 75-76.

<sup>11</sup> Oecd, *op. cit.*

La partenza dei lavoratori maggiormente preparati comporta anche l'esportazione di un rilevante capitale pubblico e privato investito per la loro preparazione: secondo l'Ocse per l'Italia si tratta di una spesa complessiva di 87.840 dollari per i lavoratori che hanno concluso la scuola dell'obbligo (10 anni di studio); 140mila dollari per quelli che hanno perseguito una laurea triennale; 160mila dollari fino alla laurea magistrale e 230mila dollari per il dottorato<sup>12</sup>. Sommando costi pubblici (circa 5,6 miliardi di euro all'anno) e spesa familiare (circa 8,4 miliardi di euro all'anno), il Centro Studi di Confindustria ha stimato pari all'1% la perdita annuale di Pil da attribuire all'emigrazione dei giovani italiani "under 40"<sup>13</sup>.

**MONDO. Cancellazioni per l'estero: genere, titolo di studio, regione di provenienza e background migratorio (2008-2019)**

Anno	Cancellaz.	di cui % uomini	di cui % fino licenza media*	di cui % diploma*	di cui % laurea*	di cui % Centro e Nord	di cui % Sud e Isole	di cui % nati all'estero
2008	39.536	57,4	42,4	29,9	27,7	67,3	32,7	26,4
2009	39.024	57,6	45,9	28,9	25,2	68,4	31,6	28,3
2010	39.545	57,6	41,9	29,7	28,4	72,7	27,3	26,0
2011	50.057	57,4	41,8	29,4	28,8	69,6	30,4	24,3
2012	67.998	57,8	40,3	30,9	28,8	69,4	30,6	22,2
2013	82.095	57,6	32,0	36,2	31,8	69,3	30,7	19,3
2014	88.859	57,3	37,7	31,4	31,0	68,3	31,7	23,1
2015	102.259	57,1	34,6	34,1	31,3	69,2	30,8	22,8
2016	114.512	56,1	34,2	34,8	31,0	69,5	30,5	24,3
2017	114.599	55,8	34,0	34,3	31,7	68,6	31,4	28,6
2018	116.732	55,9	nd	nd	nd	69,6	30,4	30,0
2019	126.158	54,8	nd	nd	nd	65,4	34,6	nd

\* Per il titolo di studio i dati si riferiscono alla popolazione tra i 25-64 anni.

N.B. Dati Istat tratti da: Istat, *Bilancio Demografico Nazionale. Anno 2019*, Statistiche Report, Roma, 13 luglio 2020 e da C. Bonifazi, F. Heins, "Di nuovo emigranti", in *Neodemos*, 12 aprile 2019.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

<sup>12</sup> Oecd, *Education at a glance 2018*, Paris, 2018.

<sup>13</sup> Confindustria, *Scenari economici*, Roma, 14 settembre 2017. Va commentato che le stime di Confindustria non riguardano strettamente gli altamente qualificati e non tengono conto dei migranti italiani di ritorno, da cui pure dovrebbe derivare un contributo positivo al Pil. Soprattutto appare riduttivo considerare l'emigrazione dei giovani come una perdita *tout court*, senza tener conto che probabilmente in patria avrebbero stentato a trovare un inserimento adeguato e che verosimilmente dalla loro esperienza all'estero potranno derivare rimesse economiche e soprattutto sociali tali da ribaltare l'apparente deficit derivante da un sommario bilancio costi-benefici.

La perdita di capitale umano subita con le partenze non trova una compensazione con gli emigrati italiani che ritornano, che incidono per un terzo o meno su quanti sono partiti e solitamente sono collocati in fasce di età più avanzate, ma neanche con gli arrivi di persone istruite non italiane provenienti dall'estero, tra i quali: “la quota di individui laureati o in possesso di un titolo di studio terziario anche non universitario è minore che tra gli italiani e nel periodo più recente si è andata riducendo, probabilmente per effetto anche di una minore attrattività dell'Italia nei confronti dei migranti più qualificati, a causa della crisi economica”<sup>14</sup>.

### **Vecchie e nuove migrazioni: motivazioni, aree di partenza e di arrivo (i dati Aire)**

L'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, meglio nota con l'acronimo Aire, è il registro dei cittadini italiani che risiedono all'estero istituito con la legge 470/1988. Dai suoi archivi è possibile ottenere importanti informazioni sia sullo stock che sulle dinamiche di flusso degli italiani all'estero.

Alla fine del 2019 sono 5.486.081 gli italiani complessivamente iscritti all'Aire, di cui 48,0% donne. Tra le vecchie migrazioni è propriamente l'*espatrio* il motivo più ricorrente di iscrizione (51,2%), seguito dalle seconde generazioni, cioè dalla *nascita* se figlio di iscritto all'Aire (39,6%), dalla *reiscrizione* da irreperibilità (4,2%), dall'*acquisizione* della cittadinanza italiana se residente all'estero (3,3%), dal *trasferimento* dall'Aire di un altro comune (1,3%) e, in via residuale, da *altri motivi* (0,4%).

La Sicilia, con 785mila iscritti all'Aire si conferma la prima regione per numero di italiani all'estero, seguita da Lombardia (534mila), Campania (521mila), Lazio (475mila) e Veneto (457mila). Sono, poi, salite a 12 le regioni italiane in cui il numero degli emigrati è superiore a quello degli immigrati: da Nord a Sud si tratta di Liguria, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Marche, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia.

Roma è numericamente prima tra le province che contano più emigrati (371mila), seguita da diverse province del Sud Italia (2° Cosenza, 3° Agrigento, 5° Napoli, 6° Salerno, 9° Catania e 10° Palermo), ma anche del Nord (4° Milano, 7° Torino e 8° Treviso).

A livello di comuni, la città di Roma (332mila emigrati, cioè ogni 10 romani 1 vive all'estero) si conferma prima in termini di valori assoluti, seguita da Milano, Torino, Napoli, Genova, ecc. Tuttavia, in termini relativi, cioè se rapportiamo il

---

<sup>14</sup> M. Albani, “Le migrazioni qualificate dall'estero verso l'Italia: i censimenti e altre fonti”, in B. Coccia, F. Pittau (a cura di), *Le migrazioni qualificate in Italia. Ricerche, statistiche, prospettive*, IDOS - Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma, 2016, p. 86.

numero di registrati all'Aire con la popolazione attualmente residente, emerge una serie di piccoli comuni italiani, tra i 100 e i 1.000 abitanti, tra i quali il numero di cittadini residenti all'estero è paradossalmente da 2 a 5 volte superiore rispetto a quello dei residenti all'anagrafe: per esempio corrispondono 2.880 residenti all'estero ai 602 residenti a Castelnuovo di Conza, piccolo comune dell'Irpinia – peraltro devastato dal violento terremoto del 1980.

Per quanto riguarda i continenti e i paesi di insediamento:

- poco più della metà degli italiani residenti all'estero vive in un paese europeo: 42,2% all'interno dell'Ue<sup>15</sup> (785mila in Germania, 435mila in Francia, 362mila nel Regno Unito, 274mila in Belgio, 192mila in Spagna) e 12,4% all'esterno dell'Ue (634mila in Svizzera);
- il 7,8% vive in America settentrionale (283mila negli Stati Uniti e 143mila in Canada) e il 32,3% nell'America meridionale (869mila in Argentina, 478mila in Brasile, 107mila in Venezuela, 104mila in Uruguay, 62mila in Cile);
- 2,9% in Oceania (153mila in Australia);
- 1,3% in Africa e un altro 1,3% in Asia.

Le nuove iscrizioni registrate dall'Aire nel 2019 forniscono a loro volta informazioni importanti sulle nuove migrazioni, che confermano le tendenze più note delle nuove migrazioni italiane all'estero.

I neoiscritti nel 2019 sono stati complessivamente 256.751 (di cui 53,3% uomini). La fascia di età maggiormente rappresentata è quella da 0 a 17 anni (34,9%), che include non solo i minori arrivati e i nati all'estero nel corso dell'anno, ma anche una parte di quelli non registrati tempestivamente in passato. Seguono le fasce in età lavorativa 30-44 anni (25,2%), 18-29 anni (19,5%) e 45-64 anni (15,6%), mentre gli ultra65enni sono appena il 4,7%.

Questi ultimi sono per lo più pensionati interessati ad avviare un business all'estero o a trasferirsi in amene località residenziali che possano offrire un vantaggioso potere d'acquisto rispetto alla rendita da pensione maturata (sfruttando anche eventuali esenzioni fiscali in loco). È questo il caso, per esempio, del Portogallo dove il 33,9% dei nuovi residenti italiani ha più di 65 anni. In altri casi entrano in gioco anche strategie familiari, come nel caso di

---

<sup>15</sup> Difficile trovare corrispondenze con altri archivi ufficiali. Per esempio ai 2.304.293 di italiani residenti nell'Ue iscritti gli archivi Aire nel 2019, corrispondono negli archivi Eurostat 1.702.602 di italiani residenti in 26 Stati membri (dati non disponibili per Cipro e Malta) – terzo gruppo comunitario dopo romeni (3.533.186) e polacchi (2.475.906) e prima dei portoghesi (1.195.934). Una differenza di 600mila unità, solo in parte giustificabile ricorrendo alle acquisizioni di cittadinanza di uno degli Stati membri da parte di cittadini italiani in mobilità intra-comunitaria, pari solo a 139.014 unità tra il 2008 e il 2018. Altrettanto complesso il confronto sui dati di flusso: se da una parte risultano 78.129 italiani iscritti all'Aire nel 2018 per espatrio in uno degli Stati membri, dall'altra i dati Eurostat riferiscono per lo stesso anno 101.796 italiani immigrati in uno degli Stati membri e 20.945 emigrati.

numerose coppie miste che in vecchiaia si trasferiscono nel paese di origine di uno dei partner.

L'alta incidenza di minori condiziona i dati relativi allo stato civile: il 69,1% dei neoiscritti risulta celibe o nubile, il 25,3% coniugato o unito civilmente, 2,1% divorziato, 0,7% vedovo, ecc.

I principali motivi di registrazione sono l'espatrio per il 50,8% e la nascita all'estero per il 35,5% dei neoiscritti all'Aire. Seguono la reiscrizione da irreperibilità (6,7%), l'acquisizione di cittadinanza italiana da residente all'estero (3,6%), il trasferimento dall'Aire di un altro comune all'estero (0,7%) e altri motivi (2,7%).

### **MONDO. Flusso annuale e totale complessivo degli italiani iscritti all'Aire (2019)**

	<i>Acquisiz. della cittadin. italiana se residente all'estero</i>	<i>Altro</i>	<i>Espatrio</i>	<i>Nascita (stato civile) se figlio di iscritto all'Aire</i>	<i>Reiscrizione da irreperibilità se residente all'estero</i>	<i>Trasferim. dall'Aire di un altro comune</i>	<i>Totale</i>
Flusso	9.304	6.835	130.309	91.206	17.232	1.865	256.751
annuale	3,6%	2,7%	50,8%	35,5%	6,7%	0,7%	100,0%
Totale	180.768	24.042	2.807.171	2.174.077	228.072	71.951	5.486.081
complessivo	3,3%	0,4%	51,2%	39,6%	4,2%	1,3%	100,0%

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire*

Tra le regioni di origine delle nuove migrazioni, nel 2019 ogni tre espatriati due provengono da Nord e Centro Italia e uno da Sud e Isole. Al primo posto si colloca la Lombardia (38.766), seguita da Veneto (31.828), Sicilia (23.573), Piemonte (18.277) e Campania (18.237).

Tra le prime province per numero di nuovi emigrati nel 2019 si colloca al vertice la Capitale con 13.225 neoiscritti all'Aire, seguita da Treviso (9.385), Milano (8.327), Torino (7.676), Vicenza (7.236), Napoli (6.451), ecc.

Le nuove migrazioni, così censite dall'Aire nel 2019, vedono gli italiani attratti in prevalenza dai paesi dell'Europa (53,9%, 46,2% solo Unione europea) e dall'America (39,5%; 33,6% solo America latina), mentre l'Africa (1,7%), l'Asia (2,2%) e l'Oceania (2,2%) sono interessate da flussi per lo più temporanei di lavoratori italiani.

Tra i paesi di destinazione al primo posto si colloca il Brasile (15,4%), seguito da Regno Unito (12,9%), Argentina (12,3%), Germania (11,2%) e Francia (8,1%).

Non mancano le differenziazioni territoriali:

- gli italiani del Nord-Ovest si trasferiscono di più verso Regno Unito, Argentina e Francia;

- quelli del Nord-Est invece in Brasile (1 su 4) e Regno Unito;
- nell'Italia centrale Regno Unito e Brasile sembrano avere il maggiore *appeal*, superando di poco l'Argentina;
- nel Sud, invece, l'Argentina precede Germania e Svizzera;
- nelle Isole, infine, 1 su 4 si è trasferito in Germania, seguita da Argentina e Regno Unito.

### MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'Aire nel corso del 2019

<i>Continenti</i>	<i>Nord Ovest</i>	<i>Nord Est</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>	<i>Italia %</i>	<i>Italia v.a.</i>
<i>Unione Europea</i>	46,6	44,9	45,7	46,4	40,8	59,0	46,2	118.673
Europa	55,8	51,2	53,5	52,7	51,5	66,7	54,4	139.612
Africa	2,3	1,7	2,0	2,2	1,0	1,1	1,7	4.394
Asia	2,8	2,1	2,5	3,4	1,0	1,2	2,2	5.574
<i>America Sett.</i>	4,8	4,2	4,5	6,6	7,9	7,3	5,9	15.151
<i>America Centro-Mer.</i>	32,4	38,9	35,7	32,9	35,8	20,8	33,6	86.288
America	37,3	43,1	40,2	39,5	43,7	28,1	39,5	101.439
Oceania	1,8	1,9	1,9	2,1	2,8	2,9	2,2	5.732
<b>Mondo %</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	-
<b>Mondo v.a.</b>	<b>65.032</b>	<b>64.973</b>	<b>130.005</b>	<b>41.481</b>	<b>56.908</b>	<b>28.357</b>	-	<b>256.751</b>

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire

La crescita delle neoiscrizioni all'Aire nei paesi tradizionali di emigrazione d'oltremare (come Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, Cile, ecc.) dipende solo in minima parte dai percorsi di recupero della cittadinanza italiana per *ius sanguinis* da parte dei discendenti<sup>16</sup>; la casistica sembra piuttosto rientrare tra le destinazioni innovative aperte dalla nuova emigrazione anche sulla scia delle opportunità offerte dalle grandi diaspore già presenti oltreoceano.

A livello di genere si può notare una generale prevalenza maschile per le neoiscrizioni in paesi dell'Europa centro-orientale (83,0% Ucraina, 72,5% Bulgaria, 69,1% Polonia, 67,2% Romania, ecc.) e femminile in paesi del mondo arabo o comunque a maggioranza musulmana (80,0% Afghanistan, 60,0% Niger, 57,1% Bangladesh, 54,5% Siria, ecc.).

<sup>16</sup> Procedura, tra l'altro, condizionata da lunghissimi tempi di attesa presso gli uffici consolari all'estero. A titolo di esempio, a settembre 2020 si poteva leggere sul sito del consolato generale a San Paolo in Brasile: "sono in fase di convocazione i richiedenti *iure sanguinis* inseriti nella lista d'attesa tra il 2008 e il 2010. [https://conssanpaolo.esteri.it/consolato\\_sanpaolo/pt/i\\_servizi/per\\_i\\_cittadini/cittadinanza/2-passo-istruzioni-per-la-presentazione\\_0.html](https://conssanpaolo.esteri.it/consolato_sanpaolo/pt/i_servizi/per_i_cittadini/cittadinanza/2-passo-istruzioni-per-la-presentazione_0.html).

## L'impatto della pandemia

In tempo di pandemia, non sono mancati, anche nei confronti degli italiani, demonizzazioni e altre forme di xenofobia, che hanno cercato di individuare in loro un capro espiatorio, denigrandoli come causa e origine del virus. Partiti anche dalle televisioni, questi messaggi di odio, facendo leva su stereotipi caricaturali di dubbio gusto, sono poi rimbalzati attraverso i social media fino a divenire delle manifestazioni virali. Vengono qui proposti 3 esempi ritenuti esplicativi.

Innanzitutto, il caso dell'imbarazzante spot, mandato in onda a marzo dall'emittente francese Canal Plus, in cui un pizzaiolo tossisce e starnutisce su una pizza appena sfornata, mentre su un sottofondo di musica pseudo-napoletana una voce fuori campo annuncia: "Questo programma è presentato dalla pizza Corona, la nuova pizza italiana che farà il giro del mondo"<sup>17</sup>.

In secondo luogo la mappa diffusa dall'emittente statunitense CNN per spiegare la diffusione del Coronavirus nel mondo, in cui tante frecce rosse collegano l'Italia ai diversi paesi del mondo in cui si sono registrati casi di contagio da Covid-19, sembra voler ambiguamente suggerire l'idea che l'Italia sia stata all'origine del focolaio del coronavirus e che gli emigranti italiani possano rappresentare dei pericolosi untori<sup>18</sup>.

Terzo esempio da citare è la querelle della seconda metà di settembre tra Sergio Mattarella e Boris Johnson, dopo che quest'ultimo aveva commentato alla Camera dei Comuni che il tasso di infezione da Covid-19 del Regno Unito fosse peggiore dell'Italia perché i britannici amavano di più la loro libertà. L'evidente richiamo agli eterni stereotipi sul carattere degli italiani, che vorrebbero questi ultimi pavidetti e sottomessi, ha portato un arguto giornalista a presentare la situazione sul Corriere della Sera come segue: "In breve, se noi qui utilizziamo le mascherine molto più che a Londra, è perché noi abbiamo avuto Mussolini e non Churchill"<sup>19</sup>.

Al di là del rovesciamento dello stigma, all'inizio dell'emergenza contro la comunità cinese e già nel corso di febbraio contro gli italiani, che si sono visti imporre nel giro di pochi giorni restrizioni in più di 20 paesi, risulta complesso analizzare l'impatto della pandemia sulla mobilità all'estero degli italiani (ritorni e nuove partenze). Le statistiche ufficiali disponibili, siano esse di fonte Istat, Aire o altri organismi, si riferiscono tutte al più tardi al 31 dicembre 2019 e quindi non catturano i mutamenti dei flussi migratori dovuti alla pandemia da Coronavirus ed ai vari *lockdown* che ne sono conseguiti.

<sup>17</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=tBQGcUqveqA>.

<sup>18</sup> <https://www.open.online/2020/03/05/coronavirus-misure-drastiche-emergenza-italiana-stampa-estera-mappa-cnn-contagi-italia/>.

<sup>19</sup> <https://www.theguardian.com/world/2020/sep/24/italian-president-rebuts-johnsons-freedom-remarks-over-covid-19-restrictions>.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 2020, pur tra tante resistenze soprattutto a livello di Commissione Europea, su iniziativa unilaterale diversi paesi quali la Francia, la Germania, la Spagna, l'Austria, l'Ungheria e la stessa Italia hanno chiuso i propri confini con i paesi limitrofi, imposto controlli di frontiera, bloccato voli aerei internazionali e, in molti casi, introdotto restrizioni anche ai movimenti interni.

In piena crisi, tra febbraio e marzo, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale si è profuso in un impegno straordinario per rimpatriare da 60 paesi esteri oltre 45mila italiani (prevalentemente temporanei all'estero e/o turisti) – ascesi a 72mila già a fine aprile –, organizzando voli umanitari e in deroga alla programmazione ordinaria, collegamenti via mare e via terra<sup>20</sup>. Non sono mancate tanto le incertezze individuali sulle scelte da compiere quanto le difficoltà organizzative, come la mancata attivazione del meccanismo della protezione civile comunitaria a causa della concomitanza con opzioni di volo commerciali che però nel frattempo avevano raggiunto costi impensabili.

Una recente indagine del Centro Altreitalie<sup>21</sup> di Torino – attraverso la raccolta nei primi giorni della pandemia di oltre 1.200 questionari online tra i giovani residenti all'estero – ha cercato di fare il punto sulle scelte individuali. Il quadro che ne è risultato mostra come i nuovi migranti più integrati economicamente abbiano mostrato una discreta capacità di affrontare il *lockdown*: “la grande maggioranza ha continuato a lavorare, chi normalmente (15%), chi in modalità *teleworking* o *smartworking* (52%). L'11% ha usufruito di ammortizzatore sociali come la cassa integrazione, o l'aspettativa retribuita. Da tutte le testimonianze emerge che i più colpiti sono stati i lavoratori del settore della ristorazione, a cui probabilmente appartiene quel 6% degli intervistati che ha perso il lavoro, chi è rimasto a casa senza stipendio e molti degli ‘invisibili’, quelli arrivati negli anni più recenti, di solito non iscritti all'Aire”.

Nonostante i segnali di resilienza, un'ulteriore indagine con 1.104 rispondenti condotta dal Centro Studi PwC<sup>22</sup> su iniziativa congiunta di Talents in Motion e Fondazione con il Sud mostra come 1 su 4 fra lavoratori e ricercatori emigrati all'estero vorrebbe tornare nel Mezzogiorno (“South Working”), anche per avvicinarsi alla famiglia, prefigurando un vago controsodo di cervelli sostenuto da Covid-19 e sgravi fiscali.

È troppo presto per poter conoscere se queste intenzioni si trasformeranno in azione. I membri delle comunità italiane all'estero si stanno ancora interrogando

<sup>20</sup> [https://www.esteri.it/mae/it/sala\\_stampa/archivionotizie/approfondimenti/impegno-della-farnesina-per-gli-italiani-all-estero.html](https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/approfondimenti/impegno-della-farnesina-per-gli-italiani-all-estero.html)

<sup>21</sup> M. Tirabassi, A. Del Prà, *Il mondo si allontana? Il COVID-19 e le nuove migrazioni italiane*, Centro Altreitalie, Accademia University Press, Torino, 2020.

<sup>22</sup> <https://www.ilsole24ore.com/art/cervelli-fuga-controsodo-spinto-covid-e-sgravi-fiscali-ADnQpEo>.

se rimanere nel paese dove si trovano per motivi di lavoro, studio, etc. oppure far rientro. A complicare la scelta, oltre alle frontiere chiuse ad intermittenza o ai periodi di quarantena obbligatori previsti, si pone l'estrema difficoltà ad interpretare le prospettive future, nonostante l'evidenza che l'inevitabile crisi economica post-pandemia potrebbe far impallidire quella del 2008. Oltre al timore per la perdita del proprio posto di lavoro, a spingere verso il ritorno si aggiungono la paura di nuove ondate di infezioni (sia per sé che per i propri cari rimasti in Italia), così come in linea più generale il timore dell'isolamento e della solitudine.

A luglio il Consiglio Generale Italiani all'Estero (CGIE) stimava che in pochi mesi si sarebbero realizzati circa 100/150mila rientri di lavoratori italiani all'estero a causa della probabile chiusura di piccole e medie imprese e delle difficoltà a cui andranno incontro lavoratori autonomi, lavoratori interinali altamente qualificati, occupati nella filiera della gastronomia e ristorazione italiana, manodopera stagionale e frontalieri. Considerando che tra i più colpiti possano essere presumibilmente i connazionali di recente immigrazione, meno integrati e tra l'altro più propensi a tornare in Italia, il CGIE ipotizza che circa il 25%-30% del totale degli espatri degli ultimi 3 anni (circa 450mila persone, secondo i dati Istat) possa rapidamente essere costretto a rientrare in Italia<sup>23</sup>.

In favore dei connazionali all'estero che, avendo perso il lavoro, si trovano in condizioni di indigenza o necessità, il Decreto Legge 17 marzo 2020 n. 18 (cosiddetto "Cura Italia") ha previsto misure per il potenziamento dell'assistenza, autorizzando la spesa di 4 milioni di euro per l'anno 2020 ad integrazione delle misure già previste che permettono agli uffici consolari (ai sensi dell'art. 24 del D.Lgs. n. 71/2011) di concedere sussidi ai cittadini che versano in stato di indigenza e, in via eccezionale, erogazioni in denaro con obbligo di restituzione nel caso vi sia uno stato di occasionale grave necessità altrimenti non fronteggiabile.

Tra questi molti tra i nuovi migranti italiani all'estero che hanno perso il lavoro, ma non essendo iscritti all'Aire o lavorando in nero o semplicemente in quanto precari, non riescono ad accedere agli ammortizzatori sociali previsti nei paesi ospitanti. Per questa categoria l'impatto con le conseguenze della pandemia potrà essere particolarmente drammatico, per cui sarebbe opportuno trovare una soluzione già nel paese ospitante, oppure essere pronti ad assisterli una volta rientrati in Italia nelle forme contenute nella decretazione di emergenza.

Per i cittadini italiani, iscritti nei registri consolari, che rientrano dall'estero viene purtroppo meno la possibilità di accedere al reddito di cittadinanza a causa del requisito di accesso che prevede una residenza in Italia da almeno cinque anni

---

<sup>23</sup> CGIE al Governo: *Reddito di emergenza per italiani all'estero*, 6 aprile 2020, <https://www.sitocgie.com/2020/04/06/cgie-al-governo-reddito-di-emergenza-per-italiani-al-lestero/>.

(di cui gli ultimi due consecutivi). Tuttavia, il “Decreto Rilancio” apre l’accesso al reddito di emergenza (pensato come una misura straordinaria di sostegno al reddito per i nuclei familiari in conseguenza dell’emergenza Covid-19) anche agli italiani all’estero che rientrano riprendendo la residenza in Italia entro giugno e soddisfacendo i requisiti richiesti dalla legge.

Per coloro che rientrano dall’estero rimangono ovviamente in vigore anche tutte le misure ed agevolazioni preesistenti: l’indennità di disoccupazione per i lavoratori rimpatriati, le agevolazioni fiscali per ricercatori, lavoratori qualificati e non o imprenditori, i bonus per l’assunzione dei giovani sotto i 35 anni o gli over 50 disoccupati, il bonus Sud, l’indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri.

Proprio la possibilità di accesso al Sistema Sanitario Nazionale (SSN) è stata per molti lavoratori una ragione per riorientare i propri progetti migratori; tra questi anche non pochi pensionati italiani trasferitisi all’estero hanno colto l’occasione per rientrare in Italia e assicurarsi l’assistenza gratuita e di qualità del nostro SSN. Con una spesa annua di poco superiore al miliardo, sono circa 388mila i pensionati italiani all’estero (soprattutto in Canada, Germania, Svizzera, Australia e Francia). Percepiscono per lo più importi medi mensili molto bassi, avendo lavorato in Italia solo pochi anni prima di trasferirsi all’estero. Secondo i dati Inps 2019 l’importo medio mensile complessivo delle pensioni all’estero è di 259 euro. Assegni superiori ai 1.800 mensili sono però erogati agli italiani che risiedono a Malta (1.860), Turchia (2.392), Portogallo (2.719), Emirati Arabi Uniti (3.784) e Cipro (5.468), Tra l’altro proprio l’emergenza Covid-19 ha bloccato la campagna di controlli sull’effettiva residenza all’estero programmata dall’Inps<sup>24</sup>.

Sempre a riguardo dei servizi sanitari, un recente servizio della CNN<sup>25</sup> sottolineava come in 4 anni si sarebbe quadruplicato il numero di cittadini statunitensi che si predispongono a presentare domanda di acquisizione di cittadinanza italiana e come dietro questa tendenza ci sia verosimilmente l’interesse ad avere accesso al SSN italiano, essendo rimasti esclusi dai sistemi di assistenza nazionali pubblici e privati dopo le riforme liberiste dell’amministrazione Trump.

Un caso a parte è invece rappresentato dalle presenze temporanee a medio termine, come gli studenti universitari italiani all’estero (75.954 secondo l’Unesco, iscritti soprattutto nelle università di Regno Unito, Austria, Germania, Francia e Spagna) o a breve termine, come gli studenti Erasmus<sup>26</sup> (47mila secondo

<sup>24</sup> <https://www.corriere.it/economia/pensioni/cards/pensionati-all-estero-sfuggire-tasse-proposta-grecia-paradisi-fiscali-portogallo-malta/i-pensionati-italiani-all-estero.shtml>.

<sup>25</sup> <https://edition.cnn.com/videos/business/2020/11/02/italy-us-visas-citizenship-covid-19-wedeman-pkg-intl-ldn-vpx.cnn>.

<sup>26</sup> <https://scuola24.ilsole24ore.com/art/universita-e-ricerca/2020-03-11/erasmus-47mila-giovani-attesa-essere-recuperati-150640.php?uuiid=ADIBfYC&ch=>.

l'agenzia governativa Indire, soprattutto in Spagna, Francia e Germania). Per questi ultimi, da marzo il programma di scambio è stato sospeso sia in entrata che in uscita, appellandosi alla causa di forza maggiore che dovrebbe permettere di vedersi riconosciuta la borsa di studio ed eventuali rimborsi spese.

Per questi giovani il dilemma tra rimanere nelle città ospitanti (esponendosi al contagio) o rientrare in Italia (sfruttando le opportunità offerte dalla didattica a distanza e dal *blended learning*), è molto spesso collegato a disponibilità economiche limitate e alle incertezze sul ritorno.

Altro caso specifico è quello di cooperanti, volontari e giovani del Servizio civile universale italiani, che nonostante la pandemia in circa 3.000 secondo le stime dell'Associazione Ong Italiane (AOI) hanno deciso di rimanere attivi in oltre 100 paesi, ma soprattutto in Africa e America latina. Un recente report di Open Cooperazione mostra come a causa della pandemia di Covid-19 le Ong italiane nel 65% dei casi hanno bloccato o rimandato oltre il 50% della propria operatività, mentre solo una organizzazione su dieci dichiara di non aver dovuto rallentare o interrompere gli interventi. Molte di queste hanno riprogrammato le proprie attività per contribuire in prima linea alla risposta all'emergenza, lanciando specifiche attività legate a Covid-19 all'estero (55%) o in Italia (40%). A causa del crollo della raccolta fondi il 37% usufruirà della cassa integrazione straordinaria messa a disposizione dal decreto Cura Italia. In questa congiuntura oltre la metà delle Ong non ha proceduto al rimpatrio di alcun cooperante, nel 30% dei casi sono stati rimpatriati solo alcuni cooperanti, 16 organizzazioni hanno provveduto al rimpatrio di tutti i propri cooperanti espatriati. Via via, diversi di loro hanno approfittato di alcuni voli speciali per il rimpatrio da Paesi dove la situazione sanitaria si sta complicando e da cui sono bloccati i voli commerciali da e per l'Europa.

**MONDO. Cittadini italiani iscritti all'Aire per regioni e province di precedente residenza divisi per genere (2019)**

Regioni				Province (prime 25)			
<i>Regione</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su tot.</i>	<i>% donne</i>	<i>Provincia</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su tot. reg.</i>	<i>% donne</i>
Piemonte	310.931	5,7	48,6	Roma	371.379	78,2	48,8
Valle d'Aosta	6.965	0,1	48,9	Cosenza	178.121	42,0	47,8
Liguria	152.605	2,8	48,9	Agrigento	157.709	20,1	46,7
Lombardia	533.584	9,7	47,6	Milano	149.008	27,9	46,8
<b>Nord Ovest</b>	<b>1.004.085</b>	<b>18,3</b>	<b>48,1</b>	Napoli	145.641	28,0	46,1
<i>Bolzano</i>	<i>47.161</i>	<i>0,9</i>	<i>48,1</i>	Salerno	144.387	27,7	48,3
<i>Trento</i>	<i>68.653</i>	<i>1,3</i>	<i>48,9</i>	Torino	131.650	42,3	47,7
Veneto	456.919	8,3	49,0	Treviso	131.434	28,8	49,4
Friuli Venezia Giulia	188.731	3,4	50,1	Catania	130.924	16,7	47,3
Emilia Romagna	218.817	4,0	48,2	Palermo	128.683	16,4	46,3
<b>Nord Est</b>	<b>980.281</b>	<b>17,9</b>	<b>49,0</b>	Potenza	111.815	83,5	49,3
Toscana	188.864	3,4	48,1	Avellino	110.541	21,2	48,6
Umbria	41.462	0,8	47,7	Lecce	104.166	28,3	45,4
Marche	155.350	2,8	49,7	Bari	103.446	28,1	46,6
Lazio	475.187	8,7	48,6	Reggio Calabria	96.664	22,8	48,4
<b>Centro</b>	<b>860.863</b>	<b>15,7</b>	<b>48,7</b>	Vicenza	94.238	20,6	49,2
Abruzzo	194.986	3,6	48,5	Messina	91.554	11,7	48,3
Molise	91.097	1,7	49,0	Genova	84.486	55,4	49,3
Campania	521.009	9,5	47,7	Udine	83.322	44,1	50,0
Puglia	367.996	6,7	46,1	Enna	79.487	10,1	47,8
Basilicata	133.914	2,4	48,9	Chieti	79.353	40,7	48,9
Calabria	423.668	7,7	48,1	Caltanissetta	73.870	9,4	47,0
<b>Sud</b>	<b>1.732.670</b>	<b>31,6</b>	<b>47,7</b>	Foggia	69.689	18,9	46,6
Sicilia	784.817	14,3	47,1	Trento	68.653	59,3	48,9
Sardegna	123.365	2,2	46,7	Catanzaro	68.038	16,1	48,2
<b>Isole</b>	<b>908.182</b>	<b>16,6</b>	<b>47,1</b>	Caserta	64.962	12,5	47,1
<b>ITALIA</b>	<b>5.486.081</b>	<b>100,0</b>	<b>48,0</b>	<b>Totale</b>	<b>5.486.081</b>	<b>100,0</b>	<b>48,0</b>

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire

**MONDO. Cittadini italiani iscritti all'Aire per comuni di precedente residenza e paesi di nuova residenza divisi per genere (2019)**

Comuni (primi 25)			Paesi (primi 25)			
<i>Comune</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su resid. Istat</i>	<i>Paese</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su tot. donne</i>	<i>%</i>
Castelnuovo di Conza	2.880	478,4	Argentina	869.000	15,8	52,2
Carrega Ligure	307	361,2	Germania	785.088	14,3	45,0
Castelbottaccio	712	269,7	Svizzera	633.955	11,6	47,7
Acquaviva Platani	2.467	268,7	Brasile	477.952	8,7	49,7
Roio Del Sangro	246	261,7	Francia e TOM	435.671	7,9	47,8
Santomenna	1.024	247,3	Regno Unito e TOM	362.219	6,6	47,1
San Biase	365	245,0	Stati Uniti e TOM	283.350	5,2	47,6
Soverzene	875	239,7	Belgio	274.404	5,0	47,9
Briga Alta	96	228,6	Spagna	192.036	3,5	45,2
Gallo Matese	1.234	228,5	Australia	152.982	2,8	48,6
Duronia	886	225,4	Canada	142.192	2,6	48,0
Borrello	710	220,5	Venezuela	107.778	2,0	49,5
Drenchia	221	216,7	Uruguay	103.780	1,9	51,8
Sant'Angelo Muxaro	2.552	205,6	Cile	61.590	1,1	51,4
Rosello	440	201,8	Paesi Bassi e TOM	50.224	0,9	45,6
Cairano	552	185,9	Austria	36.699	0,7	46,3
Mongiardino Ligure	274	183,9	Perù	35.368	0,6	51,3
Salle	512	181,6	Sudafrica	34.652	0,6	50,3
Basicò	1.041	180,4	Lussemburgo	30.073	0,5	47,1
Paludi	1.853	179,7	Colombia	21.038	0,4	49,8
Castelvetere Val Fortore	1.928	176,2	Irlanda	20.655	0,4	46,8
Bobbio Pellice	930	170,3	Messico	20.310	0,4	45,5
Casalattico	893	168,2	Ecuador	19.008	0,3	49,8
Colledimacine	286	167,3	Israele	18.370	0,3	50,6
Chiauci	341	167,2	Croazia	16.402	0,3	51,6
Castelnuovo di Ceva	177	165,4	Svezia	15.068	0,3	44,1
<b>Totale</b>	<b>5.486.081</b>	<b>9,1</b>	<b>Totale</b>	<b>5.486.081</b>	<b>100,0</b>	<b>48,0</b>

NB. TOM = Territori d'Oltremare

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire

# Emigrazione, storia e memoria tra passato e presente

*Michele Colucci, CNR*

## **Emigrazione ieri e oggi: analogie e differenze**

“Qualche osservazione sulle motivazioni del nuovo progetto migratorio. Ovviamente, il miglioramento delle proprie condizioni di vita materiali è al centro di questa decisione, come praticamente di ogni altra simile, da sempre. Tuttavia oggi chi va via dall’Italia molto spesso non sta scappando dalla miseria assoluta, semmai dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione. Non cerca di sottrarsi a un padrone dispotico, piuttosto ad un capo ingeneroso ed irragionevole. Non parte per una terra promessa dove mettere radici e crescere, ma per un mare aperto di opportunità che sono altrove, non sapendo esattamente dove e chiedendosi malinconicamente perché. Sempre col retropensiero che prima o poi le cose miglioreranno e si potrà fare il percorso inverso, un’idea che però sai essere alquanto irrazionale, ed improbabile [...]. Quando torni ti rendi conto che questo ingranaggio un po’ perverso ti sta trasformando in un ibrido, qualcuno che non si trova a proprio completo agio nel posto in cui vive e che allo stesso tempo non riesce più a stare dove è nato e cresciuto [...]. Ci chiamano cittadini del mondo, e la definizione suggestiva sembra fatta apposta per infonderti il coraggio necessario a gettare il cuore oltre l’ostacolo, e tuffarti nel futuro senza paura di quello che ti attende, di quello che non sai. Ma spesso un involucro colorato e *catchy* non ha altro scopo che camuffare quanto sia insoddisfacente quello che ci trovi dentro. Quello che ci manca, credo, è la sensazione di far parte di una comunità. E il mondo è un posto forse troppo grande per considerarlo tale”<sup>27</sup>.

Nel 2014 Massimiliano Torre, italiano residente in Olanda, raccontava con queste parole il delicato equilibrio che vivono le nuove generazioni dell’emigrazione italiana. Nell’impossibilità di generalizzare un insieme estremamente ampio di esperienze, questa testimonianza ci permette di riannodare il filo della memoria tra vecchie e nuove migrazioni italiane, mettendo innanzitutto nero su bianco alcune importanti analogie e differenze tra i flussi più recenti e quelli più antichi. Un breve esame delle due principali analogie e differenze citate ci può aiutare a riconnettere passato e presente. Questo breve intervento è infatti fina-

---

<sup>27</sup> M. Torre, “Stranieri nel mondo. Opportunità e frustrazioni associate ad una ‘nuova’ migrazione olandese”, in Filef, *Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni*, Ediesse, Roma, 2014, p. 157.

lizzato ad approfondire le potenzialità dello studio della storia dell'emigrazione italiana alla luce non tanto della comprensione dell'attuale immigrazione (esercizio oggi molto diffuso ma a volte troppo superficiale) ma nello sforzo di fornire ai nuovi flussi di emigrazione italiana un bagaglio utile a preparare e a vivere il proprio percorso in modo consapevole.

Partiamo dal primo punto, evidenziato nella testimonianza. Il miglioramento delle proprie condizioni materiali rappresenta indubbiamente l'orizzonte decisivo all'interno delle scelte legate alla mobilità. Ma cosa significa oggi tale miglioramento? Esistono differenze tra ciò che le nuove generazioni intendono per miglioramento delle proprie condizioni materiali e ciò che nei decenni passati pensavano al riguardo i più antichi emigranti italiani? Proviamo a rispondere sinteticamente a queste due domande.

Uno strumento per misurare le condizioni materiali della popolazione è l'importo della Ral, retribuzione annuale lorda. Secondo le proiezioni sul 2020 l'Italia a livello europeo si è collocata al nono posto nella classifica che mette a confronto le Ral, con una media di 29.601 euro. Restando solo tra i paesi Ue, ci sono Stati in cui il valore è molto più alto, come il Lussemburgo (52.902 euro), l'Olanda (48.109), la Germania (45.170). Se poi andiamo a scorporre il dato italiano per fasce di età, emerge che la fascia tra i 25 e i 34 anni presenta un dato anche del 25% inferiore rispetto al dato aggregato nazionale. Questo indizio rappresenta indubbiamente una prima pista attorno a cui ragionare per comprendere l'importanza delle condizioni materiali nella scelta di partire per l'estero, soprattutto per le generazioni più giovani. Naturalmente un altro elemento decisivo è il tasso di disoccupazione. A luglio 2020 in Italia questo tasso era al 9,7%, contro il 7,5% della media dell'Unione europea.

Il divario tra gli indicatori italiani e quelli europei rivela una differenza significativa e inevitabilmente chiama in causa il tema delle disuguaglianze economiche alla base delle scelte emigratorie. Tuttavia, se osserviamo con attenzione l'entità di tali differenze, il divario appare importante ma non così sovrastante. Ecco quindi che il tema del miglioramento delle condizioni materiali assume una connotazione necessariamente differente da quella che poteva avere 60 o 70 anni fa, nell'immediato dopoguerra, stagione alla quale molto spesso fanno riferimento i commentatori che sottolineano la riattivazione dell'emigrazione di massa nella fase storica più vicina ai giorni nostri.

Oggi la speranza di migliorare le proprie condizioni materiali passa, per le giovani generazioni, anche per l'emigrazione verso l'estero, ma non si configura come una vera e propria fuga di massa, bensì come una scelta ponderata, effettuata sulla base di un bilanciamento di costi e benefici. Inoltre, l'orizzonte delle condizioni materiali non può essere schiacciato semplicemente sugli indicatori di

natura economica ma riguarda un insieme più ampio di fattori, nel quale inserire altri indicatori, quali le prospettive legate ai servizi di welfare o la speranza di un accesso non clientelare al mercato del lavoro, soprattutto di tipo qualificato. Si tratta di elementi che sono emersi con forza dalle ricerche effettuate negli ultimi 15 anni nel mondo della nuova emigrazione italiana.

Di fronte al primo orizzonte evocato nella testimonianza di Torre possiamo quindi affermare che, nonostante siano cambiate nel corso del tempo, le aspettative di un progresso delle proprie condizioni materiali rappresentino ancora oggi un obiettivo centrale della scelta migratoria.

Veniamo al secondo nodo: cosa si vuole lasciare alle spalle, oggi, un emigrante italiano? La risposta di Torre è legata alla precarietà lavorativa, alle ingiustizie negli ambienti di lavoro, alla mancanza di opportunità. Si tratta di tre elementi decisivi per riflettere sulle motivazioni delle nuove emigrazioni, ma è opportuno cercare di dare una cornice storica al contesto evocato nella testimonianza. Si tratta infatti di un contesto che non è certo una novità della fase attuale ma che in forme differenti ha rappresentato la base delle scelte migratorie di molte generazioni passate.

Partiamo dalla precarietà lavorativa. Fin dagli anni dell'immediato dopoguerra gli osservatori più attenti facevano notare quello che un economista dell'Università di Genova, Eraldo Fossati, definì "paradosso della disoccupazione".

"Favorendo l'emigrazione sulla base delle preferenze assolute dei paesi di assorbimento, si corre il rischio di combattere la disoccupazione su un piano che la può incrementare. Se la richiesta infatti dei vari paesi è di manodopera specializzata [...] si affaccia il pericolo di ostacolare la nostra attività produttiva e quindi di accrescere il fenomeno nostro di disoccupazione nei riguardi della forza di lavoro non specializzata, la quale trova larga ragione d'impiego in funzione proprio dell'occupazione di quella specializzata"<sup>28</sup>.

In pratica, a suo parere, le modalità con cui era ripresa l'emigrazione dopo il 1945 rappresentavano un vero e proprio paradosso: i governi puntavano sull'emigrazione per combattere la disoccupazione ma a partire erano proprio coloro che non erano disoccupati. Riuscivano infatti a lasciare l'Italia coloro che avevano già una qualifica e spesso anche un lavoro e per questo venivano preferiti dalle aziende straniere.

Oggi la selezione e il reclutamento dei nuovi emigranti non hanno quella rigidità che potevano avere negli anni Cinquanta, per cui la partenza di persone qualificate non è più propriamente riconducibile ai *pull factor* indotti dai

<sup>28</sup> E. Fossati, "L'incontro di due strutture economiche: la svizzera e l'italiana", in Aa. Vv., *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, sotto gli auspici del Comitato italiano per le celebrazioni del 50mo anniversario del traforo del Sempione*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, 1956, p. 379-80.

paesi di destinazione. Ma una parte considerevole della nuova emigrazione è rappresentata da persone formate e qualificate che non ritengono soddisfacenti le condizioni con cui vengono impiegate nel mercato del lavoro in Italia e decidono quindi di cercare lavoro all'estero. Non è quindi solo la mancanza di lavoro a generare flussi in uscita ma la qualità del lavoro offerto. La dilagante e sempre più pervasiva liberalizzazione dei contratti di lavoro e delle condizioni di ingaggio ha inciso notevolmente sulle scelte migratorie, insieme anche alla seconda questione evocata: l'arbitrio, il clientelismo, l'opacità nelle relazioni di lavoro.

### **La storia può essere utile ai nuovi emigranti? Quattro brevi percorsi**

I flussi più recenti di emigrazione proveniente dall'Italia hanno sviluppato in modo molto articolato le potenzialità della comunicazione via social network. Oggi chi si mette in movimento per superare i confini nazionali può contare su una serie di informazioni particolarmente utili per potersi orientare nei luoghi di arrivo. Questa capacità di sostegno, soprattutto a livello logistico, non è naturalmente una novità, ma indubbiamente negli ultimi 20 anni ha cambiato in profondità le modalità con cui i nuovi emigranti si accostano alla partenza. Avere a disposizione una grande massa di informazioni sui contesti di arrivo permette a chi si sposta di evitare errori di valutazione al momento dell'impatto con la nuova realtà, facilita la ricerca di soluzioni per migliorare le problematiche della vita quotidiana, consente di accedere a una rete di relazioni che possono facilitare il percorso migratorio, anche solo a livello di scambi di amicizia. Il tema della solitudine dell'emigrante ha quindi complessivamente conosciuto una generale ridefinizione, come pure tutte le questioni legate alla prima fase, quella più delicata, legata all'insediamento all'estero.

Una maggiore consapevolezza della storia delle migrazioni italiane non può certo sostenere più di tanto i processi di socializzazione, inserimento, conoscenza e integrazione nei paesi di destinazione. Sono sicuramente altre le necessità e i bisogni, che attengono alla sfera dei diritti sociali e non alla dimensione della solidità del proprio patrimonio culturale.

Ma l'esperienza migratoria non si può ridurre a un semplice travaso di mobilità. Si tratta di una vicenda enormemente più grande, che non ha a che fare solo con i miglioramenti logistici dei soggetti coinvolti. E soprattutto rappresenta un tassello decisivo e sempre più strategico dei rapporti tra locale e globale. In questa ottica più grande, la conoscenza del patrimonio storico delle migrazioni italiane acquista una centralità indiscutibile.

Nella storia unitaria dell'Italia contemporanea il destino delle migrazioni si è intrecciato in modo strettissimo agli snodi decisivi della vita economica, politica e sociale di tutti gli italiani, migranti e non. Chi partiva alla fine dell'Ottocento,

ai primi del Novecento o dopo la seconda guerra mondiale compiva un gesto destinato a incidere profondamente sul suo contesto di provenienza, attraverso il sistema classico delle rimesse ma anche attraverso l'ampliamento di prospettive e di orizzonti che garantiva l'esperienza migratoria. Il mondo dell'emigrazione faceva parte di universi simbolici e rapporti materiali che univano le persone, quelle emigrate e quelle rimaste a casa.

Certo, la migrazione ha rappresentato, generazione dopo generazione, una faccenda lacerante che ha accelerato le divisioni, le fratture, le separazioni, ma che alla lunga ha rappresentato anche un elemento di ricomposizione, da molti punti di vista: in senso politico o guardando alle identità locali, solo per citare due esempi tra i più conosciuti. In senso politico, ha permesso l'avvicinamento di persone diverse, coinvolte in esperienze e mobilitazioni che hanno segnato la storia sia dei territori di partenza sia dei luoghi di destinazione. Dal punto di vista delle identità locali, i grandi flussi di mobilità hanno favorito la riscoperta dei luoghi di provenienza e delle loro culture, anziché sostenere la loro rimozione.

Probabilmente nell'Italia di oggi ritornare a conoscere, studiare, approfondire la storia delle migrazioni italiane può aiutare moltissimo anche le nuove generazioni, che in molti casi si ritrovano a ripercorrere le stesse traiettorie compiute dai genitori, dai nonni e dai bisnonni. Certamente, i nuovi flussi si muovono in una dimensione globale fortemente differente da ciò che accadeva anche solo una cinquantina di anni fa. Ma cercare di trasmettere l'importanza della storia delle migrazioni può contribuire a raggiungere un obiettivo importante: rendere i nuovi migranti partecipi di un processo di relazioni sociali capaci di arricchire la loro esperienza andando oltre la dimensione individuale. Restituire l'idea dell'emigrazione come di un grande percorso collettivo, che oggi stenta a farsi largo, in linea d'altronde con le tendenze generali anche al di là delle migrazioni: questo può essere un traguardo cui guardare per tornare a raccontare questa lunghissima storia.

Ecco quindi in estrema sintesi una breve descrizione di 4 tematiche che possono essere di qualche utilità all'esperienza migratoria delle nuove generazioni.

La prima è relativa alla *dimensione organizzativa* dell'emigrazione. I flussi del passato hanno generato un insieme ricchissimo e stratificato di associazioni, comitati, patronati, gruppi che hanno animato e spesso ancora animano le comunità italiane all'estero. Queste realtà hanno costituito un punto di riferimento imprescindibile per molte generazioni e oggi si trovano a dover ripensare la propria missione, di fronte a flussi caratterizzati da soggetti nuovi, che rispetto al passato a volte sono meno disponibili a riconoscersi in forme di associazionismo tradizionale. La conoscenza della storia dell'associazionismo può essere utile innanzitutto a orientarsi in un panorama che ancora oggi è molto attivo ma a volte

un po' difficile da decifrare per le nuove generazioni. Inoltre, può rappresentare un patrimonio di conoscenze attraverso il quale riproporre forme di organizzazione e socialità anche per il presente.

La seconda tematica è legata al *mercato del lavoro*. Si tratta di un terreno particolarmente delicato, attorno al quale oggi spesso si infrangono le prospettive di autonomia e indipendenza dei nuovi emigranti. I processi di liberalizzazione del mercato del lavoro che hanno favorito precarietà e flessibilità – e che hanno spinto all'emigrazione una parte consistente delle nuove generazioni – non sono infatti propriamente confinati dentro le frontiere nazionali e hanno un carattere globale. Per questo il tema della precarietà si ripresenta spesso anche all'estero. Una buona consapevolezza anche a livello storico delle trasformazioni del mercato del lavoro può aiutare i nuovi emigranti a comprendere meglio i contesti in cui si inseriscono.

Legare la storia delle migrazioni alla storia del lavoro in questo senso è sempre più importante e si può rivelare strategico al fine di capire come sono cambiati nel corso del tempo i contratti, le forme di reclutamento, le regole, anche per evitare di andare incontro a inevitabili delusioni delle proprie aspettative. Tra l'altro, sono riprese di recente proprio modalità di reclutamento dei giovani italiani tipiche dei cicli passati di emigrazione, come nel caso dei colloqui tenuti direttamente in Italia dalle aziende straniere interessate alla manodopera italiana. Tale pratica è molto diffusa nel contesto sanitario.

Così racconta la sua esperienza Chiara Ciresa, una giovane infermiera, nel suo *Diario di un'infermiera italiana in Inghilterra*: “La location del colloquio è un bellissimo hotel vicino Stazione Termini. Entriamo, scendiamo le scale e troviamo cinque poltroncine vicino una stanza tutta agghindata [...]. Il colloquio inizia. Le interlocutrici sono quattro. Due infermiere che lavorano in due reparti dell'ospedale e altre due specializzate, le quali poi ci avrebbero seguite nel primo mese in Inghilterra”<sup>29</sup>.

Soprattutto negli anni post-1945, le aziende straniere avevano impiantato commissioni di reclutamento in tutta Italia, il cui funzionamento sarebbe oggi molto interessante da conoscere per i più giovani.

La terza tematica riguarda l'importanza delle *biografie* e delle *esperienze individuali*. Oggi grazie alla diffusione di archivi e istituzioni che conservano le memorie individuali è possibile attingere in modo più semplice del passato alle testimonianze quali memoriali, diari, scritture private, autobiografie. Tra i tantissimi casi ricordiamo l'esperienza pionieristica dell'archivio diaristico

---

<sup>29</sup> C. Ciresa, *Diario di un'infermiera italiana in Inghilterra. Guida di sopravvivenza tra agenzie di recruitment, NMC, lavoro e vita all'estero*, Amazon books, 2018, p. 14.

nazionale di Pieve Santo Stefano<sup>30</sup>, al cui interno sono presenti moltissimi diari scritti da emigranti, non necessariamente lontanissimi nel tempo. Leggere la ricchezza e la diversità di queste storie può indubbiamente aiutare i giovani a orientarsi in un percorso che naturalmente non sarà uguale a quello letto nelle pagine di diario ma illustra delle possibilità, delle eventualità interessanti quantomeno da conoscere.

La quarta tematica riguarda *i costi e i benefici* dei percorsi migratori. La storia delle migrazioni in questo senso ha moltissimo da insegnare, sia a livello micro sia a livello macro. Quanto e in che modo è stata utile l'emigrazione a un certo paese o a una certa regione? Per quali ragioni i flussi si sono invece rivelati poco utili allo sviluppo locale e poco remunerativi agli stessi protagonisti? E, più in generale, quali sono gli indicatori che ci possono aiutare per comprendere se un determinato percorso migratorio sia stato o meno un percorso di successo? Le risposte a questi interrogativi si possono individuare in numerose ricerche storiche, che hanno sistematicamente affrontato il nodo dei costi e dei benefici dei flussi migratori.

Se è vero, come scriveva lo storico Henri Pirenne, che “l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato”, è giunto il momento di riprendere in mano la storia dell'emigrazione italiana, non solo per capire e contestualizzare la recente immigrazione straniera ma anche e soprattutto per sapersi orientare nella ripresa della stessa emigrazione italiana all'estero.

---

<sup>30</sup> Cfr. <http://archiviodiari.org/>.

# Nuove esigenze delle comunità italiane all'estero rivolte all'associazionismo e alle istituzioni

*Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS*

## **Aspetti della multiforme realtà migratoria attuale**

Gli italiani residenti all'estero costituiscono una realtà molto variegata. Tale diversificazione va riferita ai singoli contesti territoriali di partenza e di destinazione, al periodo dell'inserimento, all'evoluzione delle seconde e successive generazioni (che non sempre hanno conservato la cittadinanza italiana), all'arrivo di nuovi flussi dall'Italia (funzionali al mantenimento dei contatti con la cultura di origine), al dinamismo dell'associazionismo locale, alla strategia delle istituzioni e, naturalmente, al protagonismo delle singole persone.

Una buona parte degli emigrati all'estero nella prima fase del dopoguerra, se ancora in vita, fa parte della categoria dei pensionati, che, in misura differenziata a seconda del paese di residenza, sono in parte soggetti a problemi legati alla sussistenza e non di rado in condizioni di isolamento.

Alla categoria di quelli che sono diventati pensionati sul posto si aggiungono quelli che, arrivati al pensionamento in Italia, chiedono il trasferimento all'estero della prestazione ottenuta a causa dalle migliori condizioni fiscali e dal costo della vita più conveniente. Questa nuova categoria, che cresce annualmente sotto la spinta dell'alta pressione fiscale in Italia e del diminuito potere d'acquisto delle pensioni, merita di essere approfondita anche al fine di evitare che una più agevole vita sotto l'aspetto materiale si abbinì a un isolamento a livello socio-culturale.

Le seconde e successive generazioni, invece, sono generalmente ben integrate sul posto, sul piano culturale, ma, a seconda dei paesi (si pensi all'attuale situazione dell'America Latina) coltivano a volte il desiderio di emigrare in Europa dopo aver ottenuto il passaporto italiano (nel caso non abbiano più la cittadinanza italiana) in cerca ovviamente di migliori soluzioni professionali ed economiche. Spesso influisce anche l'interesse a conoscere i luoghi di origine della loro famiglia, anche se è meno elevato che nel passato il livello di conoscenza della lingua italiana e della sua cultura.

Un'altra categoria è quella dei lavoratori qualificati, costituita da soggetti più giovani, più istruiti (diplomati, laureati e anche dottori di ricerca), che si rivolgono poco alle tradizionali forme dell'associazionismo, considerata la loro specificità, e che sono meritevoli di una più alta e particolare considerazione.

Sono numerosi anche gli italiani che si recano all'estero per periodi temporanei

di lavoro, distaccati dalle rispettive aziende, molto spesso senza la famiglia e in cerca di un *modus vivendi* che riesca a soddisfare le loro esigenze in vista di un inserimento stabile. I brevi periodi di soggiorno all'estero sono più diffusi di quanto si creda, come attesta un'apposita indagine annuale condotta dalla Banca d'Italia.

I lavoratori italiani che si recano in altri paesi dell'Unione europea (naturalmente può trattarsi di diverse categorie) sono protetti dall'istituto giuridico della libera circolazione. Si sarebbe portati a ritenerli privi di particolari problemi, ma anch'essi possono essere alle prese con difficoltà relative all'inserimento professionale e sociale, oltre che con preoccupazioni esistenziali, senza poter contare sulla rete associativa che è stata di grande aiuto alla migrazione tradizionale per superare le difficoltà del trasferimento e dell'integrazione. In particolare va sottolineata la necessità di un collegamento più funzionale tra le aree di partenza e quelle di arrivo, così come prevede l'attuazione della circolazione secondo le direttive emanate a livello europeo.

Gli italiani sparsi nel mondo sono, quindi, frammentati in diverse categorie dalle specifiche esigenze, ma tutti interessati a un sostegno rispondente ai loro bisogni.

Nel recente passato le Regioni hanno svolto un ruolo importante attraverso le previdenze e le associazioni territoriali, diverse delle quali sono ora assorbite dalla gestione dell'immigrazione straniera nei loro territori. Anche l'interessamento dei Comuni italiani di origine ha perso l'intensità di una volta, sebbene non manchino iniziative spesso finanziate dalle stesse comunità locali per far fronte alle diminuite o spesso inesistenti disponibilità finanziarie delle Amministrazioni a tale scopo.

Questa diminuita attenzione all' "altra Italia", costituita dagli italiani residenti all'estero, viene contrastata con difficoltà da due importanti strutture di rappresentanza approvate dal legislatore.

La prima struttura è il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, costituito da membri designati in Italia ed eletti nelle varie aree del mondo, che però non riesce né ad esercitare una funzione incisiva né ad avere una significativa eco presso l'opinione pubblica.

La seconda struttura di rappresentanza è costituita dai parlamentari eletti nella circoscrizione estera (12 deputati e 5 senatori). Ad essi spetta il difficile compito di dover mediare tra i loro elettori all'estero e le sedi decisionali del Parlamento; ma anche in questo caso i risultati appaiono piuttosto esigui, anche per il fatto di non essere riusciti a conseguire un peso adeguato. È significativo ricordare che la concessione del voto agli italiani all'estero e la possibilità di eleggere i loro rappresentanti è stata ottenuta dopo circa mezzo secolo di insistenza.

A prescindere dagli errori commessi nel passato e dai limiti sia delle persone

sia delle strutture che hanno rappresentato gli italiani all'estero, è sensato ritenere che, nel contesto di un mondo globalizzato come quello attuale, la rappresentanza dei cittadini italiani all'estero costituisca non solo un dovere politico, ma, se adeguatamente e strategicamente utilizzata (anche sul modello di impostazioni osservate in altri paesi), anche un'opportunità di sviluppo culturale ed economico.

### **I bisogni dei nuovi emigranti**

Sono molti gli italiani che, dopo aver fruito di un alto livello di formazione, emigrano per porre fine all'attesa interminabile di un'occupazione seria in Italia e decidono di andare incontro alle molteplici difficoltà dell'inserimento all'estero, riguardanti il lavoro, l'alloggio, il vitto, l'apprendimento o il perfezionamento della lingua, gli adempimenti burocratici e la ricerca di riferimenti sociali.

Quando un'azienda decide di stabilirsi all'estero è del tutto evidente il suo bisogno di servizi di supporto, affinché l'operazione riesca nel modo migliore; e diverse sono le agenzie di servizio che, a pagamento, si rendono disponibili.

Qualsiasi migrante che si trasferisce all'estero, tanto più se qualificato, è un capitale umano bisognoso di essere sostenuto. La sua dignità comporta che il paese di partenza e quello di arrivo, sia a livello istituzionale che sociale, prestino l'aiuto necessario, tenendo conto che molto spesso queste persone non sono in grado di far fronte alle necessità con risorse proprie.

Queste necessità sono particolarmente evidenti quando ci si trasferisce senza aver trovato previamente un lavoro e provveduto alla sistemazione alloggiativa, mentre sarebbe stato più funzionale attivare i contatti già dall'Italia, realizzando notevoli risparmi e procedendo a una valutazione realistica del proprio trasferimento e dei mezzi a disposizione.

Ai nuovi migranti, una volta arrivati sul posto, serve un adeguato supporto ed orientamento per adattarsi al nuovo contesto, cercare il lavoro e la casa, sbrigare gli adempimenti burocratici (presso il Consolato italiano e gli uffici pubblici del paese di accoglienza), conoscere qualche canale di socializzazione (un'associazione vera e propria, un circolo, gruppi di amicizie reali o virtuali -sui social- e, se credenti, l'indirizzo di strutture religiose di riferimento). Nel frattempo è d'obbligo cercare di perfezionare la pratica della lingua del posto. I più fortunati possono contare, in questa prima fase, sull'appoggio di parenti o compaesani già in loco.

Va precisato che, nelle fasi iniziali, i migranti qualificati devono fronteggiare problemi simili a chi espatria senza contare su un inserimento lavorativo sicuro. Solo dopo, grazie alle retribuzioni più consistenti, i loro percorsi diventeranno più agevoli e potranno trovare soluzioni abitative più confortevoli, stringere conoscenze più rispondenti al proprio ambito professionale e seguire eventi socio-culturali più congeniali ai loro interessi.

Secondo *La Comune del Belgio* molti emigrati italiani arrivano nel piccolo Stato nord-europeo sprovvisti e con poche informazioni sul paese di arrivo; e ad essi si cerca di dare quel sostegno che talora il Consolato italiano non è in grado di assicurare<sup>31</sup>.

Prima di condurre l'analisi dell'associazionismo tradizionale e di quello più recente è opportuno precisare che, anche in un mondo altamente professionalizzato, come sempre più è quello delle migrazioni attuali, bisognerebbe riscoprire ed esercitare meglio la funzione del volontariato, che in Italia è ancora tanto diffuso e aiuta a contenere le tendenze emarginanti della società nei confronti di chi non dispone di risorse finanziarie sufficienti o è psicologicamente impreparato. Il volontariato è molto attivo nei confronti degli immigrati che arrivano in Italia, ma assai meno a beneficio degli italiani che si recano all'estero.

Non è fuori posto ricordare che la Carta europea dei diritti fondamentali e la Costituzione italiana prevedono anche dei doveri di solidarietà economica, politica e sociale verso tutti i migranti.

### **Dall'associazionismo tradizionale alle nuove forme**

Bisogna distinguere tra quelle forme associative che sono nate in raccordo con le istituzioni (Comuni, Province, Regioni, strutture centrali, rete diplomatico-consolare) e quelle che sono state del tutto autonome, effetto di iniziative di base sorte nei diversi contesti.

L'obiettivo del collegamento tra luogo di partenza e luoghi di arrivo è tipico dell'associazionismo tradizionale nato su base regionale, provinciale o anche a livello di città o di paese<sup>32</sup>.

L'associazionismo può risultare utile sia per affrontare le difficoltà del primo inserimento, sia quando questo è stato positivamente realizzato. Ciononostante, la vita delle associazioni è anche fragile e risulta elevata la loro mortalità, anche dopo aver conosciuto un periodo fiorente, per carenza di volontari, di fondi, di strutturazione e organizzazione statutaria oppure per il mutamento delle condizioni di contesto.

Il *Forum delle associazioni degli italiani nel mondo*, organismo costituito nel 2015 con la partecipazione delle principali associazioni che si occupano dell'emigrazione italiana, si è proposto come un punto di riferimento e di coordinamento di tutto al mondo associativo degli italiani all'estero. Esso intende operare come rete e confrontarsi con le sfide della nuova emigrazione, individuando cosa si può fare per sostenerla. Se si pensa al numero delle associazioni italiane e

---

<sup>31</sup> Cfr. <http://www.lacomunedelbelgio.eu>.

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio: *Exbo – I bolognesi nel mondo* ([www.exbo.org](http://www.exbo.org)).

ai loro vari distaccamenti, nonostante siano in larga misura una espressione delle esigenze del passato, non si può fare a meno di prendere in considerazione le loro potenzialità di intervento.

È stato osservato che l'associazionismo tradizionale degli italiani all'estero e la nuova realtà migratoria rischiano di procedere come due realtà parallele, anche se questo non è necessariamente un esito scontato.

Nella fase di partenza e di primo insediamento alcune forme dell'associazionismo tradizionale possono essere d'aiuto anche ai nuovi emigranti. Tale associazionismo, infatti, dispone di strutture che operano sia in Italia che nei paesi di arrivo e, inoltre, ha acquisito un *know-how* di indubbia utilità. Basti pensare alle competenze socio-previdenziali degli istituti di patronato, esercitate a livello di consulenza e di disbrigo delle pratiche, o degli enti di formazione professionale (seppure solitamente per i segmenti meno elevati), o anche delle associazioni regionali, che, oltre a essere legate al territorio italiano, possono avere uffici nelle città di destinazione.

Probabilmente, in questo contesto, l'associazionismo e le strutture tradizionali potrebbero essere di maggiore aiuto anche assicurando un collegamento già nella fase di partenza. Tuttavia, l'intervento dell'associazionismo tradizionale non esaurisce l'ampio ventaglio di esigenze di una persona (non facoltosa) che emigra.

### **Le nuove forme di aggregazione di servizio**

Il nuovo "associazionismo" (che sarebbe più corretto definire come "mondo aggregativo") è indubbiamente più fluido, mutevole e variegato; e può essere adeguatamente seguito solo attraverso un costante monitoraggio sulla rete.

Non è agevole la mappatura delle nuove "aggregazioni" di italiani all'estero, che non necessariamente si traducono in associazioni vere e proprie ma fanno spesso perno su gruppi informali che condividono un sito internet (o la sezione di un sito), una pagina facebook, un blog o un forum. Questo peculiare mondo "associativo" prende corpo spesso, più che negli statuti e nelle sedi, nei mezzi di comunicazione; ed esprime un dinamismo meno bisognoso di formalità. La mancanza di coordinamento può provocare una certa dispersione degli sforzi compiuti, ma non è di pregiudizio all'immediatezza dei contatti.

Sono molti i siti e i blog che si occupano delle necessità dei nuovi arrivati e anche delle prospettive del successivo inserimento, favorendo la circolazione delle notizie, la conoscenza con i connazionali, la soluzione dei problemi che si incontrano.

In queste nuove reti associative colpisce l'immediatezza assicurata dalla rete internet e l'ampiezza delle informazioni che possono essere veicolate, compresi i suggerimenti di percorsi gratuiti, basati su esperienze concrete e spesso riportati

per bocca di chi li ha sperimentati in prima persona.

Quello che maggiormente colpisce è la propensione a congiungere le informazioni teoriche con il piano esperienziale, fornendo così ai nuovi arrivati indicazioni di prima mano per entrare in contatto personale con chi li può aiutare e può condividere il loro vissuto.

In questa direzione va, ad esempio, *Expatlic*<sup>33</sup>, un sito che opera in tutto il mondo e che fa fronte alle spese di mantenimento con il contributo degli organizzatori e le eventuali donazioni volontarie.

Poiché le pur utili informazioni fornite via internet non bastano e serve anche la presenza e l'ascolto sul posto, viene sollecitato l'apporto di chi è arrivato per primo ed è incoraggiata anche la comunicazione via skype.

Un caso esemplare a questo riguardo è *Internations*, la versione internazionale di *Italiansonline*. Questa la sua autopresentazione: "Una community for expatriates & global minds, che favorisce i contatti con gli expats della nuova città di residenza, favorisce la partecipazione agli eventi e l'inserimento". Costituita da un gruppo di esperti, si offre come un punto d'incontro per gli expat in 300 città in tutto il mondo. Si entra nel gruppo se presentati da uno che è già membro e il sito offre consigli sul piano generale, oltre che informazioni sulla città prescelta<sup>34</sup>.

Il portale *Italianonline* di recente ha dovuto chiudere la sua attività, come si legge nella sua homepage<sup>35</sup>. Questo portale degli italiani nel mondo è stato online da marzo 2003 ad aprile 2019 e nel corso di 15 anni ha preso contatto con oltre 150.000 "Italians" nel mondo, ha organizzato migliaia di eventi "reali", favorendo anche molti contatti interpersonali. "Abbiamo resistito, stoici, all'avvento dei social network, finché ha avuto senso farlo, e forse anche oltre. Poi, pur rimanendo viva la vocazione di "italians" abbiamo posto fine all'esperienza", si legge nel messaggio di commiato.

### **La rete diplomatico-consolare: il caso dei siti istituzionali di Berlino**

Per agevolare ai nuovi migranti il superamento delle difficoltà, la rete diplomatica e consolare ha curato, per qualche paese, uno specifico sito informativo contenente i suggerimenti fondamentali per riuscire a orientarsi. Tuttavia i suggerimenti di questo tipo non mancano nei siti web, nei blog e sui social di italiani all'estero, che, oltre a caratterizzarsi per uno stile più spigliato, affrontano una molteplicità di aspetti non tutti adatti a essere trattati in siti istituzionali.

Può essere utile dare uno sguardo ai siti istituzionali a disposizione degli italiani, scegliendo, a titolo d'esempio, quelli rivolti agli italiani che si trovano a Berlino.

Il sito dell'Ambasciata italiana affronta questioni di natura bilaterale a livello

<sup>33</sup> [www.expatlic.com](http://www.expatlic.com).

<sup>34</sup> [www.internations.org](http://www.internations.org).

<sup>35</sup> [www.italianonline.net](http://www.italianonline.net).

economico, culturale, sociale e politico, che si collocano al di sopra degli interessi individuali e ai bisogni esistenziali dei nuovi arrivati intenzionati a inserirsi in Germania.

Il sito del Consolato d'Italia a Berlino gestisce servizi che sono rilevanti per gli italiani di recente arrivo. Per alcuni servizi (assistenza e previdenza/pensioni) si invita a continuare la ricerca sul sito del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, mentre sarebbe stato preferibile inserire un link per consentire un collegamento immediato con le pagine web di riferimento, che non sempre si possono individuare con facilità.

Per altri servizi invece, come per l'iscrizione all'Anagrafe degli italiani all'estero, si forniscono le istruzioni per procedere o presentandosi direttamente agli uffici consolari o effettuando l'iscrizione online.

Si può osservare che queste informazioni istituzionali, in una fase esistenzialmente del tutto particolare e impegnativa per chi emigra, non esercitano un grande impatto.

Di per sé è più vicino a questa sensibilità il Comitato degli italiani all'estero (Comites) di Berlino, di cui abbiamo esaminato l'attività relativa al secondo semestre del 2018 e ai prime tre trimestri del 2019<sup>36</sup>.

Il Comites ha affrontato spesso il tema della partecipazione degli italiani alle elezioni europee, sul quale è stato anche organizzato un incontro, aperto alle associazioni degli italiani e ai nuovi arrivati, con il coinvolgimento dell'Ambasciata e del quotidiano di e per gli italofoeni di Berlino *Mite*.

A più riprese, fino alla premiazione, si è insistito sulla partecipazione al concorso per individuare "l'italiano dell'anno" per l'eccellenza dimostrata nelle arti, particolarmente in quelle visive.

Particolarmente significativi sono anche gli incontri della serie "Benvenuti a Berlino", finalizzati a spiegare ai nuovi arrivati (e non) quanto si deve sapere in merito all'integrazione sul posto. Si è trattato delle informazioni di base essenziali fornite dai rappresentanti degli uffici diplomatico-consolari, che consentono di compiere i primi passi nella capitale tedesca.

Altri incontri sono stati rivolti ai giovani italiani, per convogliarne il dinamismo nel Comites, come anche si è dibattuto sulla collocazione di un'impresa straniera nel contesto tedesco.

Non sono mancate le notizie sulle agevolazioni previste per gli italiani altamente qualificati che sono interessati a ritornare in Italia (legge 34/19, art. 5).

I membri della collettività italiana sono stati, inoltre, invitati dal Comites per il saluto all'Ambasciatore uscente.

Altre iniziative si sono collocate a un livello culturalmente più alto, come quella

---

<sup>36</sup> Cfr. <http://s467053659.website-start.de/>.

riguardante il confronto tra la Costituzione italiana e la *Grundgesetz* tedesca.

Il confronto tra i siti sociali e quelli istituzionali evidenzia nettamente la specificità di ciascuno, sia per gli argomenti trattati, sia anche, quando gli argomenti sono gli stessi, per la diversità dello stile, più libero e coinvolgente in ambito sociale, più formale in ambito istituzionale. Tale differenza non va a scapito del ruolo istituzionale, ma semmai, enfatizzandone l'autorevolezza, determina maggiori attese nei suoi riguardi.

È anche importante precisare che nei siti sociali autonomamente promossi non si riscontra un atteggiamento avverso alla rete diplomatico-consolare, ma neppure una sua enfaticizzazione. Tali siti, pur non sottostimando le difficoltà che gli emigrati italiani devono affrontare nell'integrarsi nei paesi di destinazione, si ispirano all'ottimismo e non hanno "rancori istituzionali". Tuttavia il portale *Goodbye Mamma*, riferendosi alle cause degli spostamenti, sottolinea che considera l'emigrazione una opzione forzata derivante dalla critica situazione italiana<sup>37</sup>: "Il progetto – si legge nel sito – è nato dall'idea di aiutare gli italiani [...] a lasciare l'Italia, che ha sempre meno da offrire in termini di meritocrazia e flessibilità. Per affrontare le difficoltà vengono offerti agli interessati idee, consigli, esperienze".

Nella fase del primo inserimento gli uffici consolari non hanno le competenze per essere i principali riferimenti di supporto ma, indirettamente, possono incentivare i gruppi, le strutture, le associazioni ad "aiutare i giovani italiani che arrivano e, a livello più ampio, proporre iniziative in grado di suscitare un certo interesse tra i nuovi arrivati, promuovendo anche l'iscrizione all'associazionismo scientifico promosso dalle Ambasciate."

Purtroppo, tra i tanti progetti presentati in Italia nel settore delle migrazioni, è scarsamente presa in considerazione la risposta ai bisogni dei nuovi migranti. Eppure, quando i giovani italiani si trasferiscono in altri Stati membri, occuparsene costituisce un preciso dovere da assolvere per dare concreta attuazione all'ultima Direttiva comunitaria sulla libera circolazione dei lavoratori. Una specifica progettazione, poco costosa se gravante sui fondi italiani e ancor di meno se in parte coperta con fondi europei, consentirebbe di fare dei nuovi migranti il tramite tra i contesti italiani che lasciano e i nuovi contesti nei quali si inseriscono, facendo sentire nuovamente l'emigrazione italiana una "questione nazionale"<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. [www.goodbyemamma.com](http://www.goodbyemamma.com), dedicato agli expat italiani.

<sup>38</sup> Cfr. M.M. Farfan, N. Lombardi, F. Pittau, "La libera circolazione: istituzione, evoluzione, prospettive", in Idos, Istituto di Studi Politici S. Pio V, *La dimensione sociale dell'Europa. Dal Trattato di Roma ad oggi*, Edizioni Idos, Roma, 2017, p. 50-57. L'ultima direttiva UE in materia è la n. 55 del 2013.

# Mobilità internazionale nel XXI secolo: fuori dai confini, dentro la Rete

*Alessandro Rosina, Università Cattolica di Milano*

Come ben noto, l'Italia è stata, in una prima lunga parte della sua storia, un paese di emigrazione. Consistenti sono stati i flussi di uscita osservati tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del Novecento, per poi riprendere vitalità nei primi decenni del Secondo dopoguerra. Questa fase si è sostanzialmente chiusa verso la seconda metà degli anni Settanta. Gli anni Ottanta, invece, sono stati un decennio di saldo migratorio praticamente trascurabile, con emigrazione sempre meno consistente e modesta immigrazione. Con gli anni Novanta l'Italia è invece entrata in una nuova fase, del tutto inedita, di forte attrazione di flussi dall'estero, in particolare da paesi con economie più deboli<sup>39</sup>.

Con l'entrata nel nuovo secolo è diventata sempre più evidente anche una ripresa delle uscite di italiani verso l'estero. Si tratta però di un fenomeno di natura diversa da quanto sperimentato dal nostro Paese in passato (oltre che da quello che caratterizza oggi i paesi in via di sviluppo). L'Italia dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta era un paese che cresceva dal punto di vista demografico e in accelerata industrializzazione. A spostarsi erano soprattutto giovani che partivano con titoli di studio basso e aspettative basse. Si partiva da dove il lavoro non c'era, in una fase in cui si riduceva fortemente la domanda nell'agricoltura, più che compensata dalla domanda nelle fabbriche e nei servizi delle grandi città. Inoltre l'uso del termine "espatriato" era del tutto coerente, visto che chi partiva andava definitivamente a mettere radici altrove, tornando solo occasionalmente a trovare i parenti nella terra di origine. La scelta era ancor più drastica nel caso di mobilità intercontinentale.

Nel XXI secolo e per i giovani che vivono nei paesi proiettati nella quarta rivoluzione industriale il sistema di vincoli e opportunità, ma anche di aspettative, all'interno del quale si colloca la scelta di andare all'estero è profondamente cambiato. La crescita della mobilità per svago, studio e lavoro è del tutto coerente con i processi di sviluppo di questo secolo. La possibilità di viaggiare (con tempi e costi contenuti) e di accedere a opportunità presenti in qualsiasi luogo del mondo, si è enormemente ampliata. Condizione che l'Unione europea ha ulteriormente favorito con la libera circolazione interna.

Nel contempo è mutato anche l'atteggiamento delle nuove generazioni. La

<sup>39</sup> Cfr. C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

generazione dei *millennials*, come emerge da varie ricerche, considera del tutto naturale muoversi senza confini, interagire con coetanei di qualunque parte del mondo, confrontarsi con culture e realtà diverse. Lo stesso termine “espatrio” è diventato del tutto obsoleto e inadeguato per rappresentare la mobilità delle nuove generazioni. Un venticinquenne che si sposta oggi in Belgio o in Brasile si trova ad operare tale scelta in un mondo completamente diverso da quello in cui poteva prendere una decisione apparentemente analoga suo nonno alla stessa età. Nel XXI secolo nessuno deve necessariamente sentirsi di aver abbandonato la (o essere abbandonato dalla) propria Patria solo perché vive al di fuori dei suoi confini geografici.

*Expat* è un neologismo nato per indicare chi si sente parte di un mondo in movimento: si nasce in un luogo, ci si forma in un altro, si va a vivere in un altro ancora. Rispetto alle generazioni precedenti la mobilità non è vista attraverso il vincolo dei confini ma sempre più attraverso l’opportunità offerta dalle reti. A ben vedere, ciò che davvero muove gli *Expat* non è tanto fuggire da qualcosa, ma andare incontro all’idea di sé che si desidera realizzare. Questa ricerca parte sempre dal luogo in cui nascono ma spazia oggi sempre più su tutto il globo. Si parte per andare dove le cose accadono, per sentirsi e farsi parte attiva del mondo che cambia<sup>40</sup>.

Quando pensano alle opportunità da cogliere, la finestra che i giovani di questo secolo aprono non è quella che si affaccia sul quartiere sotto casa ma è lo schermo di un computer che attraverso il web si collega istantaneamente con tutto il pianeta. Un frutto di questa vitalità è anche la crescita esponenziale di siti ed app di *Expat* e per (potenziali) *Expat*, che stanno mutando il modo di partire e di stare nel mondo.

Conta molto la rete di relazioni. Sempre più giovani laureati hanno una esperienza di Erasmus alle spalle. Ma sono in crescita anche le esperienze all’estero durante le scuole secondarie. Ha un peso di rilievo anche il web, che consente sia di trovare informazioni utili di lavoro e di soggiorno, sia gruppi di discussione e siti di associazioni con i quali confrontarsi e capire, dall’esperienza di chi è già all’estero, quali sono gli errori da evitare e cosa attrezzarsi per partire bene.

L’immagine più rappresentativa di questo fenomeno non è, allora, più quella di giovani che prendono il treno un po’ spaesati e con al braccio valige di cartone, ma di laureati dinamici, intraprendenti, “affamati” di nuove opportunità, che si imbarcano su un volo internazionale con un tablet pieno di appunti su progetti e sogni da realizzare.

---

<sup>40</sup> Cfr. A. Rosina, “La circolazione inceppata dei giovani talenti italiani”, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2014*, Tau editrice, Perugia 2014, p. 280-288.

Dietro a questa immagine simbolo c'è in verità una realtà molto articolata che va ben oltre lo stereotipo tanto caro ai mass media della “fuga dei cervelli”. Un aspetto caratteristico è la grande articolazione delle caratteristiche e delle motivazioni di chi parte. “Se ne vanno tutti, da qua se ne vanno tutti, non te ne accorgi ma da qua se ne vanno tutti” recita la canzone *Goodbye Malinconia* di Caparezza (pubblicata nel 2011).

I dati del *Rapporto giovani* dell'Istituto Toniolo mostrano come, nel valutare la possibilità di andare all'estero finiti gli studi, sia più alta tra i giovani italiani, rispetto ai coetanei europei, sia la componente positiva della scelta che quella negativa della necessità<sup>41</sup>. La percezione che l'Italia sia un paese povero da questo punto di vista (di opportunità e occasioni adeguate) si è fortemente radicata negli ultimi anni nelle nuove generazioni. Tra i motivi ci sono le retribuzioni più elevate, ma più di tutto, come varie ricerche evidenziano, ci sono le maggiori possibilità di crescita professionale legate all'impegno personale e alle proprie effettive competenze e capacità. Gli *Expat* cercano insomma contesti che consentano di dimostrare quanto davvero si vale offrendo condizioni e occasioni adeguate<sup>42</sup>.

Oggi siamo, quindi, ancora in presenza di un mix di situazioni che sovrappone la presenza di una vecchia forma di emigrazione (propria, anche nei paesi sviluppati, delle fasce giovanili con minori risorse culturali) a una nuova mobilità indicata con il termine di *Expat*. A partire, è vero, non sono solo i laureati né si parte solo per scelta, spinti dal desiderio di aprirsi al mondo e fare esperienze più ampie di chi rimane stanziale. Ma è anche vero che questa è la parte più nuova e in maggiore crescita, in tutte le economie mature avanzate, soprattutto con destinazione le grandi città europee e del mondo.

A questa componente si aggiunge anche quella di chi ha titoli alti ma si trova in un contesto territoriale poco dinamico e carente di domanda di lavoro all'altezza delle proprie aspettative, e quella di chi ha titoli bassi e vuole evitare di trovarsi intrappolato nella condizione di NEET (infra35enni che non studiano e non lavorano). Quest'ultima componente è tanto maggiore quanto più ampio è il divario tra economie avanzate in termini di occupazione giovanile, di investimento in politiche attive del lavoro, in ricerca, sviluppo e innovazione.

I contesti più attrattivi sono quelli in cui la crescita economica fa maggiormente leva sul capitale umano delle nuove generazioni e dove il mercato si allarga a settori che aprono opportunità di nuova occupazione per i giovani. Molti dottori di ricerca italiani si spostano in altri paesi perché trovano maggior accesso a

<sup>41</sup> Cfr. D. Licata, C. Pasqualini, “L'Italia delle partenze al di là delle origini: i Millennials, Expat nativi-cosmopoliti”, in Istituto G. Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2020*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>42</sup> Cfr. A. Rosina, “La circolazione inceppata dei giovani talenti italiani”, op. cit., p. 280-288.

finanziamenti e a strutture avanzate, con possibilità di carriera legate agli effettivi risultati raggiunti (e quindi con migliori possibilità di dimostrare quanto effettivamente si vale)<sup>43</sup>.

Va, inoltre, considerato che un aspetto crescente della nuova mobilità è il completamento del percorso di istruzione in università all'estero o più prestigiose, in grado di rafforzare la successiva collocazione nel mondo del lavoro sia per la qualità della formazione ottenuta, sia per l'inserimento, già durante gli studi, in un contesto (paese estero o città del Nord per i giovani del Sud) in grado di valorizzare maggiormente le competenze acquisite.

Esiste quindi, una varietà di situazioni – che combinano titolo di studio, aspettative, motivazioni – collocate all'interno di un *continuum* tra necessità (ciò che manca nel territorio di origine) e libera scelta (desiderio di arricchimento personale nel confrontarsi con una realtà diversa).

Se inoltre in passato la decisione era di fatto definitiva già in partenza, questo oggi è sempre meno il caso. Molto spesso si parte per fare un'esperienza e tuttavia si tiene aperta la possibilità di un rientro; ma se non scatta l'occasione giusta di riattrazione, il tempo passa e l'addio alla terra natale diventa progressivamente definitivo. Molti giovani si trovano, così, a diventare adulti altrove senza una vera opportunità di realizzare un ritorno desiderato, perché avrebbe comportato un adattamento al ribasso rispetto ai propri progetti di vita e professionali.

Visto nella prospettiva dell'Italia, il problema non è quindi la mobilità in sé, ma le cause che rendono questo Paese un polo sempre meno attrattivo all'interno dei processi che – attraverso le energie e le intelligenze delle nuove generazioni – forniscono spinta e direzione al mondo che cambia.

Il crescente saldo negativo tra partenze e arrivi di giovani qualificati è ancor più preoccupante se si pensa che le nuove generazioni sono demograficamente meno consistenti in Italia, per l'accentuata denatalità, ma anche che al loro interno più bassa è l'incidenza di laureati rispetto al resto dei paesi sviluppati. Proprio i giovani ben preparati e formati sono considerati la risorsa principale per produrre crescita ed innovazione nelle economie mature del XXI secolo. I dati sul record di NEET ci dicono che rimanere in Italia significa, più che nel resto d'Europa, rischiare di perdersi nel percorso di transizione scuola-lavoro o di trovarsi intrappolati in percorsi di basso profilo professionale.

L'Italia è uno dei paesi in Europa con maggior saldo negativo tra laureati e dottori di ricerca che lasciano il paese rispetto a quelli che attraiamo dagli altri paesi avanzati. L'Istat misura il fenomeno della mobilità internazionale, da e per l'Italia, attraverso l'iscrizione e la cancellazione dall'anagrafe. Tale criterio porta

---

<sup>43</sup> Cfr. C. Saint-Blancat (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Il Mulino, Bologna, 2017.

a una sottostima rilevante, come documentato in varie ricerche, perché molti fuoriusciti mantengono, soprattutto nei primi anni, la residenza in Italia finché la permanenza all'estero non è consolidata e si ha necessità di formalizzarla.

I dati ufficiali dicono, in ogni caso, che la mobilità in uscita degli italiani sia andata continuamente crescendo nel corso di questo secolo, prima, durante e dopo la recessione del 2008-2013. In tale periodo a rimanere elevato e a consolidarsi, più che i livelli in sé, è stato il divario dell'Italia rispetto al resto del mondo avanzato per quel che riguarda le opportunità occupazionali e la valorizzazione del capitale umano. Un divario che ha conosciuto un crescente coinvolgimento di giovani con buona qualificazione. Secondo i dati Istat, nel 2018 oltre la metà di chi si è trasferito aveva titolo di studio medio-alto, con una crescita del 45% rispetto ai cinque anni precedenti (tra l'altro in una fase di uscita dalla crisi economica). In valore assoluto, nel 2018 i laureati italiani trasferiti sono stati 29mila e solo circa la metà (15mila) hanno fatto il percorso inverso. Una perdita netta di 14.000 laureati, che negli ultimi dieci anni è arrivata a superare le 100mila unità.

In crescita è anche il flusso in uscita di chi raggiunge il titolo di studio più alto in Italia, quello di dottore di ricerca. Nel 2018 oltre il 18,5% di chi ha acquisito tale titolo nel 2014 dichiarava di vivere all'estero. Tale valore era meno della metà, a distanza di quattro anni dal conseguimento del titolo, per le coorti del 2006. Bassa, in particolare, è la capacità del Sud Italia di trattenere i propri dottori di ricerca (secondo l'Istat<sup>44</sup>, meno del 60% risulta essere rimasto in tale area geografica di origine).

Più in generale, è in aumento anche la quota di coloro che, durante il dottorato, hanno sperimentano periodi di studio fuori dall'Italia (dal 27,9% dei dottori del 2004 al 44,6% dei dottori del 2014). Con forte attrazione da parte soprattutto degli Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Francia. Su livelli sensibilmente più bassi si colloca la capacità dei corsi di dottorato in Italia di attrarre studenti dall'estero, tra i quali risultano in forte crescita soprattutto quelli del continente asiatico.

Come abbiamo già detto, è importante non soffermarsi solo sulla "fuga" e sul dato quantitativo, ma capire anche come qualitativamente sta mutando il fenomeno, sia in relazione alle caratteristiche delle nuove generazioni sia alle opportunità offerte dalla rete.

Un'analisi pubblicata nel *Rapporto italiani del mondo* della Fondazione Migrantes<sup>45</sup> ritrae una realtà molto articolata e dinamica di forme di associazioni "smart", comunità virtuali, servizi *online* di mutuo aiuto dedicati agli italiani all'estero. Ci sono associazioni con obiettivo di informazione, consulenza e

<sup>44</sup> Cfr. Istat, "L'inserimento professionale dei dottori di ricerca – anno 2018", Statistiche report.

<sup>45</sup> C. Pasqualini, A. Rosina, "Da soggetti della Rete a soggetti in Rete: esperienze, progetti e associazioni che si occupano degli italiani all'estero", in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2015*, Editrice Tau, Perugia 2015, p. 167-178.

supporto, anche rispetto a questioni pratiche, sugli aspetti più vari. Alcune sono riferite a specifici paesi di destinazione, altre invece mettono in comune persone caratterizzate dallo stesso territorio di origine. Ma le forme di interazione degli italiani oltre confine si sono fortemente arricchite dall'uso della rete e dei social. I principali canali sono i blog, le community, le pagine Facebook, dove si veicolano, assieme a informazioni pratiche, anche contenuti culturali; ci si confronta su temi politici, ma si condividono anche progetti.

Ci sono poi in rete anche aggregazioni che si formano attorno a interessi specifici, come network di italiani che svolgono una attività professionale a Berlino o a Barcellona, giovani che stanno realizzando una webserie sulle vicende di disoccupati che cercano lavoro all'estero, comitati che promuovono campagne di sensibilizzazione su progetti di legge che migliorino condizioni e diritti di chi risiede oltre confine. Si tratta di una galassia molto eterogenea che ha come due estremi: da un lato realtà radicate sul territorio con una lunga e consolidata attività, d'altro lato soggetti online con storia più recente.

Sarebbe comunque auspicabile che queste aggregazioni non rimangano esse stesse occasionali e indipendenti tra di loro. La loro presenza e continua crescita dimostra l'effervescenza di quella che dovrebbe essere considerata come una ventunesima regione italiana, da valorizzare con modalità nuove, con alla base una multi-appartenenza e sfruttando al meglio le modalità di partecipazione consentite dalla rete.

All'interno di tale regione virtuale vanno riconosciuti solidi nodi nevralgici di un network dalle enormi potenzialità, composto da soggetti che coniugano l'identità culturale italiana con una sensibilità cosmopolita. Una piattaforma in grado di mettere, dal basso, strutturalmente e stabilmente in rete tutto ciò che gli italiani sono nel mondo, dentro e fuori i confini, con conseguente impulso ai flussi, sia in termini di conoscenze e competenze, che di capitali e investimenti<sup>46</sup>. Mettere i giovani italiani – indipendentemente dai confini territoriali – nelle condizioni di immaginare un futuro diverso, con opportunità concrete di realizzazione, dovrebbe essere la principale operazione che il sistema paese deve fare se non vuole perdere un'intera generazione.

Si è posto in coerenza con questa prospettiva il seminario organizzato ad aprile 2019 a Palermo dal CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, organo rappresentativo degli italiani espatriati), che ha avuto come obiettivo quello di valutare le condizioni per mettere le basi di una "rete di giovani italiani nel mondo". L'ampia partecipazione (quasi triplicati i numeri del precedente seminario organizzato nel 2008, che pure poteva contare anche su un budget molto più corposo), è stata possibile grazie all'uso ampio dei social, come

---

<sup>46</sup> Cfr. Alessandro Rosina, "Una idea di Italia diffusa", in *Il Mulino*, n. 2, 2011, p. 217-224.

evidenziato dagli organizzatori: “Strumenti come Instagram, Twitter, Facebook, ci hanno aiutato ad ampliare notevolmente la rete dei nostri contatti. Senza questi strumenti, in così poco tempo e con un budget ridotto all’osso, non avremmo potuto organizzare quello che vedete oggi”<sup>47</sup>.

Va, infine, ribadito che la mobilità internazionale nelle società mature avanzate è un fenomeno che richiede una maggior capacità di lettura dei suoi aspetti di novità rispetto alle migrazioni tradizionali, ma anche maggiori dati e informazioni sulle sue caratteristiche, oltre che di politiche adeguate per essere gestito in modo che prevalgano gli aspetti positivi a livello sia micro (scelta e non costrizione) che macro (interscambio e non impoverimento della popolazione di origine).

---

<sup>47</sup> “Fare rete nel tempo dei social: Maria Chiara Prodi apre il seminario dei giovani a Palermo”, Aise – Agenzia internazionale stampa estera, 16/04/2019.

# L'associazionismo degli emigrati qualificati e il sistema Italia

*Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS*

## **Il crescente coinvolgimento di italiani qualificati nell'esodo**

L'emigrazione, qualunque sia la sua forma, è sempre una "fuga di cervelli". Ciò vale anche per i flussi del passato, quando i livelli di istruzione erano minimali e i suoi protagonisti non mancarono d'ingegno, pur sprovvisti di un diploma di laurea o dottorato.

Il termine "migrazioni qualificate" indica che a spostarsi sono in misura crescente persone con un elevato titolo di studio in quanto interessate a valorizzare le proprie capacità là dove sono maggiori le opportunità. Sebbene infatti il titolo di studio non sempre assicuri all'estero un inserimento lavorativo adeguato, è pur vero che in Italia circa un quinto dei lavoratori italiani è sovraistruito rispetto al lavoro che svolge.

La differenza è che in diversi paesi esteri è anche possibile, almeno dopo un certo tempo, essere adeguatamente valorizzati, nonostante la competizione sia elevata.

Non mancano, in effetti, ricercatori universitari e altre figure di spicco dell'ambito aziendale operanti all'estero con tali mansioni elevate. Anzi, gli *expats* italiani, volendo utilizzare un termine invalso a livello internazionale, sono diffusi in tutto il mondo con impieghi di alto prestigio.

I loro progetti migratori sono agevolati dalla maggiore facilità dei trasporti internazionali e dalla conoscenza previa dei luoghi di destinazione (o quanto meno dell'inglese) come anche delle opportunità ivi rinvenibili, secondo un processo che già tempo è stato definito come "socializzazione anticipatoria".

Non dimenticano l'Italia ed è ricorrente la possibilità di ritornare in Italia per rivedere i propri cari, mentre il rimpatrio professionale non interessa i più, trovandosi bene sul posto.

Si è diffusa anche la tradizione di andare all'estero prima di aver ultimato gli studi. È stata forte la partecipazione degli studenti universitari italiani (nell'ordine di decine di migliaia di persone l'anno) al programma di scambio Erasmus, e tale esperienza ha alimentato l'idea, dopo aver appreso la lingua del posto, di ritornare stabilmente nei posti conosciuti da studenti per un inserimento professionale.

A sollecitare l'esperienza estera agli universitari che ultimano gli studi con esiti brillanti possono essere anche diverse multinazionali dai marchi famosi o

le stesse strutture pubbliche di paesi carenti di figure professionali in determinati settori (tecnici, ingegneri, infermieri, medici e così via).

Il *Rapporto Giovani*, curato dall'Istituto Toniolo in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, a più riprese ha sottolineato che una buona parte di essi (più della metà) è disposta a trasferirsi all'estero, in particolare i *Millennials*, quelli nati fra il 1980 e il 2000, ossia gli studenti, i laureati e i lavoratori da cui dipende in gran parte il futuro della nazione<sup>48</sup>.

### **Una risorsa per l'Italia anche se operanti all'estero**

Il Centro Studi e Ricerche Idos, che insieme all'Istituto di Studi Politici S. Pio V ha dedicato due monografie al tema dei italiani qualificati che si trasferiscono all'estero, non ha mancato di sollevare una duplice questione: se e in quale maniera i suoi *expat* possano essere d'aiuto al paese dal quale hanno ricevuto la loro formazione<sup>49</sup>.

La cosiddetta “fuga di cervelli”, che sarebbe più esatto denominare “esodo di talenti” (definizione valida solo per una parte di quelli che lasciano l'Italia) o, meglio ancora, “emigrazione di persone con livello di istruzione universitaria”, è una questione dibattuta da anni ma che nel nostro paese ha richiamato maggiormente l'attenzione a partire dal primo decennio degli anni Duemila e si è intensificata nel secondo decennio.

Il tema va affrontato con grande realismo. Non è convincente la soluzione radicale, che porterebbe a fare di tutto per dissuadere dall'espatrio, lasciando gli interessati in un lungo periodo di attesa poco redditizio per loro stessi e per il paese, generando talvolta una cattiva coscienza in chi effettivamente è partito. L'estremo opposto consiste nel considerare perduto per il paese il capitale intellettuale di chi è emigrato, fatta eccezione per quelli che hanno deciso di ritornare.

Nel primo caso si ritiene (indebitamente) giusto obbligare gli interessati a rassegnarsi a uno stato di disoccupazione o di sottoccupazione, che pesa sulle finanze pubbliche e genera una profonda insoddisfazione personale. Nel secondo caso si giudica positivo solo il rimpatrio, quasi che la presenza all'estero di eccellenti figure di italiani non possa in qualche modo essere di sostegno al paese. Ben diversa è la posizione di chi crede nella “circolazione” dei talenti, che riesce a compensare, con accorte politiche, la fuoruscita di questi migranti di valore.

---

<sup>48</sup> Cfr. da ultimo *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*, Il Mulino, Bologna, 2018.

<sup>49</sup> Idos-Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, a cura di Coccia B. e Pittau F., *Le migrazioni qualificate in Italia. Ricerche, statistiche, prospettive*, Edizioni Idos, Roma, 2016; Idem, a cura di Coccia B. e Ricci A., *L'Europa dei talenti. Migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*, Edizioni Idos, Roma 2019.

In un mondo globalizzato, in cui si rivendica la libertà di emigrare, non si può pensare che il rimpatrio possa essere la soluzione, dimenticando che un ritorno intempestivo e mal calcolato potrebbe costringere a un nuovo esodo.

Con questo non si intende qualificare come inutili gli interventi fiscali e finanziari previsti per agevolare i rimpatri, ma solo precisare che si tratta di un intervento di nicchia: infatti, come risaputo e come risulta da diverse indagini sul campo, la stragrande maggioranza degli expat qualificati, una volta sistematasi bene all'estero, non è intenzionata a rientrare.

Realisticamente bisogna tenere conto che in quest'ultimo decennio sono andate intensificandosi le cancellazioni per l'estero di giovani laureati, dottorati, quadri e altre figure specializzate; e che, pertanto, bisogna farsi carico delle esigenze che essi pongono nella fase del primo insediamento.

Inoltre, per i nuovi emigranti che si sono sistemati all'estero a un livello di eccellenza e per quelli che vi operano già da tempo, resta valido l'interrogativo circa il possibile sostegno che possono assicurare al sistema paese, sul presupposto che i possibili benefici non dipendono solo dal ritorno fisico e possono diventare effettivi anche perdurando la loro permanenza all'estero.

Ovviamente, per attivare a rendere effettivi questi percorsi virtuosi si richiede, come si vedrà, un interessamento delle istituzioni italiane e anche la disponibilità personale dei singoli soggetti, che include anche la disponibilità all'associazionismo.

### **La diffusa presenza di italiani altamente qualificati oltre confine**

Tra i paesi che hanno maggiormente attratto i dottori di ricerca italiani, va citato senz'altro il Regno Unito e, con esso, diversi altri paesi dell'Unione Europea. La diffusione di questi migranti qualificati nel mondo è stata presentata in un volume curato congiuntamente dal Centro Studi e Ricerche Idos e dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V<sup>50</sup>.

Nel XIV Rapporto di Alma Laurea sulla condizione lavorativa dei laureati è stato osservato (2014) che, ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello, lavora all'estero il 6% degli occupati. La loro quota si riduce al 4% se si sottraggono al conteggio i laureati stranieri (in Italia) che ritornano in patria. Per giunta, a recarsi all'estero sono i titolari di laurea specialistica provenienti per la maggior parte da famiglie benestanti, che risiedono e hanno studiato nel Nord Italia, conducendo delle esperienze all'estero già durante la frequenza universitaria.

Secondo una ricerca del 2010 di *Scienza in rete*, sarebbero poco meno di

---

<sup>50</sup> Idos-Istituto di Studi Politici S. Pio V, a cura di B. Coccia e F. Pittau, *Le migrazioni qualificate: ricerche, statistiche, prospettive*, Edizioni Idos, Roma, 2016.

20mila i ricercatori italiani operanti all'estero, un quarto rispetto agli 80mila che vivono in Italia.

In base alle indagini condotte dall'Istat nel 2009 e nel 2014, tra i dottori di ricerca, si è trasferito all'estero il 7% di quelli che hanno conseguito il titolo nel 2004 (8.500) e nel 2006 (poco più di 10.000), e il 13% dei dottori di ricerca che hanno ottenuto il titolo nel 2008 e nel 2010. Di per sé sono quote non abnormi, tuttavia non compensate dalla venuta in Italia di un ugual numero di dottori di ricerca dall'estero.

Invece è stata forte l'internazionalizzazione nell'ambito delle scienze della fisica (con il 22,7% dei dottori del settore operante all'estero), trattandosi di un'area disciplinare che più di altre esige di fare esperienze fuori d'Italia. In Svizzera, presso il Cern di Ginevra, lavorano diverse centinaia di fisici italiani, ma la presenza è rilevante anche presso le strutture nazionali della Confederazione, dove è molto alta la presenza straniera tra i dottorandi e tra i docenti universitari.

Tra il 1997 e il 2010 si sono recati all'estero 10.584 professionisti italiani (medici, insegnanti delle scuole superiori, avvocati, architetti, ingegneri e altre figure), ma ancora più numerosi (mille in più, specialmente nel caso degli infermieri) sono quelli venuti in Italia, secondo una ricerca del 2010 condotta dal Forum Nazionale dei Giovani/Cnel.

Sulla base di un'altra ricerca del 2013 (*Page Personnel*), particolarmente apprezzati all'estero sono gli ingegneri italiani (ricerca del 2013: *Page Personnel*). Essi sono richiesti in tutto mondo, dalla Germania agli Stati Uniti, in considerazione della loro accurata formazione tecnico-scientifica e della loro elevata flessibilità.

Nel Regno Unito operano circa 2.200 italiani con un ruolo accademico presso università e centri di ricerca (stima dell'Ufficio scientifico presso l'Ambasciata italiana di Londra, che ha ispirato la nascita della *Association of Italian Scientists in the UK*).

Negli Stati Uniti il gruppo italiano è tra i più numerosi tra gli scienziati europei e, secondo una ricerca del CNR, sarebbero ben 25mila i professionisti italiani che occupano posizioni di alto livello (3.500 di loro in ambito accademico).

Tra i flussi di lavoratori qualificati vi sono anche quelli di breve durata (meno di un anno di permanenza all'estero), che non vengono registrati né dall'Istat né dall'AIRE. Questi spostamenti avvengono o per conto delle aziende di appartenenza o per decisione propria.

Un sondaggio condotto dal Censis (gennaio 2005), dal titolo "Accompagnare l'innovazione nei processi di internazionalizzazione", poneva in evidenza che circa un terzo delle aziende intervistate aveva dichiarato di inviare frequentemente personale all'estero. La durata media degli incarichi era inferiore ai 6 mesi. I

protagonisti di queste trasferte erano mediamente uomini sposati, tra i 30 e i 40 anni, diplomati. Tra le destinazioni più ricorrenti si annoveravano i mercati dell'Asia e dell'Europa centro-orientale.

Un aggiornamento su questi milioni di spostamenti, particolarmente intensi in ambito UE (in Germania innanzitutto, ma anche in Francia e in Gran Bretagna) si ritrova nell'indagine condotta annualmente dalla Banca d'Italia, intervistando alle frontiere chi lascia l'Italia, chi parte e chi vi rientra.

### **Un patrimonio di competenze disponibile per il sistema Italia**

Si può iniziare con la riserva di italianità, che sono chiamati a salvaguardare i talenti all'estero pur essendo validamente affermati come operatori transnazionali.

Come già osservato, è ingiusto colpevolizzare gli italiani culturalmente e professionalmente preparati che scelgono la via dell'estero. Le ragioni della loro scelta sono diverse e riguardano spesso anche il sistema formativo, occupazionale, amministrativo, istituzionale e politico. I ricorrenti e talora caustici rilievi fatti al riguardo finiscono spesso per giustificare in pieno chi fa la scelta di recarsi all'estero. È molto scarso, infatti, lo spazio che si riserva in Italia ai giovani talenti, che invece emigrando possono mettere a frutto le loro doti già in giovane età. Non tutto è scontato e non sono pochi quelli che si adattano, soprattutto all'inizio, a svolgere mestieri non del tutto confacenti a una laurea specialistica o a un dottorato; ma all'estero la possibilità di riuscire è molto più elevata e più ricca di gratificazioni rispetto alla sorte che sarebbe toccata in Italia.

Più degli emigranti del passato, i giovani italiani che si trasferiscono all'estero si sentono e cercano di operare come cittadini del mondo, soggetti transnazionali. È comprensibile, quindi, che essi siano propensi a partecipare attivamente all'associazionismo professionale del paese ospite e anche in quello internazionale.

L'inserimento sul posto oggi include la garanzia del lavoro, una retribuzione adeguata, la sistemazione logistica, l'attivazione di una cerchia di conoscenti e di amici, le fruttuose relazioni professionali.

Non bisogna sorprendersi, quindi, se gli italiani qualificati ricercano sin dalle prime fasi l'inserimento nelle organizzazioni professionali della loro categoria, essendo questa necessaria per la loro crescita e la loro affermazione.

Così, ad esempio, in Svizzera la *Suisse National Science Foundation* ([www.snf.ch](http://www.snf.ch)) ha costituito la *SNSF World Network*, una piattaforma online per i ricercatori di tutto il mondo (inclusi gli italiani) che hanno beneficiato di un sostegno di SNSF.

Uguualmente, i giovani qualificati sempre meno si limitano ad acquisire la conoscenza del solo inglese come lingua veicolare, ben sapendo che

l'apprendimento della lingua locale viene considerato un indicatore significativo del processo di integrazione e anche un apprezzamento della cultura del popolo ospitante.

Questi obiettivi non vengono conseguiti in poco tempo e in un certo senso si può dire che continueranno a essere uno stimolo durante tutta la permanenza all'estero. Tuttavia, a un certo punto viene meno la fase affannosa del primo inserimento e, come fisiologico che sia, si pensa al fatto che si è un medico, un docente, un manager, un ingegnere "italiano" in un altro paese. Questa percezione della propria presenza induce a inserirsi anche in un tipo di associazionismo, quello professionale-scientifico che, stimolato dalla rete diplomatico-consolare, promuove la qualità dell'apporto transnazionale a partire dalla propria identità nazionale.

Pur secondo una sensibilità più globale e in base a una matura consapevolezza delle appartenenze multiple e complesse delle società contemporanee, non è scemata nei giovani emigrati la coscienza che la propria affermazione è anche un'affermazione della propria rappresentanza nazionale, anche attraverso la partecipazione all'associazionismo scientifico italiano e con l'apporto di idee di innovazione.

La disponibilità personale costituisce la base per un associazionismo professionale tra gli italiani espatriati, una realtà in grado di incentivare gli scambi e la solidarietà "di categoria" che costituisce un tipo di aggregazione molto diversa dall'associazionismo tradizionale (basti pensare che l'origine regionale conta molto meno) ma non ad esso opposto e quanto mai apprezzata dalla rete diplomatico e consolare.

### **Intervento delle Ambasciate: valorizzazione delle competenze e archivi**

#### *I motivi dell'interesse istituzionale*

Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) esercita la sua competenza sull'emigrazione professionale all'estero tramite la Direzione Generale per la promozione del sistema paese, tramite la Direzione Centrale per l'innovazione e la ricerca.

Per sottolineare che si tratta di una scelta strategica si può far riferimento a un dato dell'*European Research Council* (ERC)<sup>51</sup>. Questa struttura, nel suo rapporto del 2015, ha evidenziato gli aspetti positivi e negativi dell'emigrazione qualificata per quanto riguarda l'Italia. Su un totale di 277 progetti di ricerca approvati a livello europeo, rispetto a quasi 2.000 domande, i ricercatori italiani,

---

<sup>51</sup> Lo European Research Council è l'istituzione dell'Unione europea che dal 2007 promuove lo sviluppo della ricerca in Europa, assegnando finanziamenti a progetti di ricerca elaborati da ricercatori europei e non europei.

con 26 progetti approvati, sono terzi dopo i britannici e i tedeschi, ma non tutti hanno localizzato i loro progetti in Italia, trovando più adatte le strutture di altri Stati membri. La rete di ricercatori, scienziati e professionisti all'estero potrebbe aiutare a conferire all'Italia una maggiore attrattività, a patto però che il sistema paese rimedi ad alcune delle sue lacune per quanto riguarda sia gli stanziamenti per la ricerca e l'innovazione sia la gestione di tali fondi.

Le istituzioni italiane all'estero, rappresentate dalla rete diplomatico-consolare, stanno prestando grande attenzione all'ormai consistente presenza di italiani altamente qualificati all'estero e alle nuove forme associative. L'intento è duplice e consiste sia nel collegare più saldamente queste figure con le reti esistenti in Italia, sia nel ricercare l'apporto che queste figure possono assicurare all'Italia in aggiunta al prestigio derivante da un ottimale esercizio della loro professione.

All'interno dell'attuale contesto nazionale, tutt'altro che ottimale, non sono poche le iniziative che si potrebbero potenziare: maggiore collegamento a livello di ricerca e di scambi culturali, con il coinvolgimento delle strutture estere di appartenenza; progettazione in comune; valorizzazione degli expat nelle iniziative italiane e di esperti italiani nelle iniziative estere; scambi tra manager e rispettive aziende nell'ambito di una operazione progettuale, produttiva e commerciale; segnalazione di opportunità per giovani laureati e ricercatori; iniziative a livello culturale e altro. Così come si è arrivati a valorizzare il flusso delle rimesse, che non sono un ritorno fisico ma monetario, altrettanta attenzione dovrebbe essere dedicata a questi scambi conoscitivi e culturali, i quali possono determinare anche notevoli flussi finanziari. In questo modo l'Italia, sempre sul presupposto che riesca a risolvere meglio alcuni suoi problemi strutturali, potrebbe attirare maggiormente talenti dall'estero, oltre a trattenere una buona parte di quelli che sono costretti a emigrare. Tra l'altro, non va dimenticato che fruttuosi collegamenti sono immaginabili tra gli istituti italiani di cultura e i nostri expat a seconda dei campi di interesse, mentre in Italia il MAECI potrebbe adoperarsi per far invitare più di sovente alcuni di questi talenti.

### *La mappatura delle competenze*

L'interesse istituzionale ai talenti italiani all'estero si è esplicito anche nel tentativo di redigere un'apposita mappa dei talenti espatriati.

La facilità che si riscontra nella mappatura di chi lavora presso le università o altre strutture pubbliche, in qualità di ricercatori e scienziati, è ben diversa rispetto dagli sforzi necessari per individuare chi opera a livello elevato nel settore privato, meritevoli anch'essi di essere inseriti in questa rete. Le figure professionali sono moltissime, come si desume da questa succinta elencazione:

docenti, dottori di ricerca, titolari di laurea magistrale inseriti nei centri studio, medici, avvocati, architetti, ingegneri, esperti in comunicazione, imprenditori, scrittori e così via.

Su internet si possono consultare diverse mappe dedicate a singole categorie di scienziati.

Alle regioni del Sud, depauperate dall'esodo, il MAECI dedicò il sito *International Training and Employment networks*.

Di grande importanza è l'associazionismo scientifico promosso dalle Ambasciate attraverso i propri specifici addetti, che in alcuni contesti nazionali hanno provveduto anche a curare delle mappe.

Il MAECI-Direzione generale del sistema paese, nel mese di giugno 2019, ha realizzato per la prima volta la pubblicazione *Ricercatori Italiani all'estero. Annuario InnovalItalia 2018*. Questa iniziativa congiunta del MAECI e del MIUR si propone di favorire le relazioni tra il sistema della ricerca scientifica in Italia e all'estero e quello delle aziende e delle amministrazioni italiane che si occupano della presenza italiana a livello internazionale<sup>52</sup>.

Si tratta dei ricercatori italiani all'estero che si sono registrati nel portale *InnovalItalia 3.0* entro il 31 dicembre 2018 e hanno espresso l'assenso a comparire nella pubblicazione.

L'iscrizione è aperta agli italiani all'estero (o che vi hanno operato nel passato) e ai ricercatori stranieri che operano in Italia (o che hanno avuto in precedenza significative esperienze di studio o ricerca in Italia per un periodo superiore ai 12 mesi). Sono ammessi a registrarsi a *InnovalItalia 3.0* anche le pubbliche amministrazioni, le istituzioni scientifiche e accademiche, le imprese e le associazioni italiane all'estero interessate a partecipare al network.

L'Annuario, oltre a raccogliere le iscrizioni provenienti dai paesi dove sono presenti gli addetti scientifici presso le Ambasciate italiane, è aperto alle iscrizioni provenienti anche da questi altri paesi: Cile, Finlandia, Israele, Lituania, Norvegia, Repubblica Ceca, Russia, Singapore e Svezia.

Chi si è registrato nel portale può consultare il proprio profilo, stabilire contatti con gli uffici degli addetti scientifici e con altri ricercatori, condividere informazioni anche attraverso l'invio periodico di una newsletter.

Il portale favorisce la condivisione di opportunità e idee provenienti dal mondo dell'innovazione, della ricerca internazionale e dalla rete dei ricercatori italiani all'estero.

---

<sup>52</sup> Cfr. <https://www.innovitalia.net/notizia/ricercatori-italiani-allestero-annuario-innovitalia-2018/>. Questa peculiare attenzione è dovuta anche al fatto che lasciano l'Italia circa 3.000 ricercatori l'anno, come evidenziato in una ricerca del CNR che analizza anche le cause dell'esodo. Cfr. <http://notizie.lavorarealstero.it/ogni-anno-3000-ricercatori-italiani-lasciano-il-paese/>. Altri paesi europei registrano, invece, più ricercatori in entrata che in uscita.

### **Gli obiettivi dell'associazionismo scientifico degli italiani all'estero**

La seguente elencazione di obiettivi che si propone l'associazionismo scientifico degli italiani all'estero è stata redatta tenendo conto di quanto viene indicato nei relativi statuti, che tra di loro presentano diverse accentuazioni:

- curare un forum informale di discussione, dibattito e scambio;
- sviluppare una rete tra associazioni di categoria ed enti pubblici e privati;
- provvedere al censimento dei ricercatori;
- promuovere la cooperazione scientifica bilaterale e la conoscenza delle ricerche che potrebbero interessare gli italiani;
- favorire lo scambio tra le istituzioni, le organizzazioni di ricerca, le fondazioni e le aziende dei due paesi, anche sviluppando laboratori e progetti congiunti;
- organizzare conferenze, seminari, lezioni, discussioni e altre attività;
- fornire un punto di contatto per i ricercatori dei due paesi e anche tra professionisti e imprenditori;
- promuovere programmi di scambio e collaborazioni tra studenti, accademici e professionisti;
- curare un registro delle attività svolte dai ricercatori italiani;
- farsi carico della pubblicazione di articoli originali;
- gestire borse di studio e premi nello specifico settore di attività;
- offrire una piattaforma d'appoggio per l'assistenza all'integrazione dei giovani ricercatori italiani in loco e facilitare l'inserimento degli studenti, come anche fornire supporto e mentoring' per dottorandi e giovani ricercatori.

È molto ampio il ventaglio degli obiettivi, dei quali non può sfuggire l'importanza strategica, e, rispetto a questa elencazione completa, alcune associazioni hanno mostrato un grande dinamismo nel conseguire alcuni, sempre sostenute dagli addetti scientifici delle rispettive Ambasciate italiane.

Tra gli iscritti a queste associazioni possono essere ammessi anche i ricercatori locali, ma è spesso posta come condizione che essi abbiano avuto una esperienza significativa in Italia. Tra i beneficiari ammessi all'iscrizione possono essere incluse anche persone di altre nazionalità.

Altre volte, invece, l'iscrizione è riservata a determinate categorie, come ad esempio agli accademici, che possono essere molto numerosi (nel Regno Unito gli italiani inseriti nel sistema universitario sono 2.200).

La ISSNAF (Italian Scientists and Scholars in North America Foundation), che è molto diffusa e ha una propria sede in diverse città, si rivolge ai ricercatori non solo degli Stati Uniti ma anche del Canada, coprendo così l'intero Nord America.

Per quanto riguarda le attività svolte, va annotato che alcune associazioni, avendo maggiori disponibilità, gestiscono borse di studio e premi. Ad esempio,

negli Stati Uniti si organizza il “premio SNIAF” e, a carico della stessa Fondazione, il “Premio Paolo Campese” per la ricerca contro la leucemia.

Questo associazionismo non ha scopo di lucro, ma in alcuni contesti appare più evidente l’obiettivo di collegare le industrie dei due paesi. La *Miami Scientific Italian Community* (MiamiSIC) si propone, infatti, il trasferimento di tecnologie innovative del made in Italy verso gli Stati Uniti, di stimolare proposte per partecipare a gare d’appalto, evidenziando così una dimensione *business* non riscontrabile in altre associazioni.

Anche il network BAIA (*Business Association Italy America*: baia-network.org), con sede a S. Francisco, è stato costituito per sostenere “iniziative imprenditoriali facendo perno sul sistema produttivo e della ricerca”.

Una caratteristica di queste associazioni consiste nell’organizzare premi nel settore della ricerca, specialmente a beneficio dei giovani ricercatori: ad esempio, in Danimarca il *Best Italian Researcher in Denmark*, in Francia l’ *Italian Bilateral Scientific Cooperation Award* e *L’innovazione che parla italiano*.

La *Virtual Italian Academy*, con sede a Manchester, si occupa del censimento degli scienziati italiani di maggior prestigio ([topitalianscientists.org](http://topitalianscientists.org)). Questi scienziati vengono classificati con il sistema *h-index*, basato essenzialmente sul numero di citazioni nella produzione scientifica di un determinato ricercatore: a tale riguardo bisogna tenere conto che in alcuni settori le citazioni sono molto più numerose che in altri, per cui è necessaria cautela nella comparazione del valore delle persone citate. Questo archivio, nell’edizione del 2019, ha censito 4.800 scienziati.

## **Le associazioni scientifiche degli italiani all’estero registrate dalle Ambasciate<sup>53</sup>**

### ***Australia***

*ARIA-SA, Associazione di Ricercatori Italiani in Australia - South Australia:*  
<https://aria-sa.net/>

### ***Brasile***

*ARIB, Associazione di Ricercatori Italiani in Brasile:*  
<https://aribitalia.wordpress.com/arib/>

---

<sup>53</sup> Cfr. [https://www.esteri.it/mae/it/politica\\_estera/cooperscientificatecnologica/ricercatoriscienziati\\_ita\\_estero.html](https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cooperscientificatecnologica/ricercatoriscienziati_ita_estero.html). L’elenco è stato completato inserendo le associazioni costituite più di recente.

E’ possibile registrare una nuova Associazione di ricercatori e scienziati italiani inviando una e-mail a: [DGSP-innovitalia@esteri.it](mailto:DGSP-innovitalia@esteri.it). La ricerca sul web ha consentito di procedere ad alcune aggiunte, segnatamente per il Portogallo e i Paesi Bassi (250 ricercatori). Queste iniziative sono state parimenti stimolate dalla rete diplomatica. In Svezia, in un incontro svoltosi presso l’Ambasciata, si è pensato a un registro dei ricercatori con le relative competenze: sono 2.430 operanti nelle più importanti strutture scientifiche del paese.

### **Canada**

*ARPICO - Society of Italian Researchers & Professionals in Western Canada:*  
<http://www.arpico.ca/>

*CSIC - Comunità Scientifica Italiana in Canada:*  
Italia. <http://csic-sq.ca/>

*ARIO - Associazione dei ricercatori italiani in Ontario:*  
<http://laltraitalia.org/blog/home/ario/>

### **Francia**

*RéCIF - Réseau des Chercheurs Italiens en France:*  
<http://www.recif-association.com/>

### **Germania**

*Forum accademico italiano:*  
<http://www.ricercatorinrw.org/>

### **Italia**

*AIRicerca - Associazione dei Ricercatori Italiani nel Mondo:*  
<http://www.airicerca.org>

### **Paesi Bassi**

*ION - Italiaanse Onderzoekers in Nederland:*  
[https://iicamsterdam.esteri.it/iic\\_amsterdam/nl/avvisi/trasparenza-e-merito/giornata-della-ricerca\\_1.html](https://iicamsterdam.esteri.it/iic_amsterdam/nl/avvisi/trasparenza-e-merito/giornata-della-ricerca_1.html)

### **Portogallo**

*Hipacia, Associazione ricercatori italiani in Portogallo:*  
<https://www.facebook.com/hipaciaportogallo/>

### **Regno Unito**

*AIS-UK - Association of Italian Scientists in the UK:*  
<https://www.aisuk.org/>

*VIA - Virtual Italian Academy:*  
<http://via-academy.org>

### **Serbia**

*AIS3 - Associazione Italiani e Serbi Scienziati e Studiosi:*  
<http://www.ais3.ac.rs/>

### ***Spagna***

*ARIS - Associazione Ricercatori Italiani in Spagna:*

<https://arisitalia.wordpress.com/>

### ***Sudafrica***

*NIRC - Network of Italian Researchers in the Cape:*

<https://nircblog.wordpress.com>

### ***Svizzera***

*SAIS - Società Accademici Italiani in Svizzera:*

<https://www.saisitalia.ch/>

### ***Stati Uniti d'America***

*ISSNAF - Italian Scientists and Scholars in North America Foundation:*

<http://www.issnaf.org>

*BAIA NETWORK - Business Association Italy America:*

<http://www.baia-network.org>

*MiamiSIC - Miami Scientific Italian Community:*

[http://www.miamisic.org/.](http://www.miamisic.org/)

### **Un impegno italiano che riflette un interesse europeo**

L'Unione Europea, tra gli “obiettivi di Lisbona”, ha incluso la creazione di uno “spazio europeo della ricerca”.

Le reti costituite dagli expat a livello bilaterale adombrano, seppure in una dimensione più contenuta, la funzione delle reti europee, come viene posto in evidenza dalla *Guida al VII Programma Quadro Strumenti di finanziamento. Reti di eccellenze*<sup>54</sup>.

“Lo scopo delle reti di eccellenza è quello di rafforzare e sviluppare l'eccellenza scientifica e tecnologica della Comunità mediante l'integrazione a livello europeo di capacità di ricerca attualmente esistenti o emergenti a livello nazionale e regionale.

“[...] le reti di eccellenza favoriscono la cooperazione tra le capacità di eccellenza delle università, dei centri di ricerca, delle imprese, comprese le PMI, e delle organizzazioni scientifiche e tecnologiche.

“[...] Ogni rete prevede un programma comune di attività aggiornato di anno in anno. [...] Una rete di eccellenza può produrre risultati sia in termini di

---

<sup>54</sup> [https://www.apre.it/ricerca-europea/vii-programma-quadro/guida-al-vii-programma-quadro/strumenti-di-finanziamento/reti-di-eccellenza/.](https://www.apre.it/ricerca-europea/vii-programma-quadro/guida-al-vii-programma-quadro/strumenti-di-finanziamento/reti-di-eccellenza/)

collaborazioni e dottorati per i ricercatori, sia generali attività di disseminazione della conoscenza, quali pubblicazioni, workshops e seminari”.

In Europa sono presenti numerose reti europee che hanno l’obiettivo di informare e dare assistenza a tutti coloro che ne hanno bisogno. In particolare sono presenti 10 reti ufficiali europee che lavorano in settori diversi:

- *Rete Europe Direct*: informazione generale sull’UE rivolta a tutti cittadini.
- *Rete Eurodesk*: offre informazioni ai giovani sulle opportunità per andare all’estero promosse dall’Ue.
- *Rete Centro di Documentazione Europea*: promuovere l’insegnamento e la ricerca sull’integrazione europea a tutti i cittadini.
- *Rete EURES*: ha l’obiettivo di facilitare la libera circolazione dei lavoratori in Europa.
- *Enterprise Europe Network*: supporta l’attività imprenditoriale e la crescita delle imprese in Europa.
- *Rete EURAXESS*: supporta le carriere scientifiche europee per i ricercatori di tutto il mondo.
- *Rete\_ UROGUIDANCE*: favorisce e supporta la mobilità per motivi di studio e lavoro tra i Paesi dell’Ue.

Come si vede, l’associazionismo scientifico degli italiani all’estero è in sintonia con gli orizzonti europei e, tramite l’eccellenza dei suoi membri, consente di compensare parzialmente la collocazione minoritaria che l’Italia ha all’interno dell’Unione europea, sia per gli investimenti in innovazione e tecnologia sia per le conseguenti realizzazioni in termini di brevetti e di realizzazioni imprenditoriali. La presenza qualificata all’estero, talvolta considerata come una perdita secca per il sistema paese, tale non è e da un lato consente un recupero in termini di immagine e dall’altra assicura i benefici di un ritorno non fisico ma professionale, come si è visto dall’analisi degli obiettivi che questo associazionismo si propone.

### **Il costo economico dell’espatrio di migranti qualificati e la necessità di potenziare il “sistema Italia”**

È indispensabile soffermarsi anche sull’impatto economico delle migrazioni qualificate.

Quando a stabilirsi all’estero è una persona che ha fruito del sistema scolastico nazionale (e ciò solitamente avviene già a partire dalla scuola dell’infanzia), si trasferisce un capitale umano che è stato destinatario di notevoli investimenti pubblici.

Secondo gli indicatori pubblicati dall’OCSE sui sistemi formativi dei diversi paesi (indicatori del 2014), in Italia le finanze pubbliche spendono per ciascuno studente, a parità d’acquisto, queste somme:

- fino alla terza media: 90mila dollari USA
- fino al diploma di scuola secondaria superiore: 134mila dollari
- fino alla laurea triennale: 158.000 dollari
- fino alla laurea magistrale: 178.000 dollari
- fino al dottorato: 228.000 dollari.

Mentre fino alle scuole elementari l'Italia spende quasi quanto la media dai paesi OCSE, rispetto a quest'ultima l'impegno finanziario risulta quasi dimezzato nei successivi gradi di scuola.

Comunque, il calcolo delle spese basato sugli indicatori OCSE è parziale, perché non tiene conto delle altre spese pubbliche (detrazioni fiscali a favore delle famiglie, donazioni alle scuole, borse di studio ecc.).

Inoltre, si dovrebbero includere anche le spese aggiuntive sostenute dalle stesse famiglie per far studiare i figli all'università (secondo stime, ritenute prudenziali, potrebbero superare i 5.000 euro per gli studenti fuori sede).

Infine, non andrebbero dimenticate le spese ordinarie per crescere i figli fino a 18 anni che, pur differenziate a seconda del livello di reddito familiare, sono state stimate in media attorno ai 61mila euro.

Del resto, quando espatriano persone altamente qualificate, il paese di origine subisce delle perdite anche per i mancati introiti derivanti dal deposito e dall'utilizzo all'estero di brevetti messi a punto da chi se n'è andato. L'Istituto per la Competitività (ICOM), in un'indagine di novembre 2010, basandosi sul *database* dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale, ha stimato che nei 20 anni precedenti l'anno dell'indagine stessa si sia verificata una perdita di 3,9 miliardi di euro risultante dal deposito di 155 domande di brevetti, tenuto conto che aveva lasciato l'Italia un buon terzo dei ricercatori italiani impegnati nei principali ambiti della ricerca.

I dati dell'*European Research Center* confermano che la maggior parte dei ricercatori italiani preferisce svolgere i progetti all'estero, non esercitando l'Italia una grande attrattiva per loro e tanto meno per i ricercatori stranieri. Va ribadito che in diversi altri paesi la percentuale dei ricercatori che espatriano è più elevata rispetto all'Italia, ma lo è altrettanto la quota di quelli che vengono dall'estero: in Germania gli ingressi e le partenze si equivalgono, mentre il saldo è positivo per la Francia, la Gran Bretagna e la Svezia.

Alla potenziale compensazione offerta dagli immigrati stranieri stabilitisi in Italia si dedica scarsa considerazione, quasi che, come liquidava sbrigativamente la questione il titolo di un quotidiano, la questione possa essere riassunta in questi termini: "l'Italia esporta 'cervelli' e importa analfabeti". Alla riflessione, prima sviluppata per dimostrare l'infondatezza statistica di questo pregiudizio, si può aggiungere che nel periodo 2001-2011 i cittadini italiani laureati e diplomati, che

si sono cancellati dall'anagrafe per recarsi all'estero sono stati 180.000, mentre nello stesso periodo la popolazione straniera residente in Italia ha conosciuto un incremento di 243mila laureati e 841mila diplomati.

L'Italia si accredita così come un paese che non riesce a valorizzare in maniera adeguata il personale qualificato, né quando si tratta di italiani né, tanto più, quando si tratta di stranieri. Le stesse Direttive europee sono state recepite in maniera scarsamente incentivante e anche la Direttiva sui cittadini extracomunitari di lungo soggiorno si configura in Italia di portata quanto mai ridotta.

In conclusione, come giudicare il cosiddetto "esodo dei talenti"?

Va premesso che, a fine 2019, ai 2,5 milioni di disoccupati di 15-34 anni si aggiunge la schiera altrettanto numerosa di quelli che il lavoro neppure lo cercano, non avendo speranza di trovarlo.

Di fronte alla loro crescente emigrazione, vi è chi parla di uno spreco.

Ma una realistica valutazione delle opportunità che attualmente si possono cogliere in Italia induce altri a ritenere che, anziché sprecare il tempo in un'inutile lunghissima attesa, sia preferibile andare all'estero.

Condivise questa tesi anche Pier Luigi Celli, direttore generale dell'Università LUISS a Roma, il quale scrisse una lettera aperta, indirizzata al figlio Mattia, con il titolo *Figlio mio, lascia questo Paese*, avendo constatato l'impossibilità di restarvi con orgoglio<sup>55</sup>. La lettera suscitò il disappunto dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, interessato a far crescere il paese "all'altezza delle conquiste delle società contemporanee più avanzate". Si vedrà però che in realtà non solo chi resta in Italia, ma anche chi emigra, può assicurare un apporto. È una questione di realismo e di iniziativa strategica.

A prescindere dalla decisione di emigrare o meno, una conclusione può essere condivisa dai sostenitori delle due posizioni: il paese è chiamato a decisioni radicali, anche se elettoralmente poco ripaganti, per riuscire a risollevarsi a medio termine da questo andamento negativo, aumentando il *budget* per la ricerca, l'innovazione e il sistema universitario; attirando maggiormente capitali e imprese estere; sfruttando meglio i fondi europei e anche rivedendo le strozzature normative e burocratiche. Senza per questo trascurare incentivi al ritorno dei talenti, che però, da soli, non possono conferire l'attrattività necessaria al "sistema Italia", minato da carenze strutturali.

Intanto, in attesa di provvedimenti più sostanziali e rendendosi conto che le migrazioni (specialmente se circolari) sono il motore del progresso, è doveroso continuare a occuparsi in maniera specifica dei migranti qualificati all'estero, per associarli, tutelarli e stimolarli meglio, nella certezza che questo va non solo a loro beneficio ma conferisce un sicuro prestigio e guadagno al loro paese.

---

<sup>55</sup> Cfr. *La Repubblica* del 30 novembre 2009

# L'emigrazione dei ricercatori italiani

*Leopoldo Nascia, ricercatore e membro di redazione di Sbilanciamoci!,  
e Mario Pianta, Scuola Normale Superiore – sede di Firenze*

La mobilità e la migrazione dei ricercatori in Europa hanno assunto rilevanza negli ultimi anni per l'impatto sul panorama scientifico e tecnologico e per gli effetti che possiedono sul trasferimento di capitale umano internazionale. Un'elevata mobilità dei ricercatori può contribuire ad una maggiore qualità della ricerca e ad una maggiore integrazione nell'Unione europea nel suo insieme. Al contempo, la mobilità dei ricercatori è caratterizzata da flussi sempre più asimmetrici con alcuni paesi dell'Unione europea, che subiscono un prosciugamento del proprio capitale: una circostanza che rischia di creare una accentuata polarizzazione dei sistemi di Ricerca e Innovazione (R&I) in Europa. In particolare l'Italia da diversi anni sta registrando una crescente migrazione di ricercatori verso l'estero. Nonostante una stima esaustiva della perdita netta di capitale umano per il Paese non sia ancora disponibile, si possono effettuare misurazioni delle migrazioni/mobilità di alcune categorie specifiche che rappresentano in gran parte la popolazione dei ricercatori e degli individui con elevate competenze. In tal modo si possono comprendere meglio le determinanti e gli effetti che hanno le migrazioni dei ricercatori per il Paese.

## **La mobilità e le migrazioni dei ricercatori nella letteratura economica**

Gli economisti hanno indagato a lungo gli effetti della migrazione di personale altamente qualificato e di ricercatori sulla crescita, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo. Il concetto di "fuga di cervelli" illustra la situazione in cui un paese impegna le proprie risorse per formare scienziati, ricercatori e laureati che successivamente emigrano all'estero per ottenere migliori salari e migliori prospettive di carriera, con un impoverimento del capitale umano nel processo di sviluppo.

Il termine "fuga di cervelli" è stato coniato nei primi anni '60 per descrivere la massiccia migrazione di scienziati dal Regno Unito agli Stati Uniti. Johnson (1968) propose una prima interpretazione di "economia della fuga di cervelli", sostenendo che una forte perdita economica era presente per lo scienziato che decideva di rimanere nel paese di origine. Boulding (1968) ha posto in risalto il pericolo delle migrazioni per i paesi in via di sviluppo o economicamente fragili e ha sottolineato l'importanza di mantenere il capitale umano nei paesi di origine.

Negli anni il dibattito si è evoluto verso interpretazioni che sottolineavano la complessità della migrazione dei ricercatori e criticavano i limiti di un “gioco a somma zero” sulle migrazioni. Così, una parte ampia della letteratura accademica riconosce i benefici delle migrazioni/mobilità dei cervelli e ipotizza la possibilità di ritorni positivi anche per i paesi di origine, nonostante sia intuitivo come nel lungo termine i paesi che vedono prosciugare il proprio capitale umano strozzino le proprie capacità di sviluppo. Baruffaldi e Landoni (2012) hanno analizzato i benefici della mobilità di ritorno e la produttività scientifica dei ricercatori, riscontrando un rapporto positivo tra la produttività scientifica stessa, i collegamenti nel paese di origine e la presenza di ricercatori in quello ospitante. Tali collegamenti offrono vantaggi per entrambi i paesi, ampliando le dimensioni, la portata e la qualità delle reti scientifiche.

Diversi autori, tra cui Bergamante e Vecchione (2017), hanno sottolineato la mancanza di bi-direzionalità dei flussi di capitale umano in l’Italia: pochi afflussi dall’estero e migrazioni spesso irreversibili verso l’estero. Gli stessi autori hanno sottolineato anche l’importanza delle migrazioni all’interno del territorio nazionale, dal Mezzogiorno alle regioni settentrionali, e la difficoltà di trovare benefici per l’Italia derivanti dalla migrazione dei ricercatori, che rappresenta sempre di più una perdita netta di capitale umano. Nel caso dell’Italia la migrazione a senso unico dei ricercatori che lasciano il paese è stata ribadita da diversi studi. Morano-Foadi (2006) ha sostenuto che la migrazione degli scienziati è una sfida per la vitalità a lungo termine del sistema di ricerca italiano. Il Paese sembra trovarsi in una posizione simile a quella di alcuni paesi in via di sviluppo, combinando grandi deflussi e l’incapacità di attrarre migranti e rimpatriati altamente qualificati. La mancanza di finanziamenti pubblici, l’opaco sistema di assunzione delle università, il nepotismo e la burocrazia hanno reso poco attraente il sistema di ricerca italiano. Secondo Morano-Foadi (2006) il sistema italiano ha bisogno di una riforma profonda e di un aumento dei finanziamenti per evitare ulteriori perdite di scienziati all’estero.

### **Il sistema di ricerca e innovazione in Italia**

Gli studi sullo sviluppo dell’Italia hanno da tempo messo in evidenza la debolezza delle sue capacità tecnologiche rispetto ad altri paesi europei come Francia e Germania, oltre a una traiettoria di crescita caratterizzata da bassa intensità di ricerca e innovazione e da una presenza modesta nel settore delle industrie ad alta tecnologia<sup>56</sup>. L’assetto istituzionale del sistema R&I del Paese

---

<sup>56</sup> Un’indagine dettagliata sul sistema di ricerca e sviluppo (R&D) e innovazione dell’Italia si trova in Nascia e Pianta (2018), in cui vengono esaminati i punti di forza e di debolezza del paese, considerando anche i problemi associati alla migrazione dei ricercatori.

si basa sul ruolo chiave svolto dal governo centrale, vale a dire il Ministero dell'Università e della Ricerca<sup>57</sup> (Mur) e il Ministero dello Sviluppo Economico (Mise). In Italia sono attive 61 università statali, a cui si iscrive il 90% degli studenti; 30 università non statali e 11 università telematiche, alle quali ultime è iscritto il 3,5% degli studenti<sup>58</sup>.

Secondo i dati di Eurostat, nel 2018 la spesa totale italiana per Ricerca e Sviluppo (R&S) è stata di 25,2 miliardi di euro, pari all'1,43% del Pil; in Francia e Germania nello stesso anno la spesa per R&S è stata rispettivamente pari al 2,19% e al 3,12% del Pil. Dopo la crisi del 2008, nonostante un aumento della spesa in R&S delle imprese, a causa dell'austerità sono stati effettuati diversi tagli alla R&S pubblica. Questi tagli pubblici hanno portato a una riduzione delle risorse sia per il finanziamento generale delle università, sia per i programmi pubblici di ricerca e il finanziamento delle imprese. La diminuzione dei fondi e le limitazioni al *turnover* del personale pubblico hanno condotto a una pesante contrazione del personale universitario di ruolo e a una crescita delle figure atipiche: tra il 2009 e il 2016 il numero di professori e ricercatori con contratti a tempo indeterminato è diminuito del 20% (una perdita di 12.000 persone, da 60.882 nel 2009 a 48.878 nel 2016), un calo più alto che in altre amministrazioni pubbliche.

Il rapporto dell'ANVUR 2018 sottolinea come dei 44.345 assegnati di ricerca, attivi tra il 2009 e il 2016, il 61% sia senza un'occupazione universitaria e il 29% sia rimasto nella posizione di assegnista. Invece appena il 9% è diventato un ricercatore universitario e meno dell'1% un professore associato<sup>59</sup>. Gli ostacoli all'entrata nei ruoli universitari hanno condotto ad un aumento dell'età media del personale di ricerca universitario, che nel 2016 ha raggiunto i 52,6 anni, con una punta di 60 anni per i professori a tempo pieno<sup>60</sup>. Questi dati mostrano come i cambiamenti istituzionali introdotti dal 2000 ad oggi, a cominciare dalla legge Gelmini, non siano riusciti a fornire prospettive di carriera per i giovani che vogliono accedere alla ricerca e come l'austerità abbia compromesso il funzionamento dell'intero sistema di R&I.

### **La migrazione dei ricercatori italiani**

L'OCSE, grazie all'analisi bibliometrica delle pubblicazioni scientifiche, ha stimato che 1,1 milioni di ricercatori provenienti da paesi OCSE hanno mostrato un'affiliazione con un'istituzione straniera nel periodo 2006-2016, probabilmente

---

<sup>57</sup> Dal 2019 il Ministero dell'Università e della Ricerca è stato separato da quello della Pubblica Istruzione (MIUR).

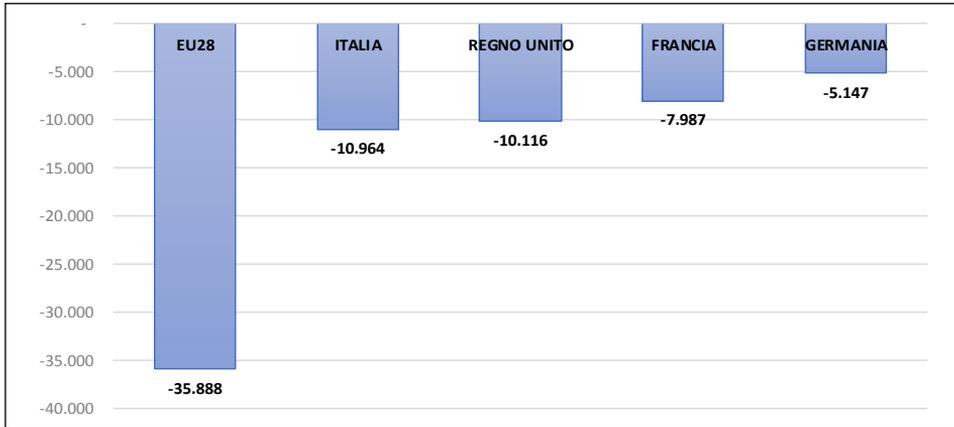
<sup>58</sup> Cfr. ANVUR, 2018.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 377.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 387.

affiancata da un percorso migratorio<sup>61</sup>. Secondo il database dell'OCSE, dal 2002 al 2016 l'Italia ha registrato flussi migratori asimmetrici con una perdita netta di 10.960 ricercatori, il numero più alto nei paesi dell'Unione europea (su un totale di circa 35.000 che si sono trasferiti da un paese all'altro dell'Ue).

**UNIONE EUROPEA. I deflussi internazionali di autori scientifici in alcuni paesi UE (2002-2016)**



Fonte: OECD

Nel periodo 2002-2016, 10.000 ricercatori sono emigrati dall'Italia agli Stati Uniti, a fronte dei 7.800 che hanno lasciato gli Stati Uniti per l'Italia; e 14.300 dall'Italia al Regno Unito, Francia e Germania, a fronte dei 10.400 scienziati che sono giunti in Italia da questi paesi.

I flussi migratori si sono intensificati dopo il 2010, tanto che il 58% dei ricercatori italiani è emigrato dopo il 2011<sup>62</sup>.

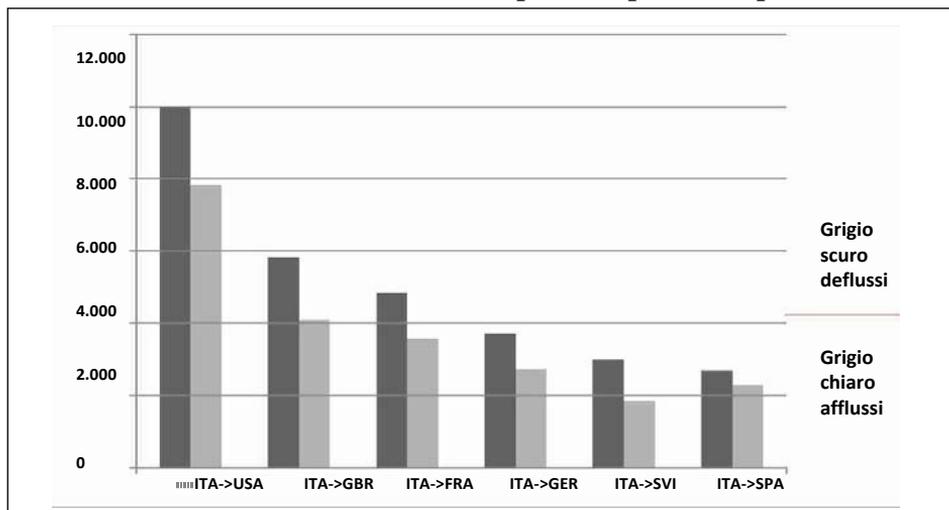
La tavola soprastante mostra come l'Italia sia un esportatore netto di ricercatori in tutti i principali paesi, tra cui gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, la Germania e persino la Spagna, altro paese che soffre da anni per le migrazioni dei propri ricercatori<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. OECD, 2013a, 2013b, 2015, 2017. I dati utilizzati dall'OCSE si basano sul cambiamento di affiliazione nazionale degli autori con almeno due articoli pubblicati nella banca dati scientifica Scopus (OECD, 2017).

<sup>62</sup> Cfr. OECD, 2017, Capitolo 3, Fig. 3.4.1 e p. 128-129.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 128-129.

## ITALIA. I flussi di autori scientifici da e per altri paesi europei (2006-2016)



FONTE: OECD

### L'emigrazione dei laureati italiani

L'aumento della migrazione dall'Italia è diventato un fenomeno assai preoccupante. Secondo i dati Istat, nel 2016 sono emigrate 157.000 persone, di cui 115.000 cittadini italiani, con un incremento del 250% rispetto al 2002. Gli italiani iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) sono stati quasi 5 milioni all'inizio del 2017, l'8% della popolazione italiana<sup>64</sup>.

Dal 2012 i flussi migratori assoluti hanno registrato un balzo repentino, come si può notare dalla tavola seguente, che illustra le principali tendenze migratorie nel periodo 2012-2017 per i cittadini italiani con più di 25 anni di età. Il totale dei migranti è aumentato da 53.000 a 80.000 unità tra il 2012 e il 2017; il saldo netto è passato da 32.000 unità nel 2012, a 54.000 nel 2016 con un leggero rallentamento nel 2017 (51.000 unità).

Il numero di migranti con un diploma di laurea è salito da 15.000 a 26.000 nel periodo considerato, con un raddoppio di tale quota rispetto ai primi anni del secolo. In soli sei anni, il saldo netto migratorio di cittadini italiani sopra i 25 anni è stato pari a 276.000 unità. Sempre nello stesso periodo 126.000 italiani laureati hanno lasciato il Paese, provocando una perdita di competenze proprio per l'Italia, che si trova tra le cenerentole d'Europa per la bassa incidenza di cittadini laureati.

Si registra anche una mutazione delle regioni di provenienza dei flussi migratori italiani. Fino al 2001 i flussi migratori netti mostravano una stabilità

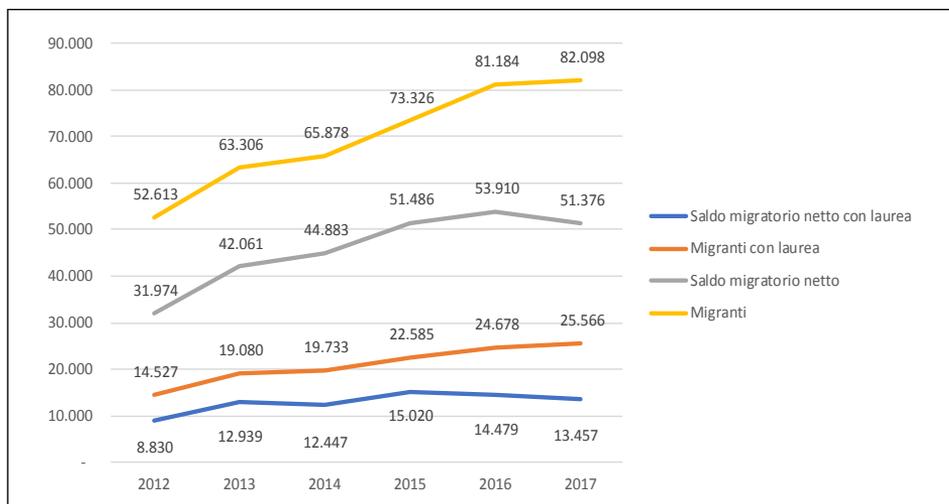
<sup>64</sup> Tirabassi, 2018, p. 31.

nelle regioni centrali e settentrionali a fronte di flussi in uscita significativi per le regioni meridionali. Invece nel periodo 2007-2011 l'emigrazione netta dalle regioni settentrionali ha raggiunto 8.000 persone all'anno, rispetto alle sole 2.000 persone del Mezzogiorno.

Tra il 2012 e il 2017 i deflussi migratori netti hanno toccato una media di 33.000 unità all'anno, con 10.000 migranti netti dal Centro Italia e 19.000 migranti netti dal Sud, su un totale nazionale di 62.000 (Strozza e Tucci, 2018, p. 44 ss.)

Tra i diversi fattori che influenzano le migrazioni di italiani con un elevato livello d'istruzione si deve sottolineare l'importanza della crisi economica. I flussi migratori iniziano a salire proprio con la crisi del 2008, e solo successivamente alla seconda recessione del 2011 e alle politiche di austerità che ne sono scaturite si registra una loro crescita sostenuta.

**ITALIA. Cittadini italiani con più di 25 anni: migranti, migranti con laurea, saldo migratorio netto (2012-2017)**



FONTE: Istat

La mancanza di prospettive economiche, i tagli di bilancio sul capitolo ricerca e il ritardo del sistema R&I italiano rispetto ad altri Paesi europei sono senza dubbio variabili chiave per spiegare la grande emigrazione di ricercatori<sup>65</sup>.

Altri studi di taglio sociologico hanno spiegato l'aumento delle migrazioni dei cittadini con un elevato livello d'istruzione con diversi fattori, tra cui i tagli alle università italiane, il mercato del lavoro giovanile stagnante, la diffusa mancanza di meritocrazia e una relazione assai debole tra il livello di istruzione e la tipologia di lavoro<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. Nascia e Pianta, 2018.

<sup>66</sup> Tirabassi, 2018, p. 31.

## La migrazione dei dottori di ricerca

L'Istituto nazionale di statistica italiano svolge periodicamente un'indagine sui dottori di ricerca per far luce sulle loro opinioni circa i corsi di dottorato e sulla loro transizione verso il mercato del lavoro, a distanza di 4 e 6 anni dal conseguimento del diploma di dottorato<sup>67</sup>. L'indagine del 2018 ha coinvolto le coorti che hanno conseguito un dottorato di ricerca nel 2014 e nel 2012<sup>68</sup>, rispettivamente 11.459 e 10.639 individui<sup>69</sup>, analizzandone la posizione lavorativa al momento della rilevazione.

Le donne rappresentano circa il 53% dei dottorandi in entrambi gli anni, 2012 e 2014, con un aumento della loro incidenza nelle classi di età più giovani.

Tuttavia, l'età media dei dottorandi in Italia è piuttosto elevata: solo l'11% di quelli del 2014 aveva meno di 34 anni nel 2018, mentre una quota significativa aveva conseguito il dottorato all'età di 40 anni o più.

La tavola seguente ripartisce i dottorandi del 2012 e 2014 tra coloro che nel 2018 lavoravano in Italia e all'estero. La quota di dottorandi residenti all'estero, dopo 4 o 6 anni dal conseguimento del titolo, è salita dal 16% al 18%; per un terzo dei casi si tratta di individui già residenti all'estero prima dell'immatricolazione. I paesi più gettonati in cui trasferirsi dopo il dottorato sono il Regno Unito (21,2%), gli Stati Uniti (14,0%), la Germania (11,7%) e la Francia (11,2%).

### ITALIA: Individui che hanno conseguito il dottorato in un ateneo italiano nel 2012 e nel 2014 per residenza nel 2018

	2012	%	2014	%
Italia	9.634	84	8.671	82
Estero	1.825	16	1.968	18
<b>Totale</b>	<b>11.459</b>	<b>100</b>	<b>10.639</b>	<b>100</b>

Fonte: Istat - Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca (2018)

Come si nota dall'altra tavola qui in basso, i dottori sono in larga misura occupati ma il numero di posizioni lavorative stabili è sceso da quasi la metà a meno dei due quinti del totale; nel contempo cresce in maniera rilevante l'incidenza delle borse di studio e degli assegni di ricerca (una condizione sicuramente più precaria del contratto di lavoro tradizionale).

<sup>67</sup> Cfr. Istat, 2015, 2018.

<sup>68</sup> Le precedenti indagini nel 2010 hanno coinvolto le coorti di dottorato di ricerca nel 2004 e nel 2006, l'indagine 2014 ha riguardato le coorti del 2008 e del 2010. Per Istat, 2018, i dati sono disponibili su dati.istat.it.

<sup>69</sup> La riduzione di circa l'8% del numero di dottorandi in Italia è associata ai tagli al numero di programmi di dottorato e al finanziamento delle università (cfr. Nascia e Pianta, 2018), un segnale preoccupante per le prospettive di ricerca nel Paese.

**ITALIA. Individui che hanno conseguito il dottorato in un ateneo italiano nel 2012 nel 2014 per tipo di occupazione nel 2018 (valori percentuali)**

	Totale		Maschi		Femmine	
	2012	2014	2012	2014	2012	2014
Dipendenti a tempo indeterminato	45,0	38,6	48,9	42,3	41,6	35,1
Dipendenti a tempo determinato	20,4	19,9	18,5	17,6	22,3	22,1
Co.co.co o prestat. d'opera occasion.	7,6	8,0	5,9	6,5	9,1	9,4
Borsisti o assegnisti di ricerca	14,0	21,5	12,6	21,4	15,2	21,5
Autonomi	12,9	12,0	14,2	12,2	11,8	11,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Dottori occupati al 2018	10.744	9.974	5.102	4.821	5.640	5.155
<b>Totale dottori</b>	<b>11.459</b>	<b>10.639</b>	<b>5.348</b>	<b>5.045</b>	<b>6.111</b>	<b>5.594</b>
% di occupati	94	94	95	96	92	92

*FONTE: Istat - Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca (2018)*

**La stima delle migrazioni attuali dei dottori di ricerca**

Grazie all'integrazione dei dati delle indagini sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca con quelli di fonte Miur e tramite alcune interpolazioni è possibile fornire una stima della migrazione dei dottori di ricerca all'estero avvenuta tra il 2008 e il 2019.

Le indagini Istat sull'inserimento professionale di questi ultimi si riferiscono alle coorti di individui che hanno conseguito il dottorato negli anni 2008, 2010, 2012, 2014 e sono una base importante per stimare l'evoluzione della migrazione dei dottori di ricerca che erano residenti in Italia prima dell'iscrizione all'università. Le indagini realizzate nel 2014 e 2018 stimano i dottori di ricerca provenienti da atenei italiani che vivono all'estero 6 anni dopo il diploma (per i laureati nel 2008 e nel 2012) o 4 anni dopo il diploma (per quelli laureati nel 2010 e nel 2014).

La percentuale degli individui che hanno conseguito il dottorato in un ateneo italiano nel 2008 (2012) e nel 2010 (2014) residenti all'estero nel 2014 (2018) era l'11,8% (12,5%). Questi dati sono stati integrati con le informazioni del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca<sup>70</sup> sul totale dei dottorati in Italia per il periodo 2008-2017. Per gli anni non coperti da indagine è stata fatta l'ipotesi di mantenere costante la percentuale di dottorati emigrati all'estero presente negli anni coperti da indagine. L'interpolazione ha esteso la propensione alla migrazione dei dottorandi 2008 e 2010, agli anni 2009 e 2011, e la propensione alla migrazione dei dottorandi 2012 e 2014 per gli anni 2013, 2015, 2016, 2017, 2018 e 2019 sui totali corretti in base alla residenza in Italia o all'estero prima

<sup>70</sup> Cfr. Miur, in <http://ustat.miur.it/opendata>.

dell'immatricolazione all'università. Inoltre, per la mancanza di dati ufficiali è stata fatta per il 2018 e per il 2019 l'ipotesi di un numero di dottorati uguale al 2017, data anche la scarsa variabilità di tale dato.

**ITALIA. Stima dell'emigrazione annuale degli individui che hanno conseguito il dottorato in un ateneo italiano residenti in Italia prima dell'immatricolazione (2008-2019)**

<i>Anno</i>	<i>Dottori totali *</i>	<i>Dottori già residenti in Italia prima dell'università **</i>	<i>Dottori già residenti all'estero prima dell'università**</i>
2008***	10.713	9.844	1.162
2009	10.461	9.612	1.134
2010***	11.478	10.547	1.245
2011	11.365	10.443	1.232
2012***	11.576	10.637	1.330
2013	10.745	9.873	1.234
2014***	10.738	9.867	1.233
2015	10.485	9.634	1.204
2016	9.803	9.008	1.126
2017	9.597	8.818	1.102
2018	9.597	8.818	1.102
2019	9.597	8.818	1.102
<b>Totale</b>	<b>126.155</b>	<b>115.919</b>	<b>14.207</b>

*FONTI: \*MIUR 2008-2017; \*\*interpolazione su dati Miur e Istat ad eccezione degli anni 2008, 2010, 2012, 2014; \*\*\*Istat - Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca; negli anni 2018 e 2019 sono stati considerati gli stessi dottori del 2017 per la mancanza di una stima ufficiale.*

Nella tavola soprastante, quindi, si forniscono le stime anche per tutti gli anni non coperti da indagine, grazie alle interpolazioni dei dottorati emigrati all'estero. Dalla somma cumulata dal 2008 al 2019, si possono stimare circa 14.000 persone che hanno conseguito un dottorato di ricerca in Italia, residenti in Italia prima dell'immatricolazione all'università, che sono emigrate permanentemente all'estero. Stima peraltro prudente. Dal momento che non considera i laureati che sono già andati all'estero per conseguire il dottorato e hanno proseguito la carriera all'estero.

In relazione alla dimensione del sistema di ricerca italiano, la migrazione dei dottori di ricerca possiede un peso elevato. Il numero di professori a tempo pieno, professori associati e ricercatori nelle università italiane è nel 2019 pari a circa

55.400 unità, con un calo di quasi 11.000 unità rispetto a dieci anni prima. Il numero di dottori di ricerca che sono emigrati tra il 2008 e il 2019 all'estero è pari a circa un quarto di tutto il corpo docente delle università italiane. Se tornassero tutti in Italia, le università recupererebbero i livelli di personale che avevano prima della crisi del 2008. Peraltro i 14.000 dottori di ricerca emigrati all'estero sono all'incirca lo stesso numero degli assegnisti di ricerca presenti nelle università italiane, coinvolti in progetti di ricerca, ma che non fanno parte del personale strutturato delle università. La migrazione dei dottori di ricerca per le sue dimensioni crescenti sembra quindi aver raggiunto una soglia critica, mettendo in discussione il funzionamento del sistema di ricerca e università del Paese.

### **Bibliografia**

ANVUR (2018) Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2018, Roma, ANVUR.

Baruffaldi, S. H., & Landoni, P. (2012). Return mobility and scientific productivity of researchers working abroad: The role of home country linkages. *Research Policy*, 41(9), 1655-1665.

Bergamante F., Vecchione G., (2017) Capitale umano altamente qualificato e mobilità: i fattori di attrazione nel territorio italiano. Paper presented in "Primo convegno SISEC. Le nuove frontiere della sociologia economica", Roma 26-28 gennaio 2017. Isfol

Boulding, K. (1968) 'The "National" importance of human capital', in Adams, W. (Ed.) *The Brain Drain*, Chap. 7: 109-119

IDEA Consult, WIFO and Technopolis (2017) MORE3 study: Support data collection and analysis concerning mobility patterns and career paths of researchers, Final report, 2017, Brussels, European Commission

ISTAT (2015) *Statistiche Report. L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2014*, Roma, 21/01/2015

ISTAT (2017) *Statistiche report. Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente.*

Anno 2016, Roma, 29/11/2017.

ISTAT (2018) *Statistiche report. L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2018*, Roma 26/11/2018

Johnson, Harry G (1968). An 'internationalist model'. In *The Brain Drain*, ed. Walter Adams, pp. 69-91. New York: MacMillan.

Morano-Foadi, S. (2006) 'Key issues and causes of the Italian brain drain' *Innovation: The European Journal of Social Sciences*, 19(2): 209-223

Nascia, L., Pianta, M. (2018) Research and innovation policy in Italy, MPRA Paper No. 89510, Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/89510/>

OECD (2013a) Researchers on the move: The impact of brain circulation. <http://www.oecd.org/sti/researchers-on-the-move-the-impact-of-brain-circulation.pdf>

OECD (2013b) Science, Technology and Industry Scoreboard 2013. Innovation for Growth, OECD Publishing, Paris. DOI: 10.1787/sti\_scoreboard-2013-en

OECD (2015) Science, Technology and Industry Scoreboard 2015, Chap. 3. "Connecting to knowledge", 10.1787/sti\_scoreboard-2015-en

OECD (2017), OECD Science, Technology and Industry Scoreboard 2017: The digital transformation, OECD Publishing, Paris, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264268821-en>

Strozza, S. and Tucci, E. (2018) I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana, *Il Mulino*, 6.

Tirabassi, M. (2018) Migranti da sempre. *Il Mulino*, 6.



**BREVI APPROFONDIMENTI  
SULL'ATTUALE EMIGRAZIONE ITALIANA  
IN ALCUNI CASI PAESE**

# La nuova emigrazione italiana in Germania

*Elio Menzione, membro del Circolo Studi Diplomatici  
e già Ambasciatore in Germania*

La collettività italiana in Germania ammonta oggi a circa 840.000 persone, secondo i dati degli iscritti all'Aire (mentre, includendo i non iscritti, si calcola che essa possa raggiungere un milione): è pertanto la più numerosa in Europa e la seconda nel mondo, superata di poco dalla nostra comunità italiana in Argentina (quest'ultima rappresenta infatti il 15,2% del totale degli emigrati italiani nel mondo, contro il 14,5% di quella residente nella Repubblica Federale). Inoltre, la Germania – secondo dati dell'Ocse – è oggi il secondo destinatario, tra i Paesi membri dell'Organizzazione, di flussi migratori dopo gli Stati Uniti, con buone prospettive di diventare il primo, a causa della nuova politica restrittiva in tema di immigrazione adottata dall'Amministrazione Trump.

La nostra collettività è assistita da una vasta rete consolare (5 consolati generali, 2 consolati, 1 agenzia consolare e 8 consoli onorari).

L'afflusso massiccio di emigrati italiani affonda le radici nell'accordo bilaterale del 1955, cui fecero seguito nel 1957 i Trattati di Roma, che introdussero il principio della libera circolazione per i lavoratori degli Stati membri. In risposta a una crescente domanda di mano d'opera per la ricostruzione e l'ascesa economica della Germania, i nostri emigranti si diressero principalmente verso i *Laender* del Baden-Wuerttemberg, del Nord Reno-Vestfalia (con il grande polmone industriale e minerario della Ruhr), della Baviera, dell'Assia e della Bassa Sassonia (con l'importante fabbrica di automobili Volkswagen a Wolfsburg).

Dopo un ventennio di stagnazione negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, il flusso migratorio italiano verso la Germania riprese negli anni Novanta, dopo la riunificazione tedesca, sia pure in proporzioni inferiori a quelle della prima ondata: in numero degli iscritti all'Aire aumenta infatti ogni anno del 3% (circa 25.000 persone), con una punta del 10% a Berlino. La Repubblica Federale si è affermata quindi come secondo Paese di destinazione, dopo il Regno Unito (ma a causa della *Brexit* sta rapidamente diventando il primo) di questa "nuova emigrazione", che presenta caratteristiche molto diverse da quelle dell'emigrazione tradizionale. In particolare, si rileva:

1) Un sensibile abbassamento dell'età media dei nostri emigranti: le nuove partenze riguardano soprattutto giovani, "single" o nuclei familiari da poco formati. Aumenta anche, tra i nuovi arrivi italiani in Germania, la presenza

femminile e la sua partecipazione al mercato del lavoro: anche se il tasso di occupazione delle donne italiane (35,2%) rimaneva ancora, nel 2016, inferiore a quello delle immigrate greche (38,4%) e spagnole (41,7%).

2) Tra le mete della nuova emigrazione italiana, a quelle tradizionali della prima ondata (Stoccarda, Colonia, Monaco, Francoforte, Wolfsburg) si è aggiunta negli anni Novanta una Berlino appena diventata nuova capitale della Repubblica Federale, che esercita oggi un fascino e un'attrazione molto forte sui giovani migranti. Fino agli anni Ottanta la presenza italiana in quella città era rimasta modesta e marginale (meno di 9.000 persone). A partire dagli anni Novanta il suo tasso di crescita (+20,6% nel periodo 2015-2017) ha superato di gran lunga quello delle altre città tedesche (7,5% per Monaco, 5,1% per Stoccarda e 3,5% per Colonia) e le sue dimensioni si sono più che triplicate.

3) Il successo di Berlino riflette un profondo cambiamento nell'occupazione dei nuovi migranti. Mentre la prima ondata era stata assorbita soprattutto dal settore manifatturiero dei grandi centri industriali, i nuovi emigranti trovano lavoro in grandissima maggioranza nel settore terziario dell'economia, che a Berlino più ancora che altrove supera di gran lunga quello manifatturiero. Tra essi, sono fortemente aumentati studenti e ricercatori universitari, liberi professionisti (avvocati, architetti, medici), lavoratori autonomi, commercianti, giornalisti, *free lance* in diversi settori (moda, informatica, media, grafica), imprenditori nelle *start up* innovative. Le industrie "creative" (teatro, musica, insegnamento in questi settori, organizzazione di eventi culturali), molto attive a Berlino, attraggono giovani italiani in misura crescente.

Un cambiamento, questo, reso possibile anche dal più elevato livello di istruzione dei nuovi migranti (il 25% è in possesso di una laurea universitaria). La collettività italiana in Germania, soprattutto a Berlino, è dunque diventata più articolata e differenziata (per provenienza geografica, livello sociale, motivazioni) di quella tradizionale. Osserva tuttavia Edith Pichler, sociologa dell'Università di Potsdam e una delle più autorevoli ricercatrici sul fenomeno migratorio italiano in Germania, che spesso i nuovi migranti si vedono costretti ad accettare lavori inferiori alle loro qualifiche e che le loro occupazioni sono caratterizzate da un alto tasso di precarietà. Non a caso, la gastronomia italiana rimane, con le attività commerciali ad essa connesse, uno dei settori lavorativi più importanti per i nostri nuovi emigrati, che spesso accettano impieghi con un'elevata incidenza del *part time*: gastronomia e commercio, con rispettivamente il 15,6% ed il 14,1%, rappresentano i comparti più importanti per gli occupati di origine italiana.

Altra caratteristica della nuova emigrazione è la sua conformità a un "modello circolare": assai più dei loro predecessori, i nuovi migranti sono pronti a spostarsi in altre città tedesche e in altri Paesi europei; ed anche a ritornare in Italia, qualora

vi si presentassero migliori prospettive di avanzamento professionale e sociale.

L'apporto della nuova emigrazione ha comunque contribuito a modificare sensibilmente i dati occupazionali per la collettività italiana nel suo complesso: l'impiego nel settore manifatturiero si limita ormai al 30% del totale, contro il 70% di quello nel settore terziario. Una distribuzione ben diversa da quella prevalente negli anni Sessanta.

4) Quanto alle motivazioni dei nuovi migranti, rispetto allo stato di necessità prevalente per la prima ondata, esse sono diventate molto più complesse e differenziate: prevale oggi il desiderio di migliorare le proprie condizioni lavorative e sociali, e talvolta il desiderio di sottrarsi ad un ambiente ritenuto troppo statico, clientelare e provinciale. Anche le recenti crisi economiche e finanziarie del 2008 e 2011 hanno dato un forte impulso alla mobilità delle nostre giovani generazioni. È da prevedere che lo stesso avverrà con quella prodotta dalla pandemia Covid-19. Significativo è anche il fatto che, mentre la prima ondata era originaria in larga maggioranza delle regioni meridionali dell'Italia, la provenienza dei nuovi migranti appare oggi equamente ripartita tra settentrione, centro e meridione della Penisola.

5) La partecipazione della nostra collettività alla vita politica tedesca è resa possibile dal Trattato di Maastricht del 1992, che ha esteso a tutti i cittadini dell'Unione Europea emigrati in uno dei Paesi membri il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni comunali ed europee. La limitazione alle sole consultazioni per il Comune di residenza, le cui competenze in tema migratorio sono ristrette, induce una mancanza di adeguata motivazione e spiega forse la bassa partecipazione italiana alle elezioni amministrative tedesche. Comunque, come osserva Edith Pichler, i pochi rappresentanti eletti non sono conosciuti a livello nazionale, non sono presenti nelle discussioni pubbliche e non influenzano i dibattiti politici.

Tuttavia, anche gli italiani naturalizzati tedeschi o dotati di doppia cittadinanza, che sono ovviamente ammessi alle elezioni politiche nazionali e regionali, hanno sinora dimostrato un modesto interesse ad avvalersi del loro diritto, soprattutto quello di voto passivo. Mentre fino al 2018 nel Bundestag di Berlino, la Camera bassa del Parlamento tedesco, non sedeva alcun deputato di origine italiana, la situazione è fortunatamente cambiata dopo le elezioni del 2018: nel Bundestag sono oggi presenti 4 deputati dotati di cittadinanza italiana, su un totale di 34 parlamentari di origine straniera, tra i quali ben 11 turchi. Un miglioramento probabilmente dovuto all'influenza dei nuovi migranti italiani, dotati di maggiore sensibilità politica e interesse per la situazione locale; e che si auspica si possa rafforzare nel futuro, assicurando alla nostra comunità un peso maggiore nei dibattiti e nell'attività legislativa sulle questioni migratorie o di altro tipo.

6) L'associazionismo italiano in Germania nasce negli anni Sessanta, soprattutto con le missioni cattoliche e su iniziativa dei partiti politici italiani. È seguita la creazione di più ampie realtà istituzionali, come i Comites (ve ne sono 11 in Germania) e la Conferenza Generale degli Italiani all'Estero (Cgie), nella quale siedono oggi 7 consiglieri eletti in Germania.

I nuovi emigrati mostrano una certa riluttanza a partecipare a queste istituzioni tradizionali. Anche in questo caso, tuttavia, Berlino mostra un quadro distinto: il suo Comites è più giovane nella sua composizione e più attivo e dinamico nella sua collaborazione sia con istituzioni italiane (Ambasciata e Istituto di Cultura), sia con quelle tedesche operanti in campo culturale e sociale. Altrove in Germania l'immigrazione più antica e consolidata tende a conservare e difendere una posizione dominante nei Comites locali. Il rinnovamento dei Comites e del Cgie, previsto per il 2021, consentirà di verificare se e in quale misura i nuovi migranti intendano aumentare la loro influenza in tali istituzioni.

Essi mostrano piuttosto una tendenza a creare nuove forme associative. Alcune hanno un carattere virtuale, come nel caso di gruppi che si incontrano tramite Facebook per momenti di convivialità e per iniziative di natura socio-politica.

A Berlino, in particolare, si sono creati diversi blog che forniscono ai nuovi arrivati preziose informazioni e consulenze. Altre informazioni sono assicurate dal giornale online *Il Mitte* e dalla rivista *Berlin Magazine*, nata dal blog italiano *Cacio e Pepe*. Diverso l'orientamento del giornale bilingue *Deutsch Italia*, che si pone l'obiettivo di una mediazione culturale tra i nuovi immigrati e la società tedesca, per facilitare una vera integrazione.

Grazie anche a queste nuove forme associative sono state create a Berlino nove scuole materne bilingui e diverse scuole italo-tedesche, anche a livello secondario (come la *Albert Einstein* e la *Alfred Nobel*). Per queste iniziative, la situazione scolastica per la collettività italiana appare a Berlino sensibilmente migliore rispetto ad altre città tedesche, e soprattutto rispetto al passato, quando la scuola per i figli rappresentava (e in parte rappresenta ancora) forse il principale problema per i nostri immigrati, di fatto penalizzati da un sistema scolastico rigido e precocemente selettivo.

Proprio gli alunni italiani avevano il più alto tasso di presenza nelle *Sonderschulen* (scuole differenziate per alunni con difficoltà di apprendimento) e nelle *Hauptschulen* (una sorta di scuole "residuali" di modesto livello educativo), pregiudicando in partenza le possibilità della seconda generazione di migranti di accedere a posti di lavoro richiedenti titoli di studio e qualifiche di alto livello, e quindi di migliorare le proprie condizioni sociali.

Per rimediare almeno in parte a questa situazione lo Stato italiano spende ancora ogni anno 3 milioni di euro, anche per assicurare la presenza in Germania

di 5 dirigenti scolastici e di 56 docenti che insegnano italiano nelle scuole locali e in corsi di lingua e cultura italiana a diversi livelli.

Negli ultimi anni si e' anche verificata una ripresa delle attività di associazioni create su basi regionali, nonché delle missioni cattoliche e dei patronati, divenuti importanti fonti di assistenza per la precarietà che purtroppo continua ad affliggere tante attività dei nuovi emigrati italiani, anche a Berlino. In conclusione, rispetto alla prima ondata migratoria, i nuovi immigrati italiani in Germania sono in media più giovani, istruiti, differenziati e "mobili", in quanto disposti a trasferirsi in altra città o in altro Paese, oppure a rientrare in Italia. La "nuova mobilità" italiana tende ad inserirsi in un contesto più ampio di mobilità europea, ed i nostri migranti contribuiscono sempre più a creare una nuova identità a tale livello.

# La collettività italiana in Venezuela

*Adriano Benedetti, membro del Circolo Studi diplomatici e già Ambasciatore in Venezuela*

## **I connotati economici e politici del disastro venezuelano**

Non si può parlare di comunità italiana in Venezuela senza accennare, sia pure a larghe pennellate, alla drammatica situazione in cui si trova il Paese. La combinazione di sanzioni americane, caduta del prezzo del petrolio e conseguenze del *mismanagement* dell'economia, che si è venuto accelerando negli ultimi anni, è stata micidiale. Il Pil reale ormai punta ad un quinto della consistenza che aveva nel 2013 alla morte del presidente Chávez. L'inflazione ha toccato punte di oltre sei cifre; la produzione di greggio si è contratta a poco più di mezzo milione di barili al giorno: il Paese è alla bancarotta e le indispensabili importazioni, soprattutto di beni di consumo, diventano sempre più problematiche.

Sul piano sociale la gravità della crisi è confermata dalla emigrazione di circa 5 milioni di venezuelani, in particolare verso altri paesi latino-americani: un deflusso spontaneo di quasi il 15% della popolazione, anche se la pandemia Covid-19 ha già indotto diverse decine di migliaia di espatriati, presi nel morso di una disperata incertezza, a rientrare. Il virus, il cui impatto sul Paese non è facilmente determinabile, ha dato uno degli ultimi colpi di grazia ad una nazione – il termine non è eccessivo – letteralmente “agonizzante”.

Sul piano politico, il regime chavista – abbandonata la ambigua duplicità illiberal-democratica dei primi quindici anni – si è ormai convertito ad una piena “autocrazia”, dove la violazione dei diritti fondamentali è solo parzialmente dissimulata e dove la permanenza ufficiale di una opposizione, guidata da Juan Guaidó, appare sempre più una interessata “concessione” da parte del governo; in attesa che le prossime elezioni legislative, previste per l'autunno e a cui il regime si sta predisponendo con gli abituali accorgimenti propri di un sistema totalmente autoritario, gli diano l'occasione per rimuoverlo dalla scena nazionale. Gli ultimi sondaggi, filtrati alcune settimane fa attraverso *The Economist*, accreditano Nicolás Maduro di un 13% a fronte di un 26% – anch'esso in rapida discesa – a favore di Guaidó, cui l'opinione anti-chavista attribuisce la responsabilità della caduta delle speranze da lui suscitate.

In campo internazionale, il governo di Maduro è isolato nell'ambito latino-americano e gode solo dell'appoggio di paesi come la Russia, la Cina, Cuba,

l'Iran e la Turchia, che hanno simili orientamenti nei confronti delle democrazie di tipo occidentale.

La parabola del Venezuela, scivolato da un quarantennio di formale regolarità democratica verso le sabbie mobili di un populismo latino-americano, impregnato di "caudillismo" e di attese di riscatto collettivo di impronta cubana, contiene una lezione valida per tante parti del Terzo Mondo, e non solo: quando un sistema democratico si atrofizza in una stanca alternanza di partiti al potere, nell'incapacità delle classi dirigenti di affrontare il mutare delle condizioni socio-economiche e l'esigenza di un re-equilibrio verso una maggiore eguaglianza, è inevitabile che sorgano movimenti e personalità che, nella sfiducia dei processi democratici, si rivolgono ad altri approcci ed ideologie.

In ultima istanza non può che prevalere il principio secondo cui il fine (il recupero delle classi più emarginate a livelli di più uniforme giustizia sociale) giustifica decisamente i mezzi. Tanto più che questo paradigma offre alle nuove élite, che tendono a consolidarsi, l'opportunità di perpetuarsi nel potere in maniera tale che, a lungo andare, il fine iniziale resta solo nella retorica della propaganda, mentre, nelle difficoltà e nelle sfide della politica, l'obiettivo reale è, a qualsiasi prezzo, la permanenza nella direzione del paese.

### **La collettività italiana**

È questo lo sfondo su cui va valutato l'atteggiamento assunto dalla collettività italiana in Venezuela. Questa, formatasi essenzialmente nell'immediato secondo dopoguerra, con la partenza dall'Italia (per circa il 60% dalle regioni meridionali) di decine di migliaia di emigranti, aveva visto nel Venezuela una delle ultime opportunità di insediamento con prospettive di accelerato sviluppo: un territorio vasto, con imponenti risorse naturali, ancora scarsamente organizzato e popolato, dagli orizzonti di avanzamento individuale accattivanti. E negli ultimi anni '40 e in tutti gli anni '50 e '60 i flussi di italiani arrivarono pieni di speranza ed intraprendenza.

Il Paese non li deluse: rapidamente divennero, assieme agli spagnoli e ai portoghesi, una delle colonne portanti del Venezuela. Presenti in tutti i settori di attività, ma particolarmente in quello dell'impresa produttiva, diedero un contributo sostanziale alla crescita economica e civile del paese. Si identificarono in spirito di lealtà con la nuova seconda patria e, impegnati soprattutto nella elevazione delle condizioni materiali, individuali e familiari della propria vita, diedero in genere un'attenzione non prioritaria alla politica. Tuttavia rimase soggiacente, nella memoria della collettività, la controversa ed amara esperienza della seconda metà degli anni '50, allorché la comunità italiana, con l'implicito incoraggiamento del Capo missione dell'epoca, si avvicinò troppo al regime

autoritario dell'allora presidente Pérez Jiménez, soffrendo qualche emarginazione nei primi tempi della rinnovata democrazia dopo il capovolgimento di regime alla fine di quel decennio.

Se si dovessero individuare alcune direttrici principali, pragmatico-ideali, dell'atteggiamento della collettività italiana nei confronti delle tumultuose vicende degli ultimi sessant'anni della storia venezuelana, si potrebbero ricordare, da un lato, il confuso e spesso contraddittorio patrimonio di vocazione individualistica, libertaria-democratica, che le decine di migliaia di emigranti italiani portarono con sé dall'Italia post-fascista e che trasmisero alla propria discendenza e, dall'altra, la prudenza disincantata tratta dal coinvolgimento eccessivo negli anni della dittatura di Pérez Jiménez, non meno che l'adesione istintiva ad un sistema che garantisse lo sviluppo dei mezzi di produzione e della ricchezza.

L'affacciarsi del fenomeno chavista, alla fine del secolo scorso, trovò la collettività italiana divisa tra una netta minoranza (che si assottigliò sempre più con il passare degli anni) attenta e favorevole all'esperimento innovativo del carismatico leader, e una maggioranza non silenziosa che, tra timori e presentimenti, si manifestò sempre più contraria al proseguimento della presidenza Chávez. Già agli inizi degli anni Duemila, la comunità italiana era la più attiva e "vocale", ben più di quella spagnola e portoghese, nell'auspicare la estromissione dal potere del presidente. Il fallimento del tentativo militar-popolare dell'aprile 2002 di spodestare Chávez fu accolto con costernazione e sconcerto in molti ambienti della collettività italiana. L'evoluzione dell'esperienza chavista verso il crepuscolo "catastrofico" di Maduro ha sigillato definitivamente il giudizio della collettività italiana nell'attuale quasi plebiscitario sostegno a favore dell'opposizione.

Al di là di statistiche non sempre attendibili, non vi è dubbio che la collettività italiana abbia condiviso con il resto della popolazione i gravi contraccolpi della crisi con incrementi importanti nelle quote di connazionali caduti penosamente sotto la soglia della povertà, tenendo peraltro presente che la mediamente alta consistenza patrimoniale delle famiglie italiane ha consentito a molti nuclei di affrontare i pesanti disagi della congiuntura in maniera meno traumatica. Ben numerose sono state le richieste di acquisizione o di riacquisto della cittadinanza italiana. Le migliaia di connazionali che hanno lasciato il paese – talvolta temporaneamente verso gli Stati Uniti, la Spagna e l'Italia – non disperano di ritornarci, anche se il collasso del sistema legale di proprietà lascia un fascio di incertezza sulla effettiva consistenza dei beni che potrebbero essere recuperati al momento dell'eventuale rientro.

Secondo i dati raccolti dalle nostre autorità diplomatiche-consolari, i cittadini con passaporto italiano legalmente residenti in Venezuela sono attualmente circa

140mila, con una netta prevalenza (poco più dell'80%) di coloro che non sono nati in Italia. Un incerto destino attende la nostra collettività.

### **L'Italia e l'emigrazione**

E' precisa percezione di chi scrive queste righe che nel corso degli oltre 160 anni di emigrazione italiana non si sia riusciti a stabilire un rapporto organico di continuità psicologica tra la nazione e i milioni di connazionali (con passaporto italiano o meno) che si sono disseminati nel corso del tempo in tutti i continenti: un sentimento di appartenenza ideal-culturale che si estenda a quanti si trovano al di fuori dei confini, una sorta – evidentemente con molti distinguo – di “comunità di destino”.

È certamente più vivo ed accentuato il legame di italianità avvertito dai connazionali che vivono all'estero nei confronti del paese di origine. Senso di italianità che, nell'esperienza di chi ha svolto responsabilità diplomatico-consolari all'estero, può essere stato alcune volte percepito come la pretesa di dettare l'orientamento dell'Italia nei riguardi del paese di accreditamento.

Ora, in effetti, una relazione formalmente organica con i cinque milioni di detentori di passaporto italiano che vivono fuori d'Italia esiste. È il voto all'estero. È solo riconoscimento di un dato storico che tale attribuzione di esercizio di italianità sia merito pressoché esclusivo dell'onorevole Mirko Tremaglia che, superando durante circa quarant'anni la scarsa sensibilità in materia di quasi tutti i settori politici, ha perseguito con tenacia tale obiettivo prendendo per “stanchezza” alla fine quanti si opponevano a tale passaggio.

Nonostante le indubbie difficoltà attuative del voto all'estero e le delusioni registrate per i mancati apporti di ulteriore connettività con le nostre collettività fuori confine che da esso si attendevano, sia in Italia che fra le collettività stesse, la normativa è vigente, va preservata, semmai migliorata e semplificata. È un nesso istituzionale che serve ad attenuare quella “distanza psicologica” che separa il corpo della nazione dalle sue estrinsecazioni fuori dai confini. Un'Italia assorbita dai propri problemi interni e poco propensa a riflettere sulla sua collocazione internazionale, che dimentica spesso i grandi vantaggi che l'emigrazione ha portato al Paese in termini di alleviamento della pressione demografica, di rimesse finanziarie e di proiezione globalizzante nel mondo. La sensazione di distacco, che sfiora quasi l'indifferenza, è molto diffusa.

### **L'Italia e il regime venezuelano**

La crisi politica in Venezuela, strisciante soprattutto nei cinque anni dopo la morte di Chávez nel 2013, si è manifestata in tutta la sua radicalità immediatamente prima e dopo le elezioni presidenziali di fine 2018, giudicate dagli osservatori

internazionali come illegittime nel loro svolgimento e risultati, quando Guaidó, appena eletto presidente dell'Assemblea nazionale, si è autoproclamato presidente della Repubblica venezuelana *pro tempore* in contrapposizione a Maduro. La comunità internazionale si è spaccata, gran parte dei paesi latino-americani ed occidentali (circa 60) ha riconosciuto Guaidó, mentre pochi altri, ancorché importanti, si sono allineati su Maduro. La collettività italiana in Venezuela, come quella spagnola e portoghese d'altronde, si è massicciamente schierata a favore del primo, rivolgendo appelli pressanti al governo italiano affinché non rompesse l'unitarietà della posizione Ue, di quasi unanime sostegno a Guaidó. Ciò nonostante, il partito di maggioranza relativa, attraverso sia il primo governo Conte che il secondo, ha decisamente optato per l'opzione Maduro. Solo il discreto intervento del Presidente della Repubblica ha contribuito nel corso dei mesi successivi a riequilibrare la posizione ufficiale italiana fino a portarla ad una sostanziale equidistanza tra i due contendenti. L'Italia (accompagnata da Cipro e Slovacchia) si è trovata isolata all'interno dell'Ue.

Non è questa certo la sede per discutere sulla scelta del partito di maggioranza relativa e conseguentemente del governo italiano. È stata una scelta politicamente legittima (replicata dalla formazione spagnola Podemos, di similare ascendenza ideale-politica, senza peraltro compromettere l'atteggiamento formale del governo di Madrid) anche se – ci sia sommessamente consentito dirlo – molta acqua è passata sotto i ponti della politica internazionale da quando l'immagine castrista ed anti-yankee aveva infiammato la sensibilità di molti settori della sinistra europea ed occidentale. D'altronde il governo italiano si è premurato di disporre un apprezzato stanziamento di fondi e di animare iniziative in loco. Bisogna allo stesso tempo, con onestà, riconoscere che un diverso atteggiamento dell'Italia, secondo i *desiderata* della nostra collettività, non avrebbe quasi certamente inciso in maniera significativa sul corso degli eventi.

Ma lo “strappo” che si è registrato tra le autorità italiane e le richieste pressoché unanimi di una nostra comunità all'estero, in un momento cruciale per l'avvenire del paese di insediamento, non può essere sottaciuto. È probabile che esso trovi ben poche similitudini nella sia pure frastagliata storia dell'emigrazione italiana.

Il caso di una così netta prevalenza degli indirizzi di politica interna (se non partitica) nei confronti di rispettabili esigenze fatte valere così insistentemente da una cospicua collettività installata in un continente di vitale importanza per la proiezione del nostro Paese, ed in un contesto internazionale in cui importanti interessi italiani non erano in gioco, meriterebbe qualche approfondimento. Per mancanza di spazio, ci si può qui limitare a spiegare tale “discrasia” alla luce della *aloofness* a cui si è accennato nel paragrafo precedente.

Il legame che il “corpo” dell’Italia intrattiene con le sue comunità lontane è più che altro vagamente sentimentale. Quello “organico”, il voto, non ha vigenza in tale congiuntura. Che questo sia lo stato delle cose è confermato paradossalmente anche dall’atteggiamento assunto dagli altri due maggiori partiti italiani che hanno costituito, o costituiscono, la maggioranza parlamentare dei due governi Conte. Nonostante le ferme dichiarazioni di dissidenza, si sono acconciati alla fine a condividere l’essenza della posizione formulata dal partito di maggiore consistenza: in nome dell’esigenza prioritaria di assicurare un governo al Paese.

### **Il futuro**

Il futuro della collettività italiana è strettamente intrecciato a quello del Venezuela. La politica internazionale – da cui molto dipenderà l’esito dell’evoluzione interna – non consente in questo momento di fare pronostici. Ma anche nello scenario invocato dai rappresentanti dei nostri connazionali, il percorso di ripresa non potrà che essere lungo, accidentato, impegnativo e doloroso.

Nel frattempo – ed è questo il messaggio che ci si permette di lanciare – è affidato al nostro Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale il compito di accompagnare ed assistere, come già si sta lodevolmente facendo, la nostra collettività in quel paese a sopravvivere e a ritrovare, in auspicabili più stabili condizioni, un rinnovato ruolo di impulso per la crescita del paese di adozione. Ed allargando lo sguardo è affidato allo stesso Ministero il compito, nei confronti di tutte le collettività all’estero, con la quotidiana, faticosa presenza dei nostri uffici diplomatico-consolari ed in funzione di quasi supplenza, di attestare il nesso profondo che, al di là delle contingenze politiche in Italia e all’estero, le unisce alla patria di origine: reciprocamente, nella buona e nella cattiva sorte.

# L'emigrazione italiana negli Emirati Arabi Uniti

*Franco Pittau, Centro Studi e Ricerche IDOS*

## **La storia e il contesto demografico**

Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) sono un Paese che federa sette emirati e supera di poco i 9 milioni di abitanti, costituiti, per oltre i due terzi, da stranieri per lo più asiatici: la metà di essi è originaria del subcontinente indiano.

È uno Stato indipendente di recente costituzione. Il territorio era conosciuto nel passato come la “Costa dei Pirati”. Dopo essere diventato nel 1853 un protettorato del Regno Unito, nel 1971 ottennero l'indipendenza e gli emirati di quel territorio si costituirono in Emirati Arabi Uniti, con la capitale ad Abu Dhabi (1,5 milioni di abitanti), mentre la città più popolosa è quella di Dubai. L'emirato più esteso è quello di Abu Dhabi, che rappresenta l'87% della superficie totale. Alla terra ferma si aggiungono le numerose isole che si trovano nel Golfo Persico.

Quasi la totalità del territorio è occupata dal deserto e la popolazione è concentrata nelle città.

La forma di governo consiste in una monarchia assoluta e il presidente della Federazione, per tradizione, è lo sceicco di Abu Dhabi, eletto dal Consiglio supremo federale, composto dagli emiri che sono al vertice degli Stati federati. Il primo ministro è di Dubai. Ogni emirato gode comunque di una certa autonomia politica, legislativa, giuridica ed economica.

La popolazione degli EAU dal 2000 è cresciuta di ben 6 milioni di unità a seguito dell'immigrazione, che ora costituisce più dei due terzi dei residenti e dà luogo a una tra le incidenze più alte del mondo.

Il paese, che ha conosciuto una forte espansione a partire dagli anni '70 in ragione dello sfruttamento del petrolio, ha avuto un estremo bisogno di manodopera, spesso selezionata sulla base di “specializzazioni” nazionali: gli italiani sono impegnati in gran parte nel settore della ristorazione (camerieri e cuochi) così come i pakistani per i servizi di taxi, gli indiani per i cantieri e i filippini per gli impieghi come commessi. Ciò non toglie, tuttavia, che gli italiani trovino sempre più sbocchi anche in professioni altamente specializzate: basti pensare alle richieste di medici formati nel nostro paese.

## **Il contesto socio-culturale**

Gli EAU sono caratterizzati da una grande diversità socio-culturale e religiosa rispetto al mondo occidentale e all'Italia.

La popolazione degli EAU è prevalentemente di fede musulmana (sunniti per il 75% e sciiti per il 15%) e oltre ai tribunali civili operano anche quelli della sharia. Tuttavia, la libertà di religione è sancita dalla legge, anche se di fatto risulta limitata: in particolare, è vietato il proselitismo delle altre religioni (i cristiani sono il 9% e affiancano altre comunità minoranze religiose come quelle induista e buddista), mentre non è accettata la fede ebraica. Sia ad Abu Dhabi che ad Al Ain sono aperte al culto delle chiese cristiane. Ad Abu Dhabi inoltre vi è la sede del vescovo della penisola arabica.

Nelle due grandi città degli EAU (Dubai e Abu Dhabi) si trova di tutto: dal cibo halal alla carne di maiale, dall'alcool al cibo cinese e, a livello religioso, dalle moschee alle chiese cristiane (nelle diverse lingue), i pub inglesi e gli asili interetnici. La globalizzazione è a tutto campo.

Lo stile di vita e la cultura degli autoctoni è molto diversa da quella italiana e degli altri paesi europei, ma anche rispetto ad altri paesi arabi. Per gli immigrati questa diversità comporta il rischio di vivere la loro vita unicamente nel mondo degli expat, piuttosto separati dalla società locale. A detta di quanti hanno analizzato criticamente la situazione, le rigide suddivisioni sociali non consentono di parlare di integrazione.

In ogni caso, a Dubai il contesto è più multietnico e cosmopolita, mentre nella città di Abu Dhabi si respira un clima più familiare e anche culturalmente più interessante rispetto alla frenetica Dubai. In questa città, l'Università di Paris-Sorbonne, a seguito dell'intervento dell'Ambasciata italiana, è diventata la prima istituzione accademica nel paese ad offrire corsi di italiano aperti al pubblico non universitario.

Con la cura di una serie di *vademecum*, il Comitato Italiani all'Estero (Comites) di Dubai, l'unico operante nel paese, si è impegnato a fornire, relativamente all'Emirato di Dubai (vi possono essere delle differenze rispetto agli altri Emirati confederati), un aggiornamento su vari temi di grande importanza: assicurazione sanitaria a livello privato o con copertura aziendale, ospedali pubblici e privati, importazione di medicinali ad uso personale, i professionisti italiani nel sistema sanitario, locazione di immobili, istruzione e curricula scolastici, eredità e testamento per cittadini italiani non musulmani.

Per quanto riguarda l'istruzione dei figli degli immigrati si può osservare che l'istituto che si occupa dello sviluppo e della qualità del sistema scolastico privato di Dubai si avvale di operatori di 56 diverse nazionalità (inclusa quella italiana) per garantire che tutte le culture vengano valorizzate e rispettate, nella convinzione che l'imponente frammentazione del tessuto sociale locale possa rivelarsi un grande arricchimento per i bambini e i ragazzi.

## **Il sistema sanitario e fiscale**

### *Il sistema sanitario*

Negli EAU gli ospedali pubblici non sono cari, sebbene in diversi casi chiedano una garanzia finanziaria per le cure che non sono considerate urgenti.

Dal 2016 l'assicurazione sanitaria è diventata obbligatoria per tutti gli expat e i loro familiari, con i relativi obblighi per i datori di lavoro: è stata così generalizzata l'esperienza fatta inizialmente ad Abu Dhabi e a Dubai.

Per gli ospedali pubblici di Dubai i residenti possono richiedere una tessera sanitaria, che consente l'accesso ai servizi sanitari ad un costo contenuto, mentre i servizi di primo soccorso sono garantiti a tutti gratuitamente.

La maggioranza degli espatriati preferisce, comunque, ricorrere all'assistenza medica privata, avvalendosi delle polizze assicurative internazionali o delle coperture aziendali.

Vigono disposizioni federali precise sull'uso e sull'importazione di alcune categorie di medicinali. La *Guida* del Comites di Dubai segnala quando è necessaria una ricetta medica in inglese che prescriva i farmaci da importare a copertura del fabbisogno fino a tre mesi.

Lo stesso Comites ha inoltre curato il censimento di una novantina di medici e operatori della sanità italiani. Tra di essi 75 hanno accettato di rendere pubblici i dettagli del loro lavoro e il loro curriculum, mettendosi così a disposizione l'uno dell'altro e della comunità, per meglio affrontare le patologie più ricorrenti nel paese, organizzare seminari a tema in italiano e di promuovere giornate di screening. Si tratta del primo tentativo di associazionismo scientifico, già operante in altri paesi, che ha mosso i primi passi sul terreno della sanità, ma che nel futuro potrà aprirsi alle diverse categorie di professionisti.

Non va dimenticato che gli immigrati europei sono soggetti a un particolare disagio. L'escursione termica tra l'interno climatizzato degli edifici e l'ambiente è talmente elevata che molti di essi soffrono di raffreddore, allergie e irritazioni, con l'aggiunta dell'effetto negativo dell'inquinamento prodottosi a seguito dell'industrializzazione.

### *Il sistema di tassazione*

Negli EAU non vi sono imposte sul reddito per le persone fisiche. Nei singoli emirati esistono invece decreti fiscali per la tassazione dei redditi delle imprese e, comunque, è lieve il peso del fisco.

I proprietari di immobili devono pagare una tassa patrimoniale e, in caso di affitto, un'imposta del 5% sulle somme percepite. Anche le compravendite immobiliari sono soggette a un'imposta di trasferimento, ma comunque molto bassa (2%).

La convenzione bilaterale per evitare la doppia imposizione è stata sottoscritta tra l'Italia e gli EAU nel 1995. Negli Emirati oggetto della convenzione sono l'imposta sul reddito delle persone fisiche e giuridiche e l'imposta sulle società (riscossa mediante ritenuta alla fonte).

Pertanto i salari, gli stipendi e le altre remunerazioni analoghe sono imponibili soltanto nello Stato di residenza, a meno che tale attività non venga svolta nell'altro Stato contraente.

Lo stesso principio vale per i redditi derivanti da attività indipendente, a meno che l'interessato, residente in uno dei due Stati contraenti, non disponga abitualmente nell'altro Stato contraente di una base fissa per l'esercizio delle sue attività (in tal caso da tassare qui nella misura corrispondente). Questa previsione riguarda, in particolare, le attività autonome di carattere scientifico, letterario, artistico, educativo o pedagogico, nonché le attività di medici, avvocati, ingegneri, architetti, dentisti e contabili.

### **Il sistema economico e la sua apertura**

#### *Un'economia ad elevata globalizzazione*

Il petrolio è la principale fonte economica, scoperto ad Abu Dhabi nel 1958 e a Dubai nel 1966. La prosperità che ne è conseguita ha fatto di Dubai la "New York del Golfo Persico". Le due città sono un punto di transito fondamentale per il trasporto del greggio. Grazie a questa ricchezza gli EAU si collocano tra i primi 10 paesi al mondo per reddito pro capite.

Oltre l'85% dell'economia degli EAU si basa sulle esportazioni di risorse naturali (petrolio e gas naturali), con consistenti riserve di sfruttamento ad Abu Dhabi ma non a Dubai. Ciò ha portato quest'ultima alla diversificazione della propria economia, puntando in particolar modo sul commercio, il turismo e i servizi.

Gli EAU si collocano nelle prime posizioni della graduatoria *Doing Business* elaborata dalla Banca Mondiale. Sarebbe esagerato ritenere che la città di New York si sia trasferita negli Emirati Arabi, ma Dubai (oltre 2,5 milioni di abitanti) esercita una grande attrazione migratoria a livello di business, aziende e migranti.

La politica lungimirante, iniziata negli anni '70 e '80, ha attirato gli investimenti stranieri e ha fatto di Dubai un potente centro di attrazione dei capitali internazionali e un importante polo turistico, da cui è seguito un imponente sviluppo immobiliare: qui si trova anche il grattacielo più alto del mondo (829 metri).

La crisi del 2018 si è ripercossa duramente sul settore edilizio di Dubai, abbattendo il valore degli immobili del 60%. Per collocare gli immobili rimasti invenduti sono state escogitate strategie molto incentivanti, come "paghi un

immobile e ne prendi due”, “compra un immobile e ricevi un’auto in dono”.

Ora si investe sul comparto edilizio con maggiore discernimento, ponendo fine ai finanziamenti generalizzati a tasso zero, e si cerca di diversificare l’attività produttiva. Riveste ormai una grande importanza anche l’industria siderurgica e si insiste anche su qualche altro comparto.

### *Disponibilità per sostenere i profughi ma non per accoglierli*

I paesi del Golfo (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita) costituiscono un polo di grande attrazione per gli immigrati, che sono stati 8 milioni nel 2017. Questi 6 paesi incidono per meno dell’1% sulla popolazione del globo e per ben l’11% sul totale dei migranti del mondo.

In questi paesi, tuttavia, è netta la chiusura nei confronti dei rifugiati, compresi quelli di fede islamica, sebbene somme notevoli siano da tali paesi devolute, per la loro assistenza, in altri contesti (Libano, Giordania, Siria). E neppure vengono agevolate le pratiche per il ricongiungimento familiare dei profughi con le centinaia di migliaia di siriani che già lavorano sul posto.

Nessuno di questi paesi, d’altra parte, ha firmato la convenzione di Ginevra del 1951, che fissa le linee per l’accoglienza e il trattamento dei richiedenti asilo.

Trattandosi di piccoli paesi, dove è altissimo il numero degli immigrati, il timore diffuso è che l’arrivo di profughi porti a un vero e proprio soffocamento della popolazione locale. L’Arabia Saudita, in particolare, ha paura degli attentati che si potrebbero verificare dopo questo forte afflusso, come già avvenuto nel passato da parte di affiliati all’Isis in Siria e in Iraq. Sotto l’aspetto politico influisce anche il fatto che il presidente siriano Bashar al Assad sia sciita, e quindi vicino alle posizioni dell’Iran, mentre la maggior parte dei siriani è di confessione sunnita.

## **L’attuale situazione della comunità italiana e le prospettive**

### *L’autorizzazione al lavoro*

L’ingresso negli EAU per lavoro è consentito a condizione che l’interessato abbia trovato previamente un datore di lavoro (sponsor), cui spetta sbrigare le formalità necessarie per l’ingresso del lavoratore. È ammessa anche la possibilità di recarsi negli EAU come turisti per 90 giorni e durante tale periodo cercare un lavoro sul posto: anche in questo caso gli adempimenti burocratici devono essere sbrigati dal datore di lavoro nel frattempo reperito.

È anche possibile ottenere un permesso di soggiorno come investitori.

Il ricongiungimento del coniuge e dei figli è consentito solo dopo che il richiedente ha ottenuto il permesso di soggiorno per lavoro e può così diventare a sua volta sponsor dei suoi familiari.

Negli ultimi anni l'ingresso degli italiani risulta molto facilitato. Infatti, il 6 maggio 2015 gli EAU e l'UE hanno sottoscritto a Bruxelles un accordo di esenzione dal visto. Pertanto, i cittadini degli Emirati possono recarsi nei Paesi Schengen senza bisogno del visto per un soggiorno di 90 giorni nell'arco di sei mesi per turismo, visite e affari. La stessa agevolazione vale anche per i cittadini degli Stati UE/Schengen.

### *La crescita dell'immigrazione italiana*

La collettività italiana negli EAU ha iniziato a costituirsi negli anni '80 del XX secolo e ha subito una battuta d'arresto dopo la crisi del 2008 e la sua ricaduta sul mercato immobiliare.

Dal 2011 c'è stata una ripresa consistente dell'immigrazione negli EAU e, di conseguenza, è aumentata anche la consistenza della comunità italiana, che include circa 10.000 membri, quasi tutti insediati a Dubai, una città dove il 90% dei residenti ha la cittadinanza straniera. In questo emirato sono ormai presenti due generazioni di italiani: si è arrivati a registrare quasi 200 nascite di italiani *in loco* e quasi 150 matrimoni celebrati sul posto.

Per gli italiani gli EAU continuano ad apparire una meta appetibile, considerati i ridotti sbocchi nei paesi di tradizionale emigrazione e la bassa qualità dei posti che più facilmente si possono occupare.

È folta la schiera di professionisti che si sono inseriti negli EAU: avvocati e consulenti, ingegneri, architetti ed esperti del mondo delle costruzioni, insegnanti e professori, ristoratori e così via.

Secondo i dati della Commissione europea, tra i medici che lasciano l'Europa il 52% è costituito da italiani, seguiti dai tedeschi con il 19%. Dall'Italia circa 1.500 medici lasciano annualmente il paese, diretti verso diversi paesi europei ma anche verso i paesi arabi, in particolare proprio verso gli EAU, disponibili a corrispondere una retribuzione equivalente che oscilla tra i 14.000 e i 20.000 euro al mese.

Il proposito che anima chi vi si trasferisce è di trovare quantomeno una certa agiatezza, qualora non fosse possibile fare fortuna. Questa prospettiva viene fatta balenare su internet da vari blog, nei quali non sempre si insiste sul fatto che si richiedono motivazioni solide e una preparazione adeguata per recarsi in un contesto molto diverso, flessibile e internazionalizzato, dove è indispensabile riuscire a farsi apprezzare vincendo anche la concorrenza degli immigrati provenienti dall'Asia.

Tra i trentenni italiani, e cioè tra i connazionali di nuova generazione, i sentimenti prevalenti verso l'Italia sono la delusione, come è emerso da indagini sul campo. Nessuno, infatti, coltiva un ansioso desiderio di tornare in Italia, se non una o due volte l'anno per le ferie, o anche più frequentemente se si spostano

per motivi aziendali. I protagonisti dei casi di positivo inserimento negli EAU sono professionisti preparati, flessibili, con una buona conoscenza dell'inglese e una naturale apertura ai contesti internazionali.

Tra i vari siti internet sulla ricerca del lavoro e sulle esperienze lavorative si possono consultare i seguenti: [www.lavoroadubai.it](http://www.lavoroadubai.it); [www.jobsindubai.com](http://www.jobsindubai.com); [www.dubaiblog.it](http://www.dubaiblog.it).

### *Per l'Italia la possibilità di un più intenso futuro imprenditoriale*

I rapporti economici degli EAU con l'Italia sono ottimi. In tutta l'area del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, gli EAU spiccano per essersi affermati come primo partner commerciale dell'Italia.

Negli EAU sono presenti 150 operatori italiani nel settore della ristorazione (ristoranti, pizzerie, bar ecc.) e restano aperte ulteriori prospettive di inserimento, facilitate dalla qualità dei prodotti italiani.

Gli EAU sono uno sbocco rilevante per i capitali internazionali e per le imprese straniere. Secondo Giuseppe Lepore, rappresentante della Camera di Industria e Commercio Italiana operante in loco, negli EAU si sta determinando una frattura tra economia finanziaria ed economia reale, tra virtualità ed effettività.

“Incredibilmente però – scrive Lepore in un suo intervento – tutto questo sta portando gli Emirati verso una forte stagnazione, poiché il denaro fermo e non utilizzato, non investito in attività produttive ed industriali, non genera ricchezza! [...] È assurdo soltanto pensare che lo Stato con più flussi di denaro al mondo sia in crisi economica, perché non riesce a produrre beni reali, trasformando la finanza in industria”.

Questa problematica è ben presente alle autorità emiratine, che proprio per questo sono quanto mai disponibili alle partnership con gli europei. Si presenta così una grande opportunità per le imprese italiane, senz'altro in grado di trasferire sul posto conoscenze positivamente consolidate.

Tali prospettive mettono ben in evidenza la capacità attrattiva che questo piccolo ma dinamico paese esercita nei confronti dei lavoratori qualificati italiani, come risulta anche dai dati degli anni più recenti.

### **I dati AIRE degli anni Duemila**

È possibile seguire i flussi degli italiani che sono emigrati negli EAU attraverso le registrazioni effettuate sul posto all'Anagrafe dei residenti italiani all'estero.

Nel primo decennio (2000-2009) di questo secolo sono andati a risiedere negli EAU 1.249 italiani. La media annuale è aumentata da meno 100 espatri l'anno a quasi 300.

Nel secondo decennio (dal 2010 fino al 2018) si è verificato un fortissimo

aumento e gli espatriati sono stati 7.050, partendo da una media di poco più di 300 espatri annui per arrivare a sfiorare o superare i 1.000.

Le persone arrivate nel 2018 dall'Italia sono per ben il 14,2% minorenni e per appena il 12,5% hanno tra i 45 e i 64 anni, mentre gli ultra 65enni sono rarissimi. Questi dati attestano la giovane età della forza lavoro, anche se in molti casi deve trattarsi di spostamenti di nuclei familiari, dal momento che vi è una quota consistente che emigra con i figli al seguito.

Complessivamente, nel periodo 2000-2018, gli espatri degli italiani negli Emirati Arabi Uniti sono stati 8.299. Sulle persone che emigrano le donne incidono per il 44,3%.

L'AIRE ha registrato anche dati sugli aspetti demografici della comunità italiana.

I 10.681 residenti italiani negli Emirati Arabi Uniti provengono dalle regioni italiane economicamente più forti: il 36,8% dal Nord Ovest, il 18,1% dal Nord Est, il 25,6% dal Centro. Il meridione si accredita con quote più basse: Sud 12,5% e Isole 7,0%.

La giovane struttura della comunità italiana, già sopra richiamata riguardo ai dati di flusso, risulta ancora più evidente quando si fa riferimento allo stock delle persone già insediate, per il 34% composte da minori e per il 44% da giovani adulti di 18-44anni. Il 71,5% è iscritto all'AIRE per emigrazione dall'Italia e il 21,6% per nascita all'estero.

Gli oltre 10.000 italiani residenti negli EAU alla fine del 2018 superano gli italiani residenti in Cina alla stessa data (9.320 unità). Anche i nuovi residenti registrati negli EAU nel 2018 superano quelli registrati in Cina nello stesso anno (686). Capovolgendo il titolo di un celebre film di Mario Bellocchio ("La Cina è vicina", 1967) si può concludere che la Cina è lontana e gli Emirati Arabi Uniti sono vicini all'Italia non solo per la loro collocazione geografica ma anche per la loro capacità di offrire inserimenti stabili e di buon livello.

#### **Espatriati negli Emirati Arabi Uniti nel periodo 2000-2018**

2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
50	65	86	75	78	97	133	175	210	280
2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	Totale 2000-2018
301	330	493	682	1.031	1.280	1.194	990	749	8.299

*FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Aire*



Con questo sito, il Centro Studi e Ricerche IDOS presenta e rende fruibili la propria produzione scientifica ed editoriale e il proprio impegno di informazione e comunicazione sulle migrazioni.

Il sito è organizzato in:

- una sezione dedicata alle pubblicazioni edite da IDOS, in vendita in formato cartaceo e elettronico (CATALOGO);
- una sezione contenente materiali di sintesi e infografiche (SCHEDE E INFOGRAFICHE);
- un calendario degli eventi che IDOS organizza o cui partecipa (EVENTI);
- un'area dedicata ai comunicati stampa (COMUNICATI).

## CATALOGO IDOS



**DOSSIER STATISTICO  
IMMIGRAZIONE  
2020**



**OSSERVATORIO ROMANO  
SULLE MIGRAZIONI.  
XV RAPPORTO**



**RAPPORTO IMMIGRAZIONE  
E IMPRENDITORIA  
2019-2020**

**Consultare il nostro catalogo è facile.  
Potrai acquisire le nostre ultime pubblicazioni,  
e non solo, nel formato cartaceo e in PDF**

## AFFARI SOCIALI INTERNAZIONALI - NUOVA SERIE

Centro Studi e Ricerche IDOS - Via Arrigo Davila, 16 - 00179 Roma  
Tel. +39.06.66514.345 - 502  
Fax +39.06.66540087  
idos@dossierimmigrazione.it

### **GLI ITALIANI ALL'ESTERO: COLLETTIVITÀ STORICHE E NUOVE MOBILITÀ**

*a cura del  
Centro Studi e Ricerche IDOS*

*In partenariato con il  
Circolo Studi Diplomatici*

*E con il sostegno del  
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione  
internazionale*

Questo numero monografico di *Affari Sociali Internazionali* è dedicato ad una analisi differenziale delle "vecchie" e "nuove" emigrazioni degli italiani all'estero; un'analisi che, al di là dei pur significativi elementi di continuità, tende soprattutto a indagare e mettere a fuoco le diversità sostanziali tra l'ultracentenaria storia dell'emigrazione italiana, che si è sviluppata dalla stessa Unità d'Italia fino agli inizi degli anni

Settanta del secolo scorso (quando il nostro è diventato un paese di immigrazione) e le esperienze di emigrazione contemporanee, alla luce del fatto che, come è noto, i trasferimenti all'estero di italiani sono ripresi in misura considerevole (molto più consistente di quanto i dati ufficiali rilevano, come si mostrerà nel volume) verso la fine degli anni Novanta e soprattutto a partire dalla seconda decade del nuovo millennio. La globalizzazione ormai matura, gli orizzonti di interazione transnazionale dischiusi dalle nuove tecnologie, i mercati del lavoro sempre più flessibili e "fluidi", le società contemporanee sempre più "liquide", la quarta rivoluzione industriale in atto, la crisi dei modelli economici, politici e sociali del Novecento, la delocalizzazione (e "smaterializzazione") dei sistemi produttivi e anche formativi sono alcune delle coordinate che, incrociando i bisogni, le aspirazioni e le frustrazioni dei giovani italiani, ne determinano – e aiutano a leggerne – l'attuale esperienza migratoria, differenziandola in maniera essenziale rispetto all'emigrazione tradizionale.